

VerbumPress

Periodico bimestrale di Cultura e Società dell'Associazione Internazionale VerbumlandiArt

Anno V - Numero 26 - Agosto 2024

ISSN online 2724-1378



MAELSTROM

Cultura Società Comunicazione Libri



Anno V - Numero 26 - Agosto 2024

DIRETTORE RESPONSABILE

ROBERTO SCIARRONE

Dottore di Ricerca in Storia dell'Europa, Sapienza Università di Roma

VICEDIRETTORE RESPONSABILE

MARY ATTENTO

Giornalista ed editor

EDITORE

REGINA RESTA

Presidente Verbumlandiart

VICEDIRETTORE EDITORIALE

IORELLA FRANCHINI

Giornalista

REDAZIONE

ANNELLA PRISCO

Scrittrice

ANTONIETTA VAGLIO

Dott.ssa Scienze Politiche

GOFFREDO PALMERINI

Giornalista

MARILISA PALAZZONE

Docente

MIMMA CUCINOTTA

Giornalista

VALENTINA MOTTA

Scrittrice

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

GIANCARLO DANIELI

Mariano Comunicazione - Studio di Pubblicità - Galatone (LE)

www.marianocomunicazione.com

COLLABORATORI N°26

Maurizio Vitiello Critico d'arte e sociologo

Yuray Tolentino Hevia Poetessa

Lorenzo Spurio Critico letterario e poeta

Marian Eikelhof Poetessa

Laura D'Angelo Scrittrice, poetessa

Francesco Nigri Poeta

Roberto Rossi Pittore surrealista, poeta, fotografo, scrittore

Martina Cardillo Astrofisica

Orazio Martino Music manager & promoter

Mariachiara Silleni Giornalista, copywriter & communications specialist

Pietro Zocconali Presidente Associazione Nazionale Sociologi ANS, giornalista

Francesca Maccaglia Giornalista

Salvatore La Moglie Scrittore

Domenico Interdonato Giornalista

Jean-Pierre Colella Docente

Olivia Balzar Giornalista

Raffaele Messina Scrittore

Lorenzo Spurio Critico letterario e poeta

Giuseppe Adernò Giornalista

VERBUM PRESS

fondato da Regina Resta

Registrazione Tribunale di Lecce

Registro della Stampa n° 3 del 20 Maggio 2020

Direttore Responsabile: Roberto Sciarone

Sede Giornale: Roma - Lecce

© Copyright 2019/2021

Verbum Press, dalla sua fondazione, è attento a garantire nella propria attività e iniziative un ambiente inclusivo, attento alle diversità di genere e alla pluralità di voci. Quando ciò non appare rispecchiato in pubblicazioni o eventi, è dovuto alla indisponibilità delle persone consultate o all'impossibilità di identificare profili specifici nel nostro network.



Ambra Mirabito è un'artista che vive nelle isole Eolie, a Lipari, luogo che per lei non è solo una casa ma una continua fonte di ispirazione. Dopo essersi laureata con lode in pittura, ha iniziato a partecipare a numerose mostre collettive e personali, arrivando col tempo a collaborare con importanti personaggi e istituzioni culturali. Ama sperimentare con materiali e supporti di vario tipo, e si dedica con passione al recupero della memoria storica e delle tradizioni della sua terra. Grazie anche al suo amore per la storia antica e la letteratura, è arrivata col tempo a maturare una sua precisa e inconfondibile cifra stilistica, che spazia dalle citazioni colte alle visioni oniriche, ma trova il suo fondamento su una solida abilità tecnica e manuale. Il suo amore per la cultura antica l'ha portata di recente a intraprendere un percorso di studi in ambito archeologico, grazie al quale conta di arricchire ulteriormente il suo universo creativo.

Questa illustrazione fa parte della serie "Una discesa nel Maelstrom", un progetto artistico che vuole essere un invito, rivolto ai sognatori e ai viaggiatori, a partire alla scoperta delle profondità marine, popolate di creature reali o fantastiche. Questo nuovo ciclo di opere segna anche una evoluzione nello stile dell'artista, non più sobrio e misurato ma dedito alla ricerca di una maggiore espressività grazie a un tratto denso e particolarmente elaborato.

www.ambramirabito.it
[@ambra.mirabito.lab](https://www.instagram.com/ambra.mirabito.lab)

► L'editoriale del direttore

- 1** "In silenzio" le donne afgane. La nuova legge dei talebani
di Roberto SCIARRONE

► Cultura

- 3** C'è vita su Marte!
di Valentina MOTTA
- 6** Intervista allo scultore Alessandro Borrelli
di Maurizio VITIELLO
- 10** Le "interviste immaginarie": Regina Resta dialoga con Giacomo Leopardi
di Regina RESTA
- 12** Centro Studi "Michele Prisco", vent'anni dalla nascita
di Mary ATTENTO
- 16** Dalla Campania a Camelot sulle tracce di Re Artù
di Fiorella FRANCHINI
- 19** Testardo variabile in cerca di bellezza: la vita straordinaria di Eddy Monetti
di Annella PRISCO
- 21** Ala y color sobre Cuba
di Yuray Tolentino HEVIA
- 24** MARINA MINET, Pianure d'obbedienza, Macabor, Francavilla Marittima, 2023
di Lorenzo SPURIO
- 27** Una conversación entre dos psicólogos viniendo de mundos diferentes
di Marian EIKELHOF
- 30** ANNA SANTOLIQUIDO, Figlia del Sud cura e traduzione in arabo di Kegham, الجنوب، J. Boloyan, Nemapress Edizioni, Alghero / Roma, 2024
di Lorenzo SPURIO
- 33** "Nuda memoria" di Marilena Ferrante, Set Art Edizioni, 2024
di Laura D'ANGELO
- 35** La Poesia è Cosmica
di Francesco NIGRI
- 38** L'immensità
di Roberto ROSSI

► Rubriche

BOLLE SPAZIALI

- 40** RubricaCeption - L'immensità del cielo nell'eternità di Roma: prima Tappa
di Martina CARDILLO

DOPPIO CLIC, LA RUBRICA!

- 45** "In Balìa", l'EP d'esordio di Chinò e il mare
di Orazio MARTINO

TraLeRighe

- 47** La fine
di Mariachiara SILLENI

► Società

- 49** Lo spopolamento dei centri minori
di Pietro ZOCCONALI
- 52** Il "Perdono di Assisi"
di Francesca MACCAGLIA

- 57** L'Aquila rende omaggio a Maria Federici, Madre costituente, a 40 anni dalla scomparsa
di Goffredo PALMERINI

- 63** Festival dell'Erranza: "Il Fallimento e l'Umiltà"
di REDAZIONE

► Comunicazione

- 65** Giuseppe Berto e Il male oscuro
di Salvatore LA MOGLIE

- 73** Lo spettacolo itinerante nel maestoso Parco archeologico di Tindari "Tyndaris Augustea" il successo dell'VII edizione
di Domenico INTERDONATO

- 76** Egidio, un santo conteso del profondo Medioevo
di Francesca MACCAGLIA

- 82** La factory italiana del cinema fantasy negli anni '80
di Jean-Pierre COLELLA

- 84** Toscana Irish Fleadh, al via il Festival della musica tradizionale irlandese
di REDAZIONE

► Libri

- 85** Scisma di Ilaria Palomba, poemetto diviso per giorni
di Olivia BALZAR

- 87** Paolo Iorio, La Sirena di Posillipo (Rizzoli)
di Raffaele MESSINA

- 89** Gianni Antonio Palumbo, Il tempo della carestia, Tabula Fati, Chieti, 2023
di Lorenzo SPURIO

- 92** Milo e i suoi mulini
di Giuseppe ADERNÒ



Roberto SCIARRONE

“In silenzio” le donne afghane. La nuova legge dei talebani

Il Paese dove è vietato cantare, recitare e leggere in pubblico



Afghanistan, non è più un paese per donne. Esattamente un anno fa così scrivevamo. Oggi, a tre anni dalla ripresa del potere da parte dei talebani e dalla ritirata degli americani, **cosa è cambiato?** Il “silenzio delle innocenti”, l'ultimo atto di un processo di drammatica disumanità, in Afghanistan i Talebani vietano alle donne di parlare in pubblico, rendendole invisibili. I dati pubblicati da Save the Children, UNICEF e BBC sono agghiaccianti: tre milioni le studentesse escluse dalle classi di scuola secondaria, 12 gli anni oltre i quali l'istruzione femminile è temporaneamente sospesa, 1 bambina su 4 mostra segni di depressione e il 17% delle bambine si sposa prima dei 15anni.

In un mondo che corre a “doppia” velocità l'Occidente, al momento, ha di fatto abbandonato

donne e uomini ad un destino negato, “evacuando” nel 2021 i diritti umani, nell'ambito di quello che verrà ricordato come il primo e cocente “fallimento” in politica estera di **Joe Biden**. Tra le nuove misure, approvate dal leader supremo **Hibatullah Akhundzada**, molte penalizzano ulteriormente le donne costrette a velare completamente il loro corpo in pubblico, compreso il viso, per evitare di indurre in tentazione e vizio. **E poi il silenzio.** Anche le voci sono considerate possibili strumenti di corruzione e quindi le nuove restrizioni stabiliscono che non sarà loro consentito parlare in pubblico. **Secondo la nuova norma**, la voce di una donna è considerata privata e non dovrebbe essere ascoltata da persone estranee alla famiglia. Niente canto, recita e lettura ad alta voce. E la chiosa finale, stabi-

ta dalla nuova legge, “ogni volta che una donna adulta esce di casa per necessità, è obbligata a nascondere la voce, il volto e il corpo”. È poi vietato per le donne guardare uomini a cui non sono legate da parentela di sangue o matrimonio, e lo stesso vale per gli uomini. Le norme, parte di un compendio di 114 pagine, raccolgono nuovi divieti ma anche direttive già esistenti.

I talebani prendono il potere in un **ferragosto infuocato del 2021**, Kabul di fatto si consegnava ai “terroristi in motocicletta”. Sono passati tre anni e il futuro del paese è sempre più complicato, le disuguaglianze sono aumentate, la realtà ha superato il futuro “distopico” di qualsiasi romanzo di fantapolitica.

Riavvolgiamo il nastro.

Occorre “un’attenta riflessione per capire come mai l’America si sia ritrovata a dare l’ordine del ritiro, con una decisione presa senza preavviso né accordo preliminare con gli alleati e con le persone coinvolte in questi vent’anni di sacrifici. E come mai la principale questione in Afghanistan sia stata concepita e presentata al pubblico come la scelta tra il pieno controllo dell’Afghanistan o il ritiro totale”. Lo scriveva **Henry Kissinger** in un intervento sull’*Economist* pubblicato dal *Corriere della Sera* dopo “la riconquista dell’Afghanistan da parte dei talebani”. Kissinger: “Una diplomazia creativa avrebbe potuto distillare misure condivise per debellare il terrorismo in Afghanistan. Questa alternativa non è mai stata esplorata”, conclude, convinto che l’America non possa “sottrarsi al suo ruolo di attore chiave nell’ordinamento internazionale”.

I diritti umani sono stati evacuati frettolosamente nell’ambito di quello che verrà ricordato come il primo e cocente “fallimento” in politica estera di Joe Biden. Il tramonto dell’uguaglianza e il trionfo della barbarie, secondo il *New York Times* l’evacuazione degli americani da Kabul riflette la storia di vent’anni di guerra segnati dalla disconnessione tra la diplomazia americana e la realtà sul terreno.

“Il ritiro dall’Afghanistan segna il declino dell’impero americano, momentaneo o duraturo lo scopriremo presto, così come è chiara ormai l’ascesa della Cina e della Russia”, scrivevamo nel 2021. Di fatto l’uscita di scena delle truppe statunitensi ha avuto conseguenze geopolitiche per l’Asia centrale che ha avviato da tempo un processo che la porterà a diventare un insieme organico, all’interno del quale l’Afghanistan, le ex repubbliche sovietiche e

la provincia cinese dello Xinjiang si influenzeranno sempre più.

Tornando alle nuove **leggi capestro imposte dai talebani** bisogna annotare come agli uomini è fatto divieto di radersi, alle donne di far sentire la propria voce in pubblico. A tutti, indistintamente, di ascoltare o suonare musica. L’obbligo per le donne di indossare il burqa, in vigore dal 2022, e il divieto per gli uomini di indossare pantaloni sopra al ginocchio. L’articolo 17 proibisce poi la pubblicazione di immagini di esseri viventi e di “contenuti contrari alla Sharia e alla religione” o che “umiliano i musulmani”. Tra i reati punibili con varie pene l’adulterio, l’omosessualità, il gioco d’azzardo, i combattimenti tra animali. Tutte le leggi sono ora riunite in unico codice, questa la novità.

Si può parlare di “apartheid di genere”? Secondo i gruppi per i diritti umani sì. Le donne afgane sono di fatto escluse da quasi ogni aspetto della vita pubblica. All’inizio del 2024 i Talebani hanno annunciato anche la reintroduzione della fustigazione pubblica e della lapidazione per le adulate, smantellato il ministero per gli Affari femminili e ripristinato il ministero per la Virtù e il Vizio, a cui è stato attribuito il ruolo di custode della moralità e della reislamizzazione della società. Secondo **Rukhshana Media, Mir Abdul Wahid Sadat**, presidente dell’Associazione degli avvocati afgani – intervenuta sull’argomento per ISPI - “Da un punto di vista legale questo documento non solo contraddice i principi fondamentali dell’Islam [in cui] la promozione della virtù non è mai stata definita attraverso la forza, la coercizione o la tirannia – spiega – ma viola le leggi interne e contravviene tutti i 30 articoli della Dichiarazione universale dei diritti umani”.

Insomma, **un lungo processo di reislamizzazione della società** che con le nuove norme viene ufficializzato. Affermazione del potere della guida suprema, Hibatullah Akhundzada, e dei clerici depositari della corretta interpretazione del diritto islamico nella controversa versione talebana identificata dal ministero per la promozione della Virtù e la prevenzione del Vizio. Ministero a cui è assegnato il compito di “purificare la società”.

“Finché non sarà chiaro se i talebani siano in grado di governare il paese assisteremo a un gioco attendista, solo dopo inizierà il futuro”. Così scrivevamo nel 2021. Purtroppo quel futuro, fatto di piena discriminazione, è ormai la triste realtà.



Valentina MOTTA

C'è vita su Marte!

Ideatore e creatore originale e poliedrico, Massimo Girelli “gioca” con la tradizione novecentesca, riportando l’arte contemporanea su un piano colto, ricco di citazioni e omaggi ai grandi del secolo passato



“C'è vita su Marte!” è il titolo della scultura in legno di tiglio, foglia d’oro e tempera all’uovo cre-

ata nel 2023 dall’artista veronese Massimo Girelli, Professore al Liceo Artistico di Verona, diploma-



camente in riquadri colorati. Per quanto riguarda la tecnica, invece, se la doratura con cui è parzialmente rivestita la scultura rimanda alla pittura sacra antica, la figura in legno dipinto richiama abilità artigianali antiche, “da bottega”, trasferite in uno scenario “marziano”, che si colloca oltre il mondo reale.

Parte di una serie di opere, iniziate nel 2002 e realizzate a intervalli di tempo decrescenti tra una creazione e l'altra in modo da aumentarne il senso di attesa, “C'è vita su Marte!” combina, quindi, influenze diverse ed echi storico-artistici di epoche e contesti geografici variegati al fine di attuare “una riflessione profonda sulla realtà e sulla percezione umana” (M. Girelli). Infatti, la concezione estetica dell'artista, di matrice concettuale, si nutre di differenti riferimenti culturali, come dimostra anche l'ultima opera esposta nel 2024 a Venezia, “Macchinario visivo” (2018), scultura in ferro dipinto, che incorpora due elementi principali: un buco, posizionato in basso a sinistra, e una semisfera, dipinta esternamente in bianco e internamente in nero assoluto, colore già utilizzato in una sua variante da artisti come l'anglo-indiano Anish Kapoor. Al contrasto cromatico, molto evidente, si aggiunge così

tosì e specializzatosi all'Accademia di Belle Arti di Brera (Mi). Statua-manichino di dechirichiana memoria, trasformata in un Pinocchio senza tratti fisionomici, la scultura assume un carattere ludico, che emerge fin dal titolo, ironica allusione alla effettiva mancanza di prove circa la presenza di vita sul pianeta rosso.

Eppure la policroma e vivace scultura sembra dirci il contrario: meccaniche presenze potrebbero aver animato Marte, curiose creature abitanti di un mondo diverso e “alieno” potrebbero essere esistite in un altro “dove”. A ispirare tale ulteriore realtà, oltre al già citato Giorgio de Chirico, Marcel Duchamp con le sue provocazioni concettuali; Kazimir Malevič – ideatore del Suprematismo – e le sue geometrie pure; Richard Hamilton, colui che prima di Andy Warhol inventò la Pop Art con il suo collage del 1956 in cui compare proprio il pianeta in questione. In particolare, l'autore ha dichiarato di aver voluto rivisitare le figure di sportivi realizzate da Malevič con i loro corpi ripartiti geometri-





quello tra pieno e vuoto, luce e oscurità, con tangenze nel mondo delle esplorazioni spaziali di Lucio Fontana e delle provocazioni/riflessioni di Mar-

cel Duchamp nonché delle indagini psicologiche condotte su forme e materiali da Luciano Fabro, esponente dell'Arte Povera. Si tratta di una "sfida" rivolta allo spettatore a "esplorare la percezione e la realtà", come precisato dallo stesso Girelli, suscitando interrogativi sul senso stesso dell'arte e del suo rapporto con l'osservatore.

Ideatore e creatore originale e poliedrico, Massimo Girelli "gioca" con la tradizione novecentesca, che lui ben conosce, riportando l'arte contemporanea su un piano colto, ricco di citazioni e omaggi ai grandi del secolo passato ed elevando le Idee a motore della concezione e della ricerca estetica. È una prospettiva, questa, di tipo interdisciplinare che integra pittura, scultura e architettura e che nasce da una passione totale nei confronti dell'arte intesa in senso lato, volta alla ricerca della Bellezza e di significati profondi anche nella vita reale.

Massimo Girelli ha esposto le sue opere in occasione di numerose mostre collettive e personali in città come Verona, Venezia, Milano, Brescia, Varese, Bolzano, Latina, Firenze e ha partecipato a eventi di rilevanza internazionale a Mâcon, dove ha presentato "Stanza nera e luce Wood" (1990), a Innsbruck nel Palazzo Imperiale, in cui ha esposto l'opera "Cantico Regale: E.G." con gli altri membri della Società Belle Arti di Verona (2011) e a Londra (1991) all'esposizione in un Centro Sociale con l'opera "Codice: proiezione di ombre" con Ivo Corrà .

*Valentina Motta, scrittrice



Maurizio VITIELLO

Intervista allo scultore Alessandro Borrelli

Negli ultimi anni ho avuta la fortuna di lavorare “a quattro mani” con l’artista e architetto Santiago Calatrava per l’allestimento della Cappella di San Gennaro all’interno del Bosco di Capodimonte-Napoli



Puoi segnalare tutto il tuo percorso di studi?
Dopo i titoli per Modellista Formatore, e Tec-

nico delle Lavorazioni Ceramiche presso l'Istituto Statale della Porcellana e Ceramica "G. Caselli" di



Napoli, ho seguito il corso di Scultura presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli.

Puoi definire e sintetizzare i desideri iniziali?

Tutto è iniziato dalla passione e la voglia di creare dal nulla cose che immaginavo.

Puoi segnalare i sentieri operativi che avevi intenzione di seguire e quelli effettivamente seguiti?

Ho sempre seguito l'istinto.

Quando è iniziata la voglia di affrontare l'ambiente artistico e quando la voglia di "produrre arte"?

Come in tutti i lavori c'è sempre una prima fase di sperimentazione, di conoscenza, in modo da poter affinare le proprie tecniche di lavorazione. Questo mi ha portato a realizzare opere che suscitavano nelle persone un particolare interesse. Da qui è nata, sempre più, la voglia di ricerca per poter produrre arte.

Mi puoi indicare gli artisti bravi che hai cono-

sciuto e se con loro hai operato, eventualmente "a quattro mani"?

Nel mio percorso artistico ho collaborato non solo con artisti, ma anche con appassionati d'arte. Negli ultimi anni ho avuta la fortuna di lavorare "a quattro mani" con l'artista e architetto Santiago Calatrava per l'allestimento della Cappella di San Gennaro all'interno del Bosco di Capodimonte-Napoli, e con Patricia Urquiola, designer e architetta spagnola, in un progetto di sperimentazione di Texture - Hybrida.

Quali piste e tracce di maestri hai seguito?

Il mio primo grande ispiratore è stato Modigliani.

Quali sono le tue personali da ricordare?

Sicuramente, una mia ultima personale dedicata completamente alle donne, intitolata "A Tutto Donna".

Ora, puoi specificare, segnalare e motivare la gestazione e l'esito delle esposizioni tra collettive e rassegne importanti a cui hai partecipato?

Le collettive sono molto stimolanti ed è importante il confronto, la diversità che ti fa distinguere dagli altri, ma, sicuramente, la personale è quella che ti dà più visibilità.

Puoi definire i temi che hai trattato? Ma dentro c'è la tua percezione del mondo, forse, ma quanto e perché?

Tra le tante mostre a tema a cui ho partecipato, ho sempre avuto ispirazione dal mondo che mi circonda. Molto spesso il tema delle mie opere è legato all'amore, alla donna e alle bellezze della vita.

L'Europa è sorgiva per gli artisti dei vari segmenti? Le "vetrine ombelicali" londinese, romana e quella milanese cosa offrono adesso?

In questo momento vedo solo speculazioni e poco interesse verso gli artisti.

Pensi di avere una visibilità congrua?

Non riesco a valutare.

Quanti "addetti ai lavori" ti seguono come artista?

Non saprei.

Quali linee operative pensi di tracciare nell'immediato futuro?

Sicuramente, evitare di essere dispersivo, con-



Per la passione e l'amore che trasmettono le mie opere.

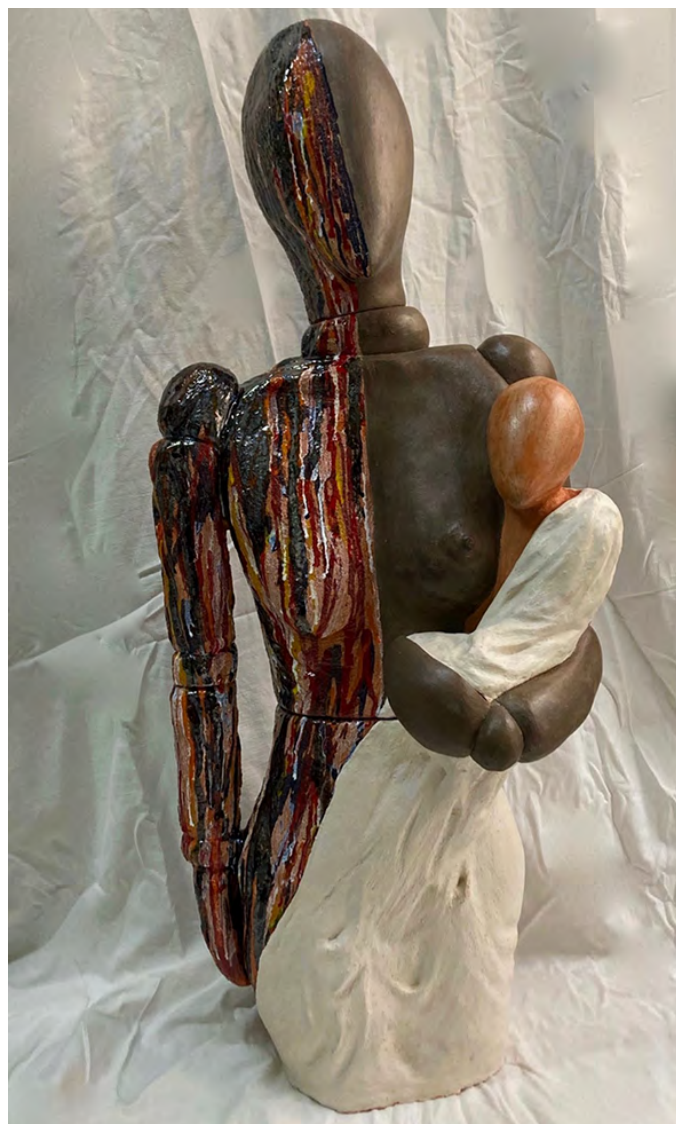
Pensi che sia giusto avvicinare i giovani e presentare l'arte in ambito scolastico, accademico, universitario e con quali metodi educativi esemplari?

Educare all'arte. Si dovrebbe iniziare dalle scuole elementari e continuare per tutto il percorso scolastico, indifferentemente dall'indirizzo scelto. Solo in questo modo avremo la certezza che l'arte possa veramente essere strumento di cambiamento.

Prossime mosse a Roma, Londra, Parigi, NY ...?

Non ho ancora programmi, ma non escludo niente.

Che futuro prevedi nell'immediato post-Covid-19 e nel post-conflitto Russia-Ucraina?



centrare le forze su obiettivi specifici.

Pensi che sia difficile riuscire a penetrare le frontiere dell'arte? Quanti, secondo te, riescono a saper "leggere" l'arte contemporanea e a districarsi tra le "mistificazioni" e le "provocazioni"?

Difficile no, ma ci sono, sicuramente, molti ciarlatani.

I "social" t'appoggiano, ne fai uso?

Sì, ne faccio uso e credo che, in certi casi, siano una forza.

Con chi ti farebbe piacere collaborare tra critico, artista, gallerista, art-promoter per metter su una mostra?

Credo e spero sempre di potermi affidare a una persona che fa questo lavoro per passione.

Hai mai pensato di metter su una rassegna estesa di artisti collimanti con la tua ultima produzione?

No.

Perché il pubblico dovrebbe ricordarsi dei tuoi diversi impegni?

La storia ci insegna che l'arte ha sempre avuto un ruolo importantissimo nei momenti difficili, sicuramente ne uscirà vincitrice.

Alessandro Borrelli, nato a Napoli nel 1969, dove vive e lavora tutt'oggi.

Dopo i titoli per Modellista Formatore e Tecnico delle Lavorazioni Ceramiche presso l'Istituto Statale della Porcellana e Ceramica "G. Caselli" di Napoli, segue il corso di Scultura presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli.

Durante gli anni di studio, contemporaneamente, intraprende una sperimentazione di forme, tecniche e lavorazioni differenti allo scopo di trovare il proprio stile e linguaggio artistico che più lo rappresenti.

Parallelamente corre la sua carriera artistica e negli ultimi anni sono molti i riconoscimenti ricevuti, nel:

2020

Collettiva presso Palazzo San Giacomo sede del Comune di Napoli, progetto artistico "Itinerario D'Arte lungo la Napoli Nobilissima", a cura dell'architetto Giovanna D'Amodio.

Collettiva Palazzo Venezia, Ospita i Maestri Internazionali.

Collettiva Emirates Art Connection Al Fahidi Historical Neighborhood, Villa 17 Akaas Visual Artists Group/Dubai.

Collaborazione con l'Istituto G. Caselli e il Museo di Capodimonte al progetto dell'architetto Santia-

go Calatrava per l'allestimento della Cappella di San Gennaro all'interno del Bosco di Capodimonte-Napoli.

XLVII Rassegna Internazionale d'Arte Contemporanea "PREMIO SULMONA 2020" "GAETANO PALLOZZI", Polo Museale Civico Diocesano.

Esecuzione di pannelli scenografici per rappresentazione musicale, Reggia di Caserta e la Sagrestia del Vasari e la Chiesa di Sant'Anna dei Lombardi (Napoli), organizzata dall'Associazione Culturale Accademia Reale.

Premio Iside, VIII edizione, premiazione vincitrice per la sezione ceramica ed anche per il Premio Galleria ArtEmi, per l'opera "Resilienza"

2021

Collaborazione con l'Istituto Statale della Porcellana "G. Caselli", e con Patricia Urquiola, designer e architetta spagnola, in un progetto di sperimentazione di Texture -Ibrida-

Digital Exhibition International Art Fair, Innsbruck.

Vincitore alla IX Edizione Premio Internazionale Iside, presso Albergo La Vigna, Procida.

2022

Collettiva presso La Galleria Il Leone, Roma. Partecipazione al Festival Internazionale delle Arti, prima edizione, Premio Giacinto Gigante - Vico del Vasto a Chiaia, Napoli.

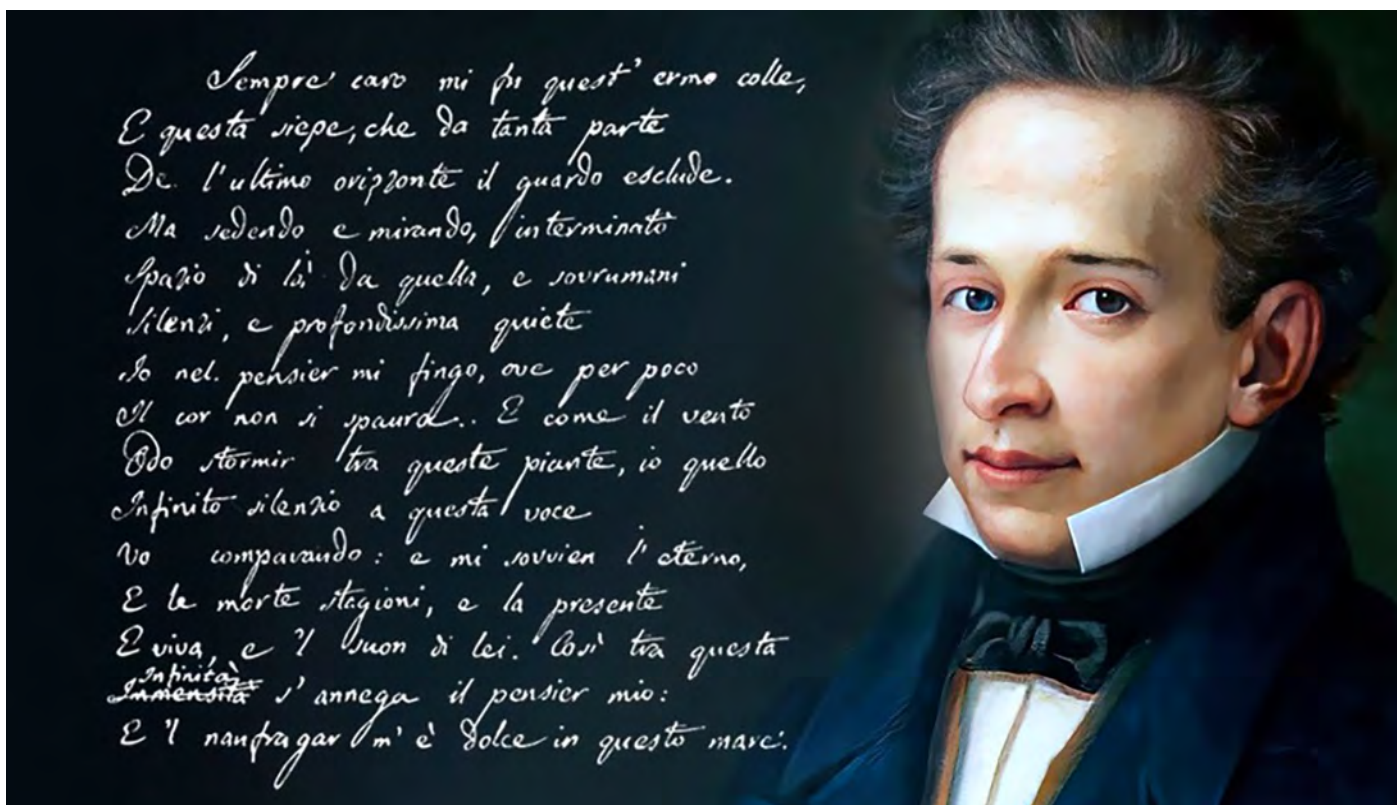
Personale "A Tutto Donna", Galleria Artemi - Caserta.

***Maurizio Vitiello**, critico d'arte e sociologo



Regina RESTA

Le “interviste immaginarie”: Regina Resta dialoga con Giacomo Leopardi



Buongiorno, Signor Leopardi. È un onore avere l'opportunità di parlare con uno dei più grandi poeti della letteratura italiana. Come si sente sapendo che le sue opere sono ancora lette e apprezzate dopo quasi due secoli? Buongiorno. È un piacere essere qui. Sapere che i miei scritti continuano a risuonare con i lettori moderni è una grande soddisfazione. La poesia e la filosofia, quando autentiche, trascendono il tempo e lo spazio.

Le sue opere sono spesso caratterizzate da un profondo pessimismo. Da dove nasce questa visione della vita? La mia visione della vita è il risultato di un'attenta osservazione della condizione umana. Ho sempre creduto che il dolore e l'infelicità siano intrinseci alla nostra esistenza. La mia salute cagionevole e le mie esperienze personali

hanno sicuramente contribuito a questa prospettiva, ma credo che chiunque rifletta profondamente sulla natura dell'esistenza possa giungere a conclusioni simili.

La “Ginestra” è considerata una delle sue opere più emblematiche. Può parlarci del suo significato? La “Ginestra” rappresenta una riflessione sulla fragilità umana e sulla nostra lotta contro le forze della natura. La pianta di ginestra, che cresce sulle pendici del Vesuvio, simboleggia la resilienza e la dignità di fronte alla distruzione. È un invito all'umanità a riconoscere la propria debolezza e a unirsi in solidarietà contro le avversità naturali e cosmiche.

Come vede il rapporto tra uomo e natura? La natura è indifferente ai destini umani. Essa segue

le sue leggi senza tener conto delle sofferenze o delle aspirazioni degli uomini. Tuttavia, l'uomo ha la capacità di trovare un significato nella sua lotta contro questa indifferenza, nella solidarietà e nella ricerca del sapere.

Qual è il ruolo della poesia nella sua vita e nella società? Per me, la poesia è stata un rifugio e un mezzo per esprimere le profondità dell'animo umano. Nella società, la poesia può svolgere un ruolo importante nel rivelare verità nascoste e nel fornire conforto e comprensione. Essa ha il potere di farci sentire meno soli nelle nostre sofferenze e di elevare lo spirito.

Signor Leopardi, se visse nell'epoca moderna, pensa che sarebbe più facile per lei vivere? È una domanda complessa. Da un lato, il progresso medico moderno potrebbe alleviare alcune delle sofferenze fisiche che ho dovuto sopportare nella mia vita. La mia salute cagionevole ha certamente influito sul mio stato d'animo e sul mio lavoro, quindi avere accesso a cure più efficaci sarebbe stato un grande sollievo.

E riguardo alla tecnologia e ai mezzi di comunicazione moderni? La tecnologia moderna ha rivoluzionato la comunicazione e l'accesso al sapere. Internet offre una quantità di informazioni e una possibilità di connessione con altri individui che nel mio tempo era impensabile. Questo potrebbe aprire nuove prospettive e opportunità per l'apprendimento e la condivisione delle idee. Tuttavia, c'è anche il rischio che la superficialità e la distrazione possano ostacolare la vera riflessione e l'approfondimento.

Pensa che i cambiamenti sociali avrebbero influenzato il suo modo di vedere la vita? La società moderna, con i suoi progressi in termini di diritti umani e opportunità, offre sicuramente un contesto diverso rispetto al mio tempo. La mia visione del mondo è stata influenzata dalle restrizioni sociali e dalle limitate possibilità di mobilità sociale

e intellettuale. Forse vivere in un'epoca più aperta e inclusiva avrebbe mitigato alcune delle mie visioni più pessimistiche. Tuttavia, credo che alcune riflessioni sulla condizione umana siano universali e senza tempo.

La modernità, quindi, avrebbe potuto offrirle sia vantaggi che nuove sfide? Esattamente. Mentre le innovazioni tecnologiche e i progressi medici avrebbero potuto migliorare la mia qualità della vita, non credo che avrebbero eliminato del tutto il mio senso di malinconia e introspezione. La natura umana e le domande fondamentali sulla nostra esistenza rimangono immutate attraverso i secoli. Le sfide moderne, come l'alienazione digitale e le pressioni sociali, avrebbero probabilmente creato nuovi motivi di riflessione e di critica.

Alla luce di tutto ciò, come vede il ruolo del poeta e del filosofo nella società moderna? Il poeta e il filosofo hanno un ruolo cruciale nel mondo moderno, proprio come nel mio tempo. Essi devono aiutare la società a riflettere criticamente, a esplorare le profondità dell'animo umano e a cercare significato in un mondo in costante cambiamento. La poesia e la filosofia possono offrire un rifugio e una guida, aiutandoci a navigare tra le complessità e le contraddizioni della vita moderna.

Ha qualche consiglio per i giovani poeti e scrittori di oggi? Consiglierei ai giovani di osservare attentamente il mondo intorno a loro e di scrivere con sincerità e passione. La verità delle emozioni e delle esperienze umane è ciò che rende la scrittura potente e duratura. Non temete di affrontare temi difficili e di esplorare le profondità del vostro animo.

Grazie, Signor Leopardi, per il suo tempo e per le sue profonde riflessioni. È stato un vero onore. Grazie a voi. È stato un piacere esplorare queste idee e considerare come il passato e il presente possano dialogare.

*Regina Resta, presidente Verbumlandiart



Mary ATTENTO

Centro Studi “Michele Prisco”, vent’anni dalla nascita

A colloquio con la figlia Caterina, presidente dell’associazione culturale



Michele Prisco, di Tullio Pericoli, matita su carta.

«La riorganizzazione del passato non è affatto lo sterile e patetico commemorare il proprio mondo perduto o, peggio, il rifugiarsi quasi vigliaccamente nel ricordo o nel rimpianto di un tempo scomparso, ma è solo un modo per definire la propria identità, misurabile appunto dalla quantità e qualità dei

ricordi accumulati; è un modo per arrivare a capire, a conoscersi, e quindi a comunicare, a parlare agli altri». Sono parole di uno degli autori più rappresentativi della narrativa italiana del secondo Novecento, nonché vincitore del Premio Strega 1966 con “Una spirale di nebbia”, Michele Prisco, poste a suggello del sito del Centro Studi a lui intitolato, che quest’anno compie vent’anni dalla fondazione. È stato, infatti, costituito a Napoli il 7 luglio 2004 ed è stato presentato alla città il 19 novembre, giorno in cui si è tenuto un prestigioso evento presso il Teatro Mercadante – esattamente un anno dopo la sua morte – per esporre le finalità dell’associazione senza scopo di lucro: da un lato la promozione di incontri, dibattiti, convegni e attivazione di scambi culturali intorno alla figura umana e artistica dello scrittore e dall’altro la catalogazione del vasto e pregiato patrimonio librario, documentario e di riviste presente nella sua abitazione.

Sito nella casa dello scrittore, il Centro Studi Michele Prisco è, dunque, a disposizione di studiosi, ricercatori o semplici amatori che potranno accedervi per consultazioni, anche in vista di tesi di laurea (ne sono state redatte già numerose). Sorto per iniziativa delle figlie Annella e Caterina e di alcuni amici, il Centro Studi ha finora realizzato molteplici eventi culturali aventi come protagonisti eminenti rappresentanti del panorama culturale nazionale e internazionale in ambito letterario, artistico e musicale.

Per conoscere le attività in campo per rievocare questa ricorrenza, abbiamo chiesto precisazioni alla presidente del Centro Studi, Caterina Prisco.

Dopo grandi e piccoli eventi organizzati per il centenario della nascita di nostro padre, per il ventennale del Centro Studi abbiamo pensato di non



Caterina Prisco, Presidente del Centro Studi.

riproporre commemorazioni o idee già lanciate; la nostra linea è dargli risalto differenziando il programma, perciò ci sono alcune iniziative in cantiere ancora in fase di sviluppo che proporremo appena definite nel dettaglio.

Davvero numerosi e diversificati sono stati i progetti per commemorare i cento anni dalla nascita di Michele Prisco nel 2020, quando è stato costituito dal MiBACT un "Comitato nazionale per le celebrazioni del centenario", proprio per approfondire gli aspetti meno conosciuti della figura umana e artistica dello scrittore e giornalista napoletano, «in cui il realismo della tradizione ottocentesca italiana si sposa allo spirito contemporaneo dello stile e dei personaggi». Quali sono stati gli eventi più significativi? Purtroppo il centenario su nostro padre è coinciso con la pan-

demia, per cui i due grossi convegni programmati (presso l'Università di Napoli L'Orientale e presso l'Università Cattolica di Milano) si sono svolti per via telematica, ma sono stati entrambi molto curati e interessanti e vi hanno partecipato importanti docenti e critici letterari; avendo dovuto quindi ridurre o eliminare (sempre a causa del covid) altre prestigiose iniziative organizzate col MiBACT, ritengo che l'evento più interessante e coinvolgente sia stato la mostra di lettere, foto e carteggi tenutasi nel dicembre 2021 presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, che ha visto nella mattinata inaugurale anche la proiezione del documentario "Michele Prisco: il signore del romanzo", realizzato dal regista Giorgio Tabanelli.

Viene spesso ricordato come lo scrittore oplontino, perché nato a Torre Annunziata (significa-



Napoli 2004, presentazione del Centro Studi alla città.

tiva del suo legame con le origini, tra l'altro, la frase «Vesuvio, questa specie di Moby Dick nostrano»). Con tua sorella Annella, che è vice presidente del Centro Studi, hai ancora legami con il territorio vesuviano? A parte i legami familiari, ultimamente è stata riproposta a Torre Annunziata la "Settimana dello scrittore" ideata da nostro padre alla fine degli anni Quaranta, presso il noto stabilimento balneare "il Lido Azzurro": papà invitava famosi scrittori/artisti a Torre per una settimana, portando così un po' di vivacità culturale nella famosa "provincia addormentata": basti pensare a Giuseppe Ungaretti o a Ennio Flaiano... ebbene il libraio Fabio Cannavale della Libreria Libertà di Torre Annunziata ha riproposto già da tre anni la "Settimana dello scrittore" (seppure ovviamente con diverse modalità), dedicando in tutti i casi una serata a nostro padre: da qui il conseguente risveglio d'interesse su Michele Prisco per fortuna anche da parte di giovani lettori e studenti.

È innegabile che tu e tutta la famiglia sentiate la sua assenza, ma a te in particolare cosa manca più di lui? Il padre, vigile e affettuoso, la persona attenta e premurosa, o piuttosto lo scrittore prematuramente scomparso che avrebbe avuto molto altro da raccontare, aprendo squarci eloquenti ed efficaci sulla nostra attualità? Non credo o meglio non riesco ad immaginare cosa papà avrebbe potuto dire in questo momento così diverso dalla sua epoca: non nel senso che lui sia datato, ma per me come scrittore fa parte di quel periodo storico e sociale di cui si è fatto ampiamente interprete... quindi è ovvio che mi manca come padre, come guida o semplicemente grande interlocutore; diciamo che avrei avuto io tante altre cose da raccontargli e da mostrargli...

Il romanzo "Gli altri" del 1999 è diventato recentemente un film. Cosa ne pensi della traspo-

sizione cinematografica? A me è piaciuto molto il film realizzato da Ida di Benedetto, che ne è anche l'interprete principale insieme a un validissimo cast

di attori: credo che la trasposizione cinematografica sia abbastanza fedele al libro; l'unico rammarico è la scarsa diffusione del film nelle sale.

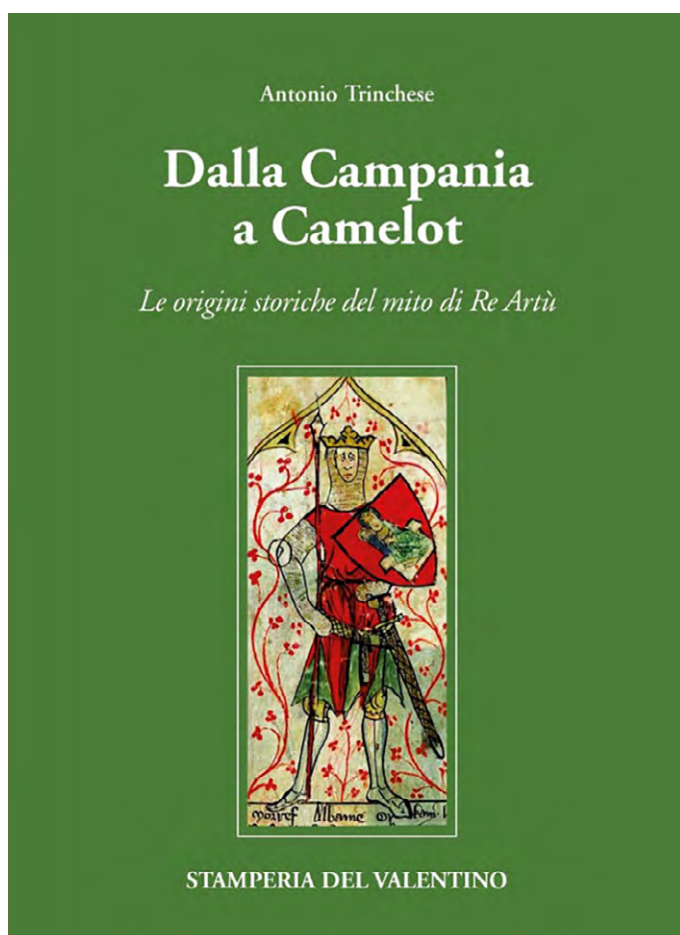
***Mary Attento**, giornalista ed editor



Fiorella FRANCHINI

Dalla Campania a Camelot sulle tracce di Re Artù

Tra le rovine del castello dove nacque da un inganno, l'epico sovrano di Camelot sfida gli elementi naturali e il tempo in bilico tra leggenda e realtà



Laggiù, sulla scogliera di un aspro promontorio della Cornovaglia proteso nell'Atlantico, c'è qualcuno che aspetta, osserva il mare, lo scruta dall'alto e ascolta l'eco delle onde, respira il profumo della brughiera spazzata dal vento. È una scultura in bronzo alta 2,40 metri commissionata dall'Engli-

sh Heritagel che gestisce il sito di Tintagel. L'opera dello scultore gallese Rubin Eynon, è intitolata "Gallos", parola cornica che significa "potere", ma tutto il mondo la conosce con il nome di King Arthur.

Tra le rovine del castello dove nacque da un inganno, l'epico sovrano di Camelot sfida gli elementi naturali e il tempo in bilico tra leggenda e realtà. È solo un'invenzione letteraria o le sue origini hanno fondamento storico? Lo studioso Antonio Trinchese, nel saggio "Dalla Campania a Camelot – Le origini storiche del mito di re Artù", pubblicato nella collana I Polifemi di Stamperia del Valentino, riepiloga fonti e documenti alla ricerca della genesi del mito.

La prima citazione scritta dell'esistenza di un condottiero della Britannia celto-romana fra il V e il VI secolo denominato Artù o Arturo la troviamo nell'*Historia Brittonum*, un'opera datata fra l'VIII e il IX secolo attribuita al monaco britanno Nennio. Secondo lo storico Leslie Alcock questo racconto corrisponde alla trascrizione di un preesistente poema e gli invasori a cui si fa riferimento sarebbero i Sassoni del V secolo. Un altro importante riferimento ad Artù si trova negli *Annales Cambriae*, cronache della Cambria o terra dei Cymry, i popoli celtici che non si erano sottomessi ai vittoriosi Sassoni, datate al X secolo. Nella *Legenda Sancti Goeznovii*, biografia di un santo bretone vissuto nel VI o VII secolo, scritta da un tal William intorno al 1019, si attribuiscono ad Arthur, oltre alle vittorie contro i Sassoni in Britannia, successi in Gallia. Anche in uno scritto del 1113, ispirato a racconti e a canti dei bardi e dei giullari di corte, si parla delle imprese di "quel famoso Artù, re dei Britanni. Tuttavia, il leggendario Artù si è sviluppato come

una figura di interesse internazionale soprattutto grazie alla popolarità della fantasiosa *Historia Regum Britanniae* (storia dei re della Gran Bretagna) del XII secolo scritta da Goffredo di Monmouth.

Sono tracce che hanno indotto molti storici a spulciare manoscritti, decifrare epigrafi e ispezionare monumenti alla ricerca di indizi preziosi che possano conferire una valenza storica alla leggenda di Re Artù. Tante le ipotesi e tra queste, la più accreditata, sostenuta dalla storica americana Linda Ann Malcor, consulente per il film "King Arthur" del 2004, identifica Artù con **Lucius Artorius Castus**, un ufficiale dell'esercito romano che, nel II secolo d.C., si distinse per i suoi successi militari in Britannia.

Le notizie di Lucius Artorius Castus provengono essenzialmente da un'epigrafe trovata in due frammenti a Podstrana, costa della Dalmazia, appartenente a una lastra del suo sarcofago, e da un'iscrizione, più breve, probabilmente una targa commemorativa ritrovata nella stessa località dalmata. Una terza iscrizione riferibile allo stesso personaggio o a un suo omonimo, fu ritrovata a Roma e attualmente è esposta al Louvre. Egli fu Membro della gens Artoria, per alcuni di origine etrusco-retica, per altri dell'odierna Valle d'Aosta. Un'ulteriore teoria, la più attendibile, è che fosse originario della Campania visto che numerose epigrafi e reperti archeologici, testimoniano di un Lucio Artorio Casto appartenente a una famiglia campana ben attestata a Capua, Nola, Pompei e Pozzuoli, discendente del medico di Augusto, Artorio Asclepiade. Un Artorio avrebbe anche partecipato alla repressione della prima guerra romano-giudaica, quando fu distrutto il tempio di Gerusalemme.

Secondo il testo dell'iscrizione del sarcofago, Lucio Artorio Casto aveva servito Roma prima come centurione della "Legio III Gallica", poi passato alla "Legio VI Ferrata" e ancora alla "Legio II Adiutrix" e alla "Legio V Macedonica" sul Danubio, della quale fu anche nominato primo pila. Divenne poi preposito della flotta di Miseno e fu prefetto della "Legio VI Victrix". Ebbe il titolo di "dux", riservato a chi si era distinto per imprese eccezionali e la definizione di Lucio Artorio Casto nel testo dell'epigrafe come "dux legionum. Britanicinarum" indica che fu a capo delle legioni stanziato in Britannia, comandante in capo di 5500 Sarmati, cavalieri "corazzati" ausiliari dell'esercito romano, trasferiti nell'algida Albione per difendere le frontiere dell'impero. Quando si ritirò dall'esercito divenne procurator centenarius, cioè governatore, con una provvigione di centomila sesterzi annui, della Liburnia, una parte settentrionale della

Dalmazia, dove certamente concluse la sua vita, erigendo un mausoleo funebre a Pituntium, nei pressi di Salona Palatium. Nel 2021, lunghe ed approfondite indagini del ricercatore indipendente Giuseppe Nicolini hanno portato al ritrovamento di un reperto storico/archeologico di grande importanza, ritenuto disperso, relativo proprio alla Gens Artoria: un anello d'oro dedicato ad un personaggio importante degli Artorii, riportante la scritta ARTORI FORTVN, rinvenuto in Britannia nell'Ottocento da un archeologo inglese e conservato, ma non esposto, nei magazzini del British Museum. La fattura in oro ed il peso suggeriscono che non si trattasse di un normale anello indossato da una persona qualunque, ma piuttosto appartenesse ad un ufficiale di alto grado dell'esercito o comunque un'alta carica romana, o di rango senatoriale o equestre, come stabilito dalle leggi romane. Una delle possibili ipotesi è che tale anello sia appartenuto proprio a Lucius Artorius Castus.

La ricostruzione di Antonio Trichese è puntuale e intrigante, mette insieme le tracce di Artù disseminate nei secoli e nelle tradizioni popolari. Nessun altro candidato al ruolo di Artù storico sembra avere tante coincidenze come il legionario proveniente dalla Campania Felix. Sebbene, infatti, Lucio Artorio Casto non sia vissuto all'epoca delle invasioni sassoni nella Britannia del V secolo, forse il ricordo delle gesta di Casto, tramandate oralmente nelle tradizioni locali, nel tempo sono andate a formare le prime tradizioni arturiane. Arricchite di elementi, storie e personaggi, si sono diffuse poi nel Medioevo nelle varie versioni scritte che oggi conosciamo. L'antropologo Covington Scott Littleton e Linda Malcor nel libro "From Scythia to Camelot" propongono anche una teoria che collega i simboli della saga arturiana alle tradizioni dei cavalieri sarmati inviati in Britannia e disseminati per il loro alto numero, in vari forti del territorio. Si trattava più precisamente di cavalieri lazyges eredi di un'antica cultura di Sciti, Cimмери e Massageti e altri nomadi delle steppe. Il loro culto tribale era una spada che spuntava dal terreno, simile alla "spada nella roccia"; famose già tra i Romani, le loro pesanti armature di metallo; il simbolo dei Sarmati era un drago, come nello stemma usato da Artù e da suo padre Uther Pendragon secondo la *Historia Regum Britanniae*; l'eroe nazionale caucasico Nart Batraz ha una storia piuttosto simile a quella di Artù e comune era la presenza tra i Sarmati di sciamani che ricordano molto da vicino la figura di Merlino. Tuttavia, analogie tra i racconti arturiani e sarmati hanno luogo solo negli scritti successivi all'*Historia* scritta da Goffredo di Monmouth, mentre in tutte

le leggende precedenti tali somiglianze sono pressoché nulle, per cui appare probabile che sia stato questo scritto ad essere influenzato da racconti di origine sarmata, certamente molti diffusi nel nord dell'Inghilterra e poi divulgati in Normandia, in Bretagna, in Francia.

La fantasia popolare e l'immaginazione letteraria hanno mescolato Storia e leggenda dando vita a un personaggio eccezionale, forse il primo mito europeo, in cui gli antichi valori del *mos maiorum* romano si sono fusi con le virtù dei nomadi

delle steppe e gli ideali dei cavalieri medievali. Un esempio di sincretismo che ci dimostra quanto la contaminazione di popoli e culture sia alla base della società umana, quanto sia insensata l'utopia della "purezza" della specie e dei saperi.

I racconti si fondono, si trasformano, si arricchiscono e diventano patrimonio culturale comune. *"Camelot continuerà a vivere"* perché tutti possiamo essere cavalieri sulle tracce di Re Artù: *"che Dio ci conceda la capacità di riconoscere il giusto, la volontà di sceglierlo e la forza per conservarlo"*.

***Fiorella Franchini**, giornalista



Annella PRISCO

Testardo variabile in cerca di bellezza: la vita straordinaria di Eddy Monetti

La vita è un'immensa biblioteca. Sta a noi scegliere il libro giusto da leggere



“La vita è un'immensa biblioteca. Sta a noi scegliere il libro giusto da leggere.” (Eddy Monetti). Con queste parole dense di significato e che sollecitano tanti spunti di riflessione, si apre l'interessante volume “Testardo variabile in cerca di bellezza – la vita straordinaria di Eddy Monetti – (Iuppiter edizioni), affascinante testo recentemente pubblicato che racchiude in oltre cento pagine la stra-

ordinaria vita di uno dei maggiori stilisti del Novecento, Eddy Monetti, la cui eclettica personalità si è espressa non solo nel campo dell'alta moda, ma anche in quello dell'arte in tutte le sue forme di creatività e che fanno di lui una Figura che ha lasciato un segno fortemente incisivo nella storia del costume in Italia.

Sempre discreto, ma dotato di un intuito e di

una generosità non comune, Eddy Monetti nel corso della sua lunga esistenza ha saputo volgere il suo sguardo acuto oltre le apparenze, in una fusione di ironia, genialità ed empatia, perché proprio quest'ultimo aspetto è uno dei tratti che lo ha maggiormente caratterizzato, come spiega Paolo Del Debbio nella sua articolata prefazione mettendone in risalto quell' "effervescenza, sempre discreta e mai invadente, ma dotata di una simpatia naturale e di una empatia che trasudava da tutti i suoi pori. E tutto veniva da quel magazzino di letture, pensieri e sogni che popolavano la sua interiorità."

Va assolutamente sottolineato che Eddy Monetti univa al suo tratto manageriale anche una vena fortemente poetica, essendo stato sin da giovane un sognatore d'altri tempi, ma fedele, altresì, al mondo contemporaneo in cui si muoveva. Ha sempre puntato a staccarsi dall'anonimato, sfidando i confini dell'"impossibile" perché questa parola andava ad ogni costo cancellata dal vocabolario.

Il libro a lui dedicato e che riporta pagine fondamentali del percorso di vita dello stilista, si avvale di un ricco corredo di foto a colori e in bianco e nero, perché Monetti, cultore dell'amicizia e dei rapporti interpersonali, ha frequentato Figure fortemente significative del panorama socio culturale del Novecento, e la splendida galleria fotografica che impreziosisce il volume, conferma tutto questo. Ma anche i tanti elzeviri e bozzetti di costume raccolti nel testo, e scritti dallo stesso Eddy Monetti nel corso degli anni, costituiscono un valore ag-

giunto, a testimonianza del suo pensiero e del suo approccio alla vita.

Molto altro ci sarebbe da dire sul Signore della moda e delle buone maniere, dotato anche di una spiccata passione per la musica, tratto questo ereditato dal figlio Sally, cantautore e compositore di brani di fama internazionale, e desidero riportare uno stralcio di un'intervista che mi rilasciò anni addietro, ricevendomi nel suo accogliente appartamento di Posillipo, con vista sul golfo. In quell'incontro, tra i vari argomenti affrontati, Eddy Monetti si disse preoccupato per il futuro dei giovani "che hanno come unico ideale il portafoglio e sono completamente plagiati dai messaggi della televisione e della pubblicità" ma poi immediatamente pronto a ritrovare il sorriso al ricordo di pagine piacevoli e singolari della sua storia personale... "Un ricordo simpatico - mi raccontava con bonomia ed un sorriso a metà tra l'ironico e il nostalgico - fu quando nel 1970 ospitai sulla mia barca Liz Taylor e Richard Burton. Dovevano raggiungere Capri e lei voleva evitare mezzi di trasporto affollati. Partimmo dal Borgo Marinaro e nel breve tragitto tracannarono in due ben quattro bottiglie di vino francese, arrivando a destinazione completamente brilli e frastornati."

Un Uomo dunque capace di passare da riflessioni di profonda consapevolezza sociale a tratti di composta ilarità, sempre espressi con stile ed eleganza di modi, caratteristiche oggi sempre più rare, e che proprio per questo fanno di lui un'icona intramontabile.

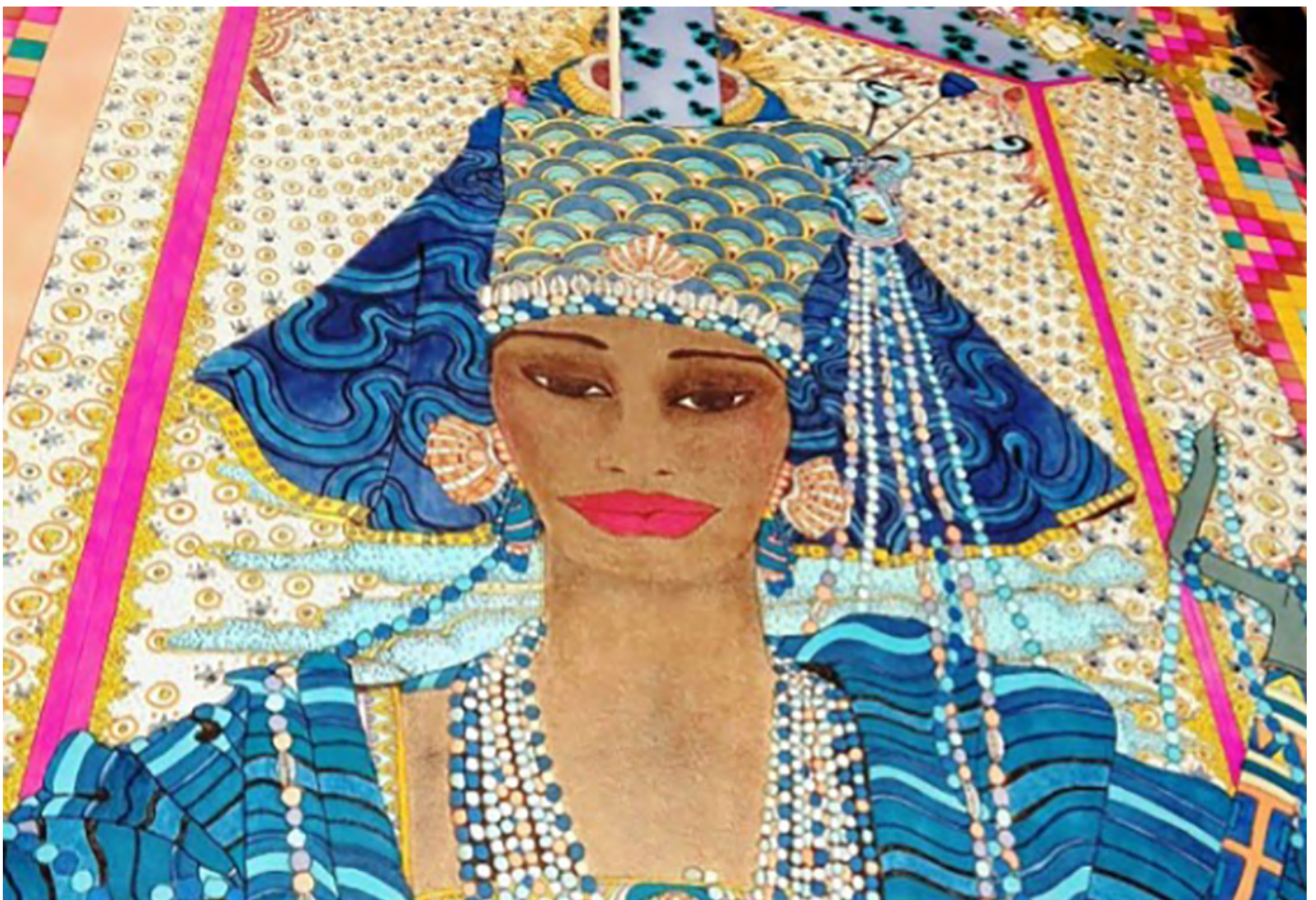
*Annella Prisco, scrittrice



Yuray Tolentino HEVIA

A la y color sobre Cuba

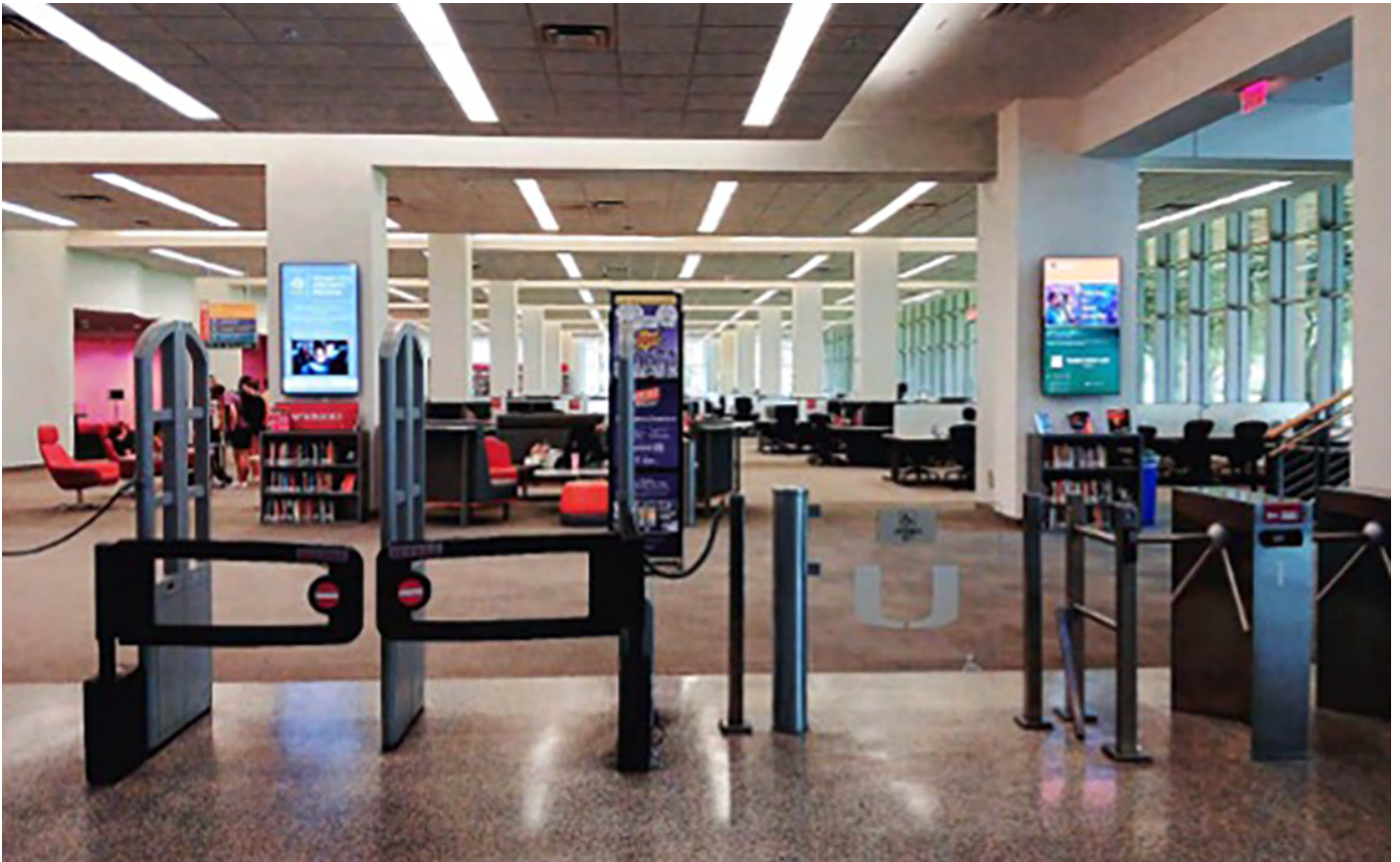
Hay tanto que decir, que ha de decirse en el menor número de palabras posible: eso sí, que cada palabra lleve ala y color



*Hay tanto que decir, que ha de decirse en el menor número de palabras posible: eso sí, que cada palabra lleve ala y color.
José Martí.*

Yerran los que llevan el nombre de la Patria como un tatuaje en la piel, un spot publicitario o una gran cuenta bancaria para intereses propios. Yerran

los políticos, esos: los que empinan papalotes sobre el sudor del pueblo, los que lanzan rollos de papel higiénico y chistes de mal gusto desde un



micrófono donde se sienten el ombligo del mundo. Yerran porque siempre que omitan el pasado y utilicen el poder para el goce excesivo estarán mancillando la tierra que los vio nacer porque la Patria es respeto y cielo abierto para todos sus hijos, vivan donde vivan.

Vivo feliz de mis raíces, de mi barrio pobre lleno de utopías y calles agujereadas como los cráteres de Marte. Vivo feliz porque soy fiel a mi fe, a la poesía y a las alas y los colores de Cuba que siempre tendrá mi beso en la estrella solitaria. Vivo feliz porque no discuto de política y amo por igual a mis amigos, sean zurdos, derechos o ambidiestros, porque mis ideas solo las comparto con mis santos.

Hace unos días el 15 de julio del presente pude tocar Cuba desde su historia y llorar. Gracias al incondicional y fiel amigo Félix Rizo alias Chicho Porras o viceversa, visité la Cuban Heritage Collection (CHC), creado en 1998, en la Biblioteca Otto G. Richter de la Universidad de Miami. Allí de la mano de Gladys Gómez-Rossié, Community Relations Coordinator del (CHC) pude ver Cuba: nuestra Patria, que nos contemplaba orgullosa



como Esperanza Bravo de Varona (Santi Spíritus, 27 de septiembre de 1927-Miami, 23 de febrero del 2023) bibliotecaria y archivista; artífice de la mayor documentación y preservación del Patrimonio Cultural Cubano fuera de la Isla, quien falleció a los 95 años. Esperanza llevó a cabo durante 45 años una faena digna de admirar al recopilar y conservar archivos, mapas, libros, periódicos, papelería... Junto a ella otras mujeres cubanas insignes brillaron en su equipo al rescatar, proteger y mantener los datos sobre Cuba, fueron ellas Rosa Abella y Ana Rosa Núñez, ya fallecidas y Lesbía Orta Varona y la propia Gladys Gómez-Rossié. Confieso que nada sabía de ellas, tristemente.

Para cualquier investigador, sea cubano o no, llegar a la CHC es necesario como igual lo es la Biblioteca y el Archivo Nacional de Cuba. También se tendrá que hablar de aquellos mecenas millonarios que hicieron posible esta sede como Elena Díaz-Versón Amos quien donó el primer millón de dólares para la construcción del edificio para los materiales cubanos de la biblioteca y del empresario cubano Roberto C. Goizueta (18 de noviembre de 1931-18 de octubre de 1997) presidente, director y director ejecutivo (CEO) de The Coca-Cola Company desde agosto de 1980 hasta su muerte a la edad de 65 años. A Goizueta se debe la principal donación para crear la sede permanente de la (CHC) inaugurada en el 2003, posteriormente seis años después en el 2009 dio una subvención durante cinco años para financiar el proceso de digitalización de los archivos y la preservación y desarrollo de la colección que se encuentra en la inmueble

En el 2005 la Universidad de Miami honró con el nombre de Esperanza Bravo de Varona una de sus cátedras. El pabellón que protege y guarda la mayor Colección del Patrimonio Cubano más allá de nuestros mares se nombra Roberto C. Goizueta y su sala de conferencias Elena Díaz-Versón Amos.

Gracias a todas las personas que ponen Ala y Color a la memoria histórica de la Patria, que es de Todos y para el bien de Todos.

en los archivos llenos de flores blancas. Miami y su Universidad en su centenario me regalaron el privilegio del ver y tocar las piedras de Lydia Cabrera y sus vírgenes, Ediciones del periódico Patria; igualmente anaqueles con colecciones de las revistas Bohemia, Carteles, Unión, Verde Olivo..., primeras ediciones de Gertrudis Gómez de Avellaneda, Plácido, María del Villar Buceta, nuestra Cecilia Valdés de Cirilo Villaverde; periódicos como El Moro Muza, Revolución; pertenencias de Reinaldo Arenas, Gastón Baquero, María Inés Fornés, pintura de Gil García, los primeros mapas de La Habana... en fin tanta Cuba que mis ojos no podían ver por las lágrimas que me nublaban el iris.

Luego quise saber más y llegué a nombres

*Yuray Tolentino Hevia, poetessa



Lorenzo SPURIO

MARINA MINET, Pianure d'obbedienza, Macabor, Francavilla Marittima, 2023

Tra le rovine del castello dove nacque da un inganno, l'epico sovrano di Camelot sfida gli elementi naturali e il tempo in bilico tra leggenda e realtà



“Il faro della notte è il silenzio
e immersa vi rinasco alla preghiera”

Per i tipi di Macabor è uscita qualche mese fa la raccolta *Pianure d'obbedienza* di Marina Minet.

L'Autrice (il cui vero nome è Teresa Anna Bicca) è originaria di Sorso (SS) anche se oggi vive nella

provincia romana, ad Ariccia. Nel suo portfolio di autrice ci sono numerose pubblicazioni a partire dal lavoro d'esordio *Le frontiere dell'anima* (2006) sino alle più recenti *Delle madri* (2015) e *Scritti d'inverno* (2017). Attiva anche per il genere della prosa con racconti, romanzi collettivi e narrazioni per l'infanzia.

Il critico Silvano Trevisani nella breve nota introduttiva al volume ben apre al percorso letterario della Nostra che, con questa silloge, compie un "itinerario contemplativo", un appassionato sentiero tra le pieghe personali affrontate con un piglio meditativo e catartico nei confronti del sentimento religioso che connatura l'intero volume. Un sensazionale ed educativo percorso di crescita e di autoconsapevolezza che la Poetessa compie mediante la rilettura e l'attualizzazione di testi sacri al cattolicesimo con chiose, rimandi, echi e insegnamenti sapienziali che ora qui, ora là salgono in superficie nel dettato poetico quali gemme rarissime.

L'atteggiamento della Nostra è quello di un essere saggio e circospetto che non osserva gli accadimenti in maniera distanziata e indifferente ma, al contrario, empaticamente partecipa alla miseria e alla debolezza degli uomini. Lo sguardo, che non è mai da lontano, ma da vicino su quel che racconta, è solidale e accogliente, teso alla comprensione dell'altro e all'ascolto privo di pregiudizi.

L'Autrice si rivela e si confessa con la sua poesia, ricerca i significati inespressi di quel che accade e che non sappiamo comprendere spesso nell'abitudine del presente così troppo legato al concreto. La raccolta prevede al suo interno una scelta ampia di testi, frutto di una cernita della produzione più recente della Nostra, e si evidenzia come un calco stratigrafico per età, momenti, episodi determinanti del vissuto, circostanze, fasi dell'esistenza e dell'autoconsapevolezza. Le opere, infatti, come ricorda la Nostra nella nota incipitaria, sono state scritte in un arco di tempo di un decennio, che va dal 2012 al 2022. Non è un caso che Trevisani parli di "catechesi poetica" della Nostra vale a dire di un insegnamento della religione: l'Autrice è andata approfondendo concetti e implicazioni della teologia filosofica cristiana come pure della preghiera e dell'agiografia, campi di studio che l'hanno progressivamente avvicinata non solo all'insegnamento di Cristo, ma al suo incontro. In "Se mai c'è stato" scrive: «lo non lo ricordo quando tu non c'eri

/ [...] / un verbo senza frutto // [...] / Se è vero che la Croce racchiude il tuo segreto / accordami un frammento che dia sopportazione» (17).

La spiritualità effusa nei versi scantona la liturgia e la professione di fede, il solipsismo e la retorica confessionale per configurarsi come tensione umana ed etica spontanea, quale ingrediente fondamento delle giornate della Nostra, è una filosofia del sentire le cose, l'afflato sensoriale e percettivo che la connette col mondo, sia quello tangibile e visibile che quello metafisico e assoluto.

L'opera è strutturata in micro-sillogi interne ciascuna dotata di un proprio titolo ("Le lodi del sentiero", "Preghiere" e "Foglie capovolte"); incontriamo testi-preghiera nei quali l'Autrice si scopre a confronto – a specchio – con la divinità. Ci sono poesie scritte ad Assisi, spazio del sacro per eccellenza (del luogo umbro scrive: «In questo luogo / la fede è un fiume che inaffia la sua terra», 28), ma anche a Lerici e dedicate a Sorso, sua città natale, nel Sassarese. Incontriamo anche le "poesie in tempo di guerra" dove la guerra si riferisce alla pandemia per Coronavirus che tanti morti ha falciato e di cui l'esperienza è codificata in forma traumatica nel nostro DNA. La guerra è anche quella fisica, geopolitica, che si combatte in Ucraina¹. In "Soldati" riflette: «Le tasche dei morti contengono niente / l'ultima preghiera ch'era in vita» (35); in altri testi la disperazione prende la forma di tentativi d'interpello verso l'Alto: «dove riposeremo stanchi / col precipizio dei cieli sulle spalle / svuotati di ogni lode?» (37).

Con un linguaggio pacato e l'utilizzo di un lessico piano e persuasivo l'Autrice affronta il problema dell'uomo contemporaneo (nella poesia che dà il titolo al libro parla delle «crepe dell'uomo», 53, ovvero delle sue vulnerabilità e lacune) spesso relegato nel vizio e disattento all'altro, lontano dall'ascolto interiore e improntato alla vanagloria e alla fame di successo. Ne è convinta quando osserva questo atteggiamento abbastanza diffuso del «chinare il capo all'illusione» (54). A tutto ciò la Nostra contrappone l'esigenza di una confidenza con Dio, l'apertura del nostro cuore, la fiducia e la speranza poiché, sebbene «il nostro credere [sia] imperfetto» (48) la vita va avanti inarrestabile e «L'esistenza è una spina che non cede» (38). Così anche dopo i peggiori drammi umani «Torneranno sempre i fiori // [...] // Torneranno / come i no-

1. Struggente la poesia "Non so morire adesso" (41) con la dedica "Lettera al mondo di una madre soldato" dove, in appendice riporta l'indicazione cronachistica: "Nel conflitto in Ucraina sono state arruolate circa 60.000 donne".

stri passi sui crepacci» (57). È il messaggio lucido e convinto di una certezza di futuro, della salvezza, della rassicurazione che la bellezza permarrà. Di una resilienza continua e di un atteggiamento armonico verso la vita.

Nella terza e ultima sezione dell'opera, "Foglie capovolte", è contenuta una delle liriche forse più alte, per intensità, dell'intera raccolta: "Come si ricorda una madre" dove la felice memoria della figura materna è inscalfibile al passare del tempo, alla distanza e al silenzio: «come si ricorda una madre /

se rimane ancora fiato di presenza / e il suo nome è una vigna mai appassita» (69). «È una promessa di presenza, nello spazio sospeso di «stanze vuote che attendono una visita» (73). Chiude la raccolta – prima delle preziose chiose di due Papi, Giovanni Paolo II che parla di "contemplazione della verità", e Papa Francesco – la poesia-testamento "Quando un giorno" che contiene l'invito della Nostra ad accogliere la sua ultima volontà: «portatemi gli affanni come dono / saprò tagliarne il peggio limando le preghiere».

***Lorenzo Spurio**, critico letterario e poeta



Marian EIKELHOF

Una conversación entre dos psicólogos viniendo de mundos diferentes

Entrevista de Marian Eikelhof al poeta Cubano Roswel Borges Castellanos, publicada anteriormente en la página de Facebook de la Foundation Literary International



¿A qué edad descubriste que era poeta y qué situación te inspiró a escribir poesía?

En la adolescencia comencé a escribir, como hacen los chicos de esas edades, poemitas para intentar enamorar a las chicas. A los 18 años, hice un poema a mi hija con un profundo dolor, causado por la separación que su madre llevó a cabo en su intento por impedirme disfrutar de una paternidad responsable como deseaba. Entonces, el detonante

que realmente me inspiró a escribir seriamente fue cuando le mostré ese poema a Alberto Sicilia, un gran escritor cubano, y me dijo que había alma de poeta y que debía dedicarme a escribir. Fundamos en ese entonces, por el año 1997, el Taller Literario El Caracol Cenicero, y devino el inicio formal de volcarme a escribir diariamente y sin detenerme.

En la vida diaria trabajas como psicólogo. ¿Cómo influye tu trabajo tus poemas y viceversa?

Influye inevitablemente. La psicología y el arte van tomadas de las manos; ambas requieren sensibilidad para contemplar el entorno, traducir o reinterpretar lo abstracto y comunicar.

En los poemas intento precisamente eso, comunicar lo que siento, lo que me destroza por dentro y no logro “expulsar” de otro modo. Por otro lado, como psicólogo, uno encuentra historias de vida de otras personas que resultan interesantes y también me apropié de ellas en ocasiones para escribir sobre ello, bien sea a través de la poesía o la construcción de textos dramáticos, que también considero poesía en sí mismos.

Tus poemas son muy puros y despojados de máscaras y falsas alegrías. ¿Cómo tratas con lectores que sólo quieren escuchar sobre el lado positivo de la vida?

Interesante la pregunta. A veces yo mismo reflexiono sobre ello, aunque sí considero que escribo, al menos en ocasiones, tratando de mostrar posturas o reflexiones sobre el lado positivo de las cosas que nos suceden o la vida en general.

Ahora bien, no suelo escribir para lectores específicos. De hecho, nunca me han dicho que quieren que escriba sobre algo alegre o menos

visceral. Por la retroalimentación que he tenido, pienso que las personas se identifican con mis poemas y son bien recibidos así, precisamente porque los hago desprovistos de toda máscara.

¿Cuál es tu sueño de lograr como poeta?

Sueño con lograr publicar mis libros y que sean leídos por la mayor cantidad de personas. Sueño con tener esos libros en la mano, hojearlos, olerlos, sentirlos y regalarlos a las personas que estimo.

¿Crees que la poesía está separada del contexto social en el que vivimos o debería tener un mensaje para la humanidad y un papel en el proceso de paz?* Por supuesto que no está separada del contexto social. Somos seres sociales por naturaleza y todo lo que hacemos lo reflejamos en la sociedad, así como todo lo que ocurre en la sociedad, nos afecta.

El mundo se encuentra aún sin encontrar el modo de lograr la paz y la convivencia armónica entre los pueblos, las personas, sea cual fuere su modo de pensar o vivir, y eso es triste. La poesía, como el arte todo, deviene pilar imprescindible para invitar a reflexionar y repensar nuestras acciones en virtud de que nos demos cuenta que sí podemos, y necesitamos, vivir en paz.

¿Qué poemas te inspiran y cuáles te parecen aburridos y vacíos de leer?

Me inspira todo lo que sucede a mi alrededor. Desde un colibrí que se posa en el balcón de mi casa e imagino hablándome, hasta la sonrisa de un niño que toma a una niña de la mano para besarla.

En el caso de los poemas, me inspiran aquellos que logren transmitir sentimientos desde lo visceral precisamente, que nos haga detenernos un instante y releerlos, como quien hubiera deseado haberlos escrito uno mismo.

En cambio, aquellos que son contruidos con técnica infalible, “limpios” al extremo, pero que no me hacen “vibrar”, me resultan exactamente así, vacíos, aburridos.

Eres un hombre que sabe mantener el buen humor en todas las circunstancias y puedes ayudar a los demás en cualquier condición ¿Cómo te logras esta actitud ante la vida?

Lo aprendí de pequeño por mi abuela materna. Ella siempre intentaba encontrar soluciones a las dificultades, veía el lado positivo de las personas y, si bien era una mujer seria, no tengo idea de por qué, pero siempre la imaginé riendo, aunque no tuviéramos para cenar en algún que otro día. En

mi adolescencia siempre me reía por todo, incluso recuerdo que muchos personas me llamaban “risitas”.

Siempre pensé que la vida es muy dura y que no logramos nada con estar amargados, tristes o apáticos. Ello solo logra que nuestro sistema inmunológico se deprima y por consiguiente caemos en un bucle donde la salud se perjudica. Sin embargo, cuando reímos, transmitimos precisamente alegría a quienes nos rodean, les hacemos más hermoso el momento y por demás nuestro cuerpo libera hormonas que nos benefician. Sin dudas, prefiero reír, a pesar de todo.

Poemas de Roswell Borges Castellanos

Alfonsina y la salvación de la sangre

A: Nitza Estela Núñez

El mar esconde su desnudez
entre los cristales
que sobreviven a la blasfemia
del primer jardín.
El juego,
consiste en no mutilar
al delirio que te salva.
Conjuros de la esteparia sangre
y la sed donde cuelgas
la última noche.
Tu sangre,
reclama el silencio de otras Alfonsinas
que no se ahogan
en la burbuja de la inocencia.
Cicatriz,
mujer de nadie
en la mitad de la noche.

Marian Eikelhof. Nació en Rotterdam, Países Bajos, en el año 1963. Es un poeta que trabaja como psicóloga en su vida cotidiana. Su trabajo la inspira a escribir sobre los aspectos emocionales de la vida. No sólo describe los sentimientos de amor, intimidad y deseo, sino también reflexiona sobre los estados de tristeza profunda y los sentimientos de vacío. En general, critica la deshumanización y un proceso de alienación en las relaciones humanas. El libro de poesía de Marian “un contrato de cero horas con la vida” ha sido traducido del holandés al inglés y al turco. Para los niños, escribió el libro “¡Lekker Boeiend!” (“¡No estoy impresionado!”) y junto con su hermana Els Eikelhof ha escrito el manual “Feel yourself Okay” para maestros guiando a niños con una discapa-

ciudad. Sus poemas han sido publicados por varias revistas internacionales y Marian es una activista por la paz que defiende a la humanidad al asistir a festivales de poesía en Europa y América Latina.

***Marian Eikelhof**, poetessa

En 2018 fundó de Stichting Foundation Literary International para promover la poesía y la literatura en un nivel internacional, con el fin de crear un puente entre diferentes culturas.



Lorenzo SPURIO

ANNA SANTOLIQUIDO, *Figlia del Sud* / *قنبا* *بنون جلا*, cura e traduzione in arabo di Kegham J. Boloyan, Nemapress Edizioni, Alghero / Roma, 2024

Figlia del Sud *poesie di Anna Santoliquido*

cura e traduzione in arabo
Kegham J. Boloyan



Nelle scorse settimane la Nemapress edizioni ha dato alle stampe il volume *Figlia del Sud* / *قنبا* *بنون جلا* – *Poesie di Anna Santoliquido*, che contiene una scelta dell'ampia produzione letteraria della poetessa appulo-lucana proposta in doppia versione italo-arabo. La traduzione nella lingua straniera è a cura di Kegham J. Boloyan, docente e traduttore dall'arabo presso l'Università "Aldo Moro" di Bari e l'Università del Salento di Lecce.

L'apprezzata poetessa di Forenza (PZ), alla quale negli ultimi anni sono stati dedicati vari saggi tesi ad approfondire e analizzare i contenuti delle sue opere letterarie¹, ha visto venire alla luce una serie di pubblicazioni di sue opere in lingue straniere, con particolare attenzione a quelle dei

Balcani (serbo, sloveno, albanese, etc.), area geografica dove è particolarmente letta, apprezzata e spesso invitata a presenziare come madrina in eventi di primo piano, quali Festival e kermesse culturali. Non è un caso che nella mia monografia a lei dedicata, pubblicata nel 2021, dedicavo un intero capitolo a questo importante aspetto titolando "La reversibilità tra codici linguistici nell'empatia con le terre oltre l'Adriatico".

Anna Santoliquido, che vanta il "glorioso" numero di ventitré raccolte di poesia, ha esordito nel non vicino 1981 con *I figli della terra* che, assieme ad una delle opere successive, *Ofiura* (1987), rappresenta la sua prima e autentica rivelazione lirica permeata dalla centralità dei ricordi, dalla ricchez-

za dei sentimenti e dalla difesa della semplicità, a contatto con la natura lontana dai fastidi della città contemporanea, in sinergia con un ambiente puro e rilassato, quello della Provincia del sud Italia delle ultime decadi del Secolo scorso, in quella terra ricca di voci potenti quali il poeta-contadino Rocco Scotellaro (1923-1953) di Tricarico (che di quella città fu Sindaco, uno dei più giovani, all'epoca, dell'intero Stivale) e il dialettale Albino Pierro (1916-1995) di Tursi che più di qualcuno propose (ritenendolo a tale altezza) quale possibile Premio Nobel per la Letteratura, riconoscimento che sfiorò in più di un'occasione.

Docente di lingua inglese e animata da un grande spirito cosmopolita e solidale, la Santoliquido ha dedicato alcune delle sue più belle liriche a dolorosi episodi della storia internazionale quali la traumatica esperienza della dittatura comunista "narrata in versi" in Bucarest (2001) e il (poco noto) massacro di Kragujevac (1941), una vera ecatombe con circa 3.000 morti, soprattutto serbi, caduti nel delirio delle spietatezze tedesche, da lei rimembrata in *Città fucilata* (2010).

Dagli anni Duemila si è assistita a una grande proliferazione di pubblicazioni in lingue straniere quali – solo per citarne alcune – *Casa de piatră / La casa di pietra* (in italiano/rumeno, libro pubblicato a Bucarest nel 2014) e *Profetesha / La Profetessa* (in albanese, pubblicato a Saranda nel 2017).

Fondatrice e presidente del Movimento Internazionale "Donne e Poesia" di Bari con il quale organizza numerose attività culturali e poetiche nonché di sensibilizzazione su temi d'attualità e di difesa della donna, ha ottenuto numerosi riconoscimenti letterari tra i quali la prestigiosa *Laurea Apollinaria Poetica* dell'Università Pontificia Salesiana di Roma (2017) e il Premio alla Carriera de "L'arte in versi" di Jesi (2018).

Nell'opera sono pubblicate poesie della Nostra che rappresentano davvero dei must intramontabili, delle pietre miliari decisive e fondamentali del

suo percorso di letterata. Tra di esse figura nelle primissime pagine "La casa di pietra" dedicata alla vecchia casa dell'infanzia, a Forenza, nel Potentino, da dove tutto – compresa la vena lirica – è nato: "Il sedile / è ancora lì / testimone nella sua dignità / di pietra", scrive la Nostra, in un testo che è al contempo intriso di nostalgia e di speranza. "Tutto aveva un sapore / di storia vissuta" così come le "pietre arroventate" e "l'ombra fresca" che, come reali presenze umanizzate, definiscono quel locus primigenio, vera culla dell'esistenza e punto di partenza per successive e numerose peregrinazioni e autodeterminazioni.

Non mancano alcuni componimenti che, con affetto partecipativo, descrivono luoghi cari alla Nostra, dal Gargano nella sua magica schiuma acquosa all'aspra e arroventata Murgia.

I richiami all'impegno etico-civile sono sparsi ovunque: l'angosciante vicenda di Anne Frank (1929-1945) e della sua famiglia, così come il già richiamato eccidio di Kragujevac, sempre per mano nazista, e i moniti di ribellione e di denuncia della mancanza delle libertà nelle forme di resistenza collettiva. In "Mattanza" viene affrontato da vicino lo scottante tema, così sempre troppo d'attualità, del femminicidio e, in generale, della violenza di genere.

Figlia del Sud è stato presentato al pubblico in due recenti eventi: il 15 maggio u.s. a Bari, presso l'Aula 14 della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere alla presenza di Marina Cordella (saggista), Italo Interesse (giornalista del «Quotidiano di Bari») e Aldo Nicosia (Università degli Studi di Bari) e il 17 maggio u.s. a Lecce, presso la Sala Gradonata-Olivetani della Facoltà di Lettere e Filosofia, Lingue e Beni Culturali dell'Università del Salento alla presenza di Samuela Pagani (Università del Salento) e Carlo Alberto Augieri (poeta e già docente dell'Università del Salento).

Da *Ed è per questo che erro*, opera del 2007, la Santoliquido ha estratto una significativa poe-

1. Mi riferisco a FRANCESCA AMENDOLA, *Anima mundi. La scrittura di Anna Santoliquido*, Aviapervia, Oppido Lucano, 2017; *Parole in festa per Anna Santoliquido*, a cura del Laboratorio Don Bosco oggi, IF Press, Roma, 2018; FRANCESCA AMENDOLA, *Una vita in versi*. Trentasette volte Anna Santoliquido, LB Edizioni, Bari, 2018; LORENZO SPURIO, *La ragazza di via Meridionale. Percorsi critici sulla poesia di Anna Santoliquido*, Nemapress, Alghero / Roma, 2021; LICIA GRILLO, *Multas per gentes. Itinerario poetico di Anna Santoliquido*, Falvision, Bari, 2021. Mi sono occupato del volume critico di Licia Grillo sulla poetessa appulo-lucana su «La Fionda» il 10/10/2021 e della sua opera poetica *Poezje Wybrane* (1981-2020), a cura della Fundacja Literacka "Jak podanie ręki" in collaborazione con la Wielkopolski Oddział Związku Literatów Polskich – Greater Poland Branch of the Polish Writer's Union, Poznań, Polonia, 2023 su «Il Salto della quaglia», 12/04/2023. Recentemente la Amendola si è occupata nuovamente della Santoliquido in un saggio diffuso in rete nel quale analizza il percorso poetico di alcune poetesse lucane, con particolare attenzione al tema della spiritualità: FRANCESCA AMENDOLA, "La religiosità spirituale nelle opere delle poete lucane: da Isabella Morra ad Anna Santoliquido", «Nuova Euterpe» n° 02/2024, 16/04/2024. La bibliografia sulle sue opere è vastissima.

sia scritta quattro anni prima, nel 2003, dedicata a una delle maggiori poetesse dell'Europa orientale e non solo, Desanka Maksimović (1898-1993), da lei richiamata come *"la grande madre"*, *"icona slava"* e, ancora, *"la dea della poesia"*, con la quale la poetessa appulo-lucana senz'altro percepisce una sorta di affinità, di comunanza nel sentire e di affrontare determinate tematiche in forma em-

patica e vivida. Difatti, se la Maksimović è evocata e descritta come la poetessa che *"declamò con la voce del Sud"*, la Santoliquido, orgogliosamente, di sé dice e rivela *"sono nata in via Meridionale"* e, in *"Sono poeta"* (dedicata allo scrittore americano Hemingway): *"sono poeta / a Belgrado e a Zagabria, / sotto il sole di Puglia / e nel covo dei briganti"* in linea con l'universalità che è di ogni vera Poesia.

***Lorenzo Spurio**, critico letterario e poeta



Laura D'ANGELO

“Nuda memoria” di Marilena Ferrante, Set Art Edizioni, 2024

Sempre possedere e aver posseduto cose perdute



C'è un tempo che si sottrae allo scorrere interminabile degli istanti, che scivola via e per un po' non teme di evadere dal flusso subitaneo e infinito dell'esistenza. Un tempo che rappresenta una memoria personale, dunque un'esperienza autobiografica, o un ricordo, se ricordare allude a quella radice etimologica che ha nel cuore (dal lat. *recordari*, ovvero “rimettere nel cuore”) il centro principale di un movimento che si configura come tenace

resistenza al tempo. È dunque proprio la memoria il cuore lirico di *Nuda memoria*, la nuova raccolta in versi di Marilena Ferrante, edita dalla Set Art edizioni (Padova, 2024), in un'accezione di verità che si configura fin dal titolo come “nuda”, rivelatrice di un canto che è sia summa delle tematiche care all'autrice, sia dichiarazione di un io che nel canto si rivela e si ritrova. Il ritorno alla poesia per la molisana Marilena Ferrante, scrittrice e poetessa, giornalista pubblicitista e docente di Isernia, voce apprezzatissima di “Now Is Radio” nella rubrica culturale “Ti racconto un libro” e vicedirettrice della testata giornalistica WordNews.it, autrice tra le altre delle raccolte poetiche *Quel che avrei potuto dirti* (Volturnia Edizioni, 2015), *Un passo dal cuore* (Volturnia Edizioni, 2016) e del romanzo *La neve di marzo* (L'Erudita, Perrone Editore, 2021), torna in libreria con un testo poetico che si pone come un canto della memoria: «Giace la sera/ nelle scomposte sensazioni dell'anima/ e inganna i nostri volti/ con il vissuto del tempo/ che si aggrappa al tempo» (p.16). La memoria episodica e la memoria epifanica nella raccolta si incontrano e diventano nella mitopoiesi letteraria occasione per approdare ad una interiorizzazione del tempo, che non è più soltanto fatto biologico, elemento transeunte e oggettivo su cui si riflette la transitorietà della esperienza umana, ma rappresenta, in linea con la poesia moderna, lo specchio di quella soggettivazione dell'io che dal particolare sa farsi voce universale: «Essere qui per essere altrove/ giocare con le carte/ e temere di perdere/ un'esistenza mai voluta.// Trovare il centro dei pensieri/ per essere equidistante/ dalla gioia e dal dolore. // Scoprire che il passato non c'è più/ e il presente deve ancora venire.// L'alba è lì che aspetta un nuovo giorno» (p.50). Ecco il paradosso: il tempo che non c'è più e che può tuttavia continuare ad esistere attraverso il ricordo, la memoria eternizzante che si

pone come sottrazione alla precarietà della vita, e il tempo antagonista capace tuttavia di cancellare e portare via «il vissuto del tempo/che si aggrappa al tempo». La Ferrante evoca volti e sapori, riesuma sorrisi e baci e amori, volti di madri e padri e di bambini anonimi di paesi lontani, vittime di guerre e di maree, perché tutto si vuole salvare dal mare della vita, tutto si vorrebbe stringere ancora, assaporare come una pioggia di aprile, prima di una nuova primavera: «Del mare sento/ lo sciabordio delle onde,/ si infrangono sulle ferite del cuore [...] Vorrei essere un'onda libera di infrangersi, di scomporsi e ricomporsi nella meravigliosa solitu-

dine di chi supera le tempeste nonostante tutto» (p. 15). La poetessa raccoglie emozioni e immagini che si imprimono in un canto ora emotivamente accorto ora più attento alla prosaicità della riflessione, in cui la poesia costruisce un mosaico esistenziale di luci e ombre che tuttavia non si sottrae alla speranza. «Nell'occhio che riscopre la luce», per dirla con Quasimodo (Quasimodo, «Non ho perduto nulla», *Poesie*), o forse solo in quelle cicatrici e in quegli stornelli di pace. Nell'amore che è certezza e nuda presenza, nella vita che sempre muta e toglie e dà, «per poter dire sempre di possedere/ e aver posseduto cose perdute» (p.63).

***Laura D'Angelo**, scrittrice, poetessa



Francesco NIGRI

» l'angolo della poesia

La Poesia è Cosmica



Parlare di Cosmica Poesia non è rifarsi al vecchio cosmicismo. Anzi, ne è l'esatto contrario. La Poesia Cosmica si configura come un riempimento positivo, un movimento che rifiuta l'idea dell'uomo come insignificante e privo di significato. L'Uomo è maiuscolo, sia nel suo valore assoluto che nella trascendenza a cui si espande, consapevolmente o inconsapevolmente, quando cresce in profondità verticale, nonostante la sua esistenza orizzontale.

La Poesia Cosmica e la sua Espansione nell'Infinito

La Poesia Cosmica considera l'Uomo come un essere significativo, libero di espandersi nella sua

immensità. Lontana dal renderlo indifferente o in balia di forze esterne, questa concezione lo vede come artefice del proprio universo, in un processo creativo ed esperienziale che lo connette alla realtà. Qui, il Cosmico è un romantico reale, che vive nella realtà con creatività formativa e passionalità non emotiva, ma generosa. Si espande verso una spiritualità che può esistere anche senza la necessità di un dio, attraverso un amore che attraversa e fluidifica gli amori e gli odi in un sentimento caratteriale, fatto di gentilezza e bellezza.

La Poesia Cosmica non si limita alla staticità del simbolismo, ma la anima e la trasforma in metafora, transcendendo anche la punteggiatura

(che può non essere utilizzata) per abbracciare la musicalità della voce che la canta e degli uditi che la ricantano. In questo contesto, ogni idealismo è finito, mentre le galassie del Cosmico rappresentano l'infinito in cui espandersi. Il tendere all'infinito non è un limite, ma la prova della maiuscola presenza dell'Uomo.

Poesia Cosmica: Oltre l'Ermetismo, il Frammentarismo e il Futurismo

La Poesia Cosmica si distingue nettamente dall'ermetismo, dal frammentarismo e dal futurismo. L'ermetismo, come nel caso di Giuseppe Ungaretti, si concentra sull'essenzialità e sull'introspezione, cercando di distillare il linguaggio fino alla sua forma più pura e minimalista. Tuttavia, la Poesia Cosmica non si limita a cercare il significato nell'essenzialità, ma lo trova nell'espansione, nella connessione dell'Uomo con l'universo, rendendo il linguaggio un mezzo per esplorare e non solo per ridurre.

Al contrario del frammentarismo, che scompone e disarticola il discorso, la Poesia Cosmica mira alla coesione e alla fluidità, simile a un flusso di coscienza che attraversa lo spazio e il tempo. Jon Fosse, nella sua prosa poetica, esplora l'essenza del Cosmico attraverso il senso di appartenenza all'universo, con una continuità narrativa che riflette la complessità dell'esperienza umana.

Il futurismo, con la sua celebrazione del progresso e della velocità, si pone in antitesi alla Poesia Cosmica, che non si limita a un'adorazione del nuovo, ma ricerca un equilibrio tra tradizione e innovazione. William Stanley Merwin, ad esempio, nella sua poesia esplora temi di natura, tempo e memoria, riconciliando la modernità con la profondità del passato, in un continuum temporale che è essenzialmente cosmico.

La Poesia Cosmica: un Linguaggio Universale

L'approdo ai versi liberi, che caratterizza questa evoluzione poetica, riflette un percorso di ricerca di una contemporaneità che non significa cedimento ma co-evoluzione. Questo adeguamento si traduce in una tensione verso una universalità della poesia, capace di raggiungere e compenetrare chiunque. È una metrica fluida (che anche qui trascende il vuoto della attuale fluidità individualista), nata dalla passione e dalla grazia che risiede nel vivere poeticamente. La Poesia Cosmica si manifesta anche attraverso una musicalità che si sviluppa negli accenti principali, emergendo in cadenza attraverso la mancanza di punteggiatura e lasciando libera l'oralità della declamazione alla compenetrazione

e alla riflessione.

In questo contesto, la Poesia Cosmica si distingue anche dal frammentarismo e dal futurismo, puntando su un linguaggio universale e fluido, capace di connettere l'Uomo al Cosmo. La Poesia Cosmica, si alimenta così della grazia della passione, per la vita, per l'amore, per l'essere. E si esprime attraverso un linguaggio che, pur nella sua innovazione, non rinuncia mai alla metafora, agli attaccamenti geografici e ai risvolti interiori che ne determinano l'autenticità.

In conclusione

La Poesia Cosmica è un movimento che trascende i limiti del tempo e dello spazio, un'esperienza poetica che si espande nella realtà e che mira a connettere l'Uomo con l'universo in un abbraccio infinito. È un linguaggio universale che veicola la comunicabilità dei sempre nuovi strumenti tecnologici e che cerca la verità nell'espansione e non nella riduzione, nella connessione e non nella disarticolazione. In un mondo in cui l'Uomo è artefice in libero arbitrio della propria vita, la Poesia Cosmica rappresenta il viaggio verso l'infinito, dove ogni passo è una scoperta e ogni verso è un'espansione.

IL POETA MAI MUORE

Morde lo stomaco di fame attenta
ed accarezza i pori d'un bacio tenero
quel versare l'anima al bianco dell'ora
inchiostro puro di sangue e vita
primavera sulla neve
e poi di grandine ai prati d'estate

Sguarda l'andato e lo coglie di spuma ai marosi
fertile spuma di mitili a scogli di alghe
e ne profuma il sale alle labbra narranti
sinanche ai silenzi del cheto
musicato di umido approdo
battigiarsi
e battigiare di risacca all'innanzi

Tutto ne canta
e se non ne ricordi i suoi versi
litanìa i ricordi della pace che s'arcobalena
o inghiotte i mostri dei rapaci alla notte
'chè l'alba ne divora gli artigli
e li rumina ai fili verdi del cielo

Ingentilisce i passi e le movenze d'ogni ragione
non ne sai il come e neanche il perché
sai che si chiama poesia

e resta poesia nei tempi che ancora la scrivono
nell'udito dei tempi
nelle bocche dei nipoti
nelle terre delle zolle
tra i mari delle rotte
e ovunque

ovunque c'è questa stella

Sai che si chiama poesia
e il suo poeta mai muore

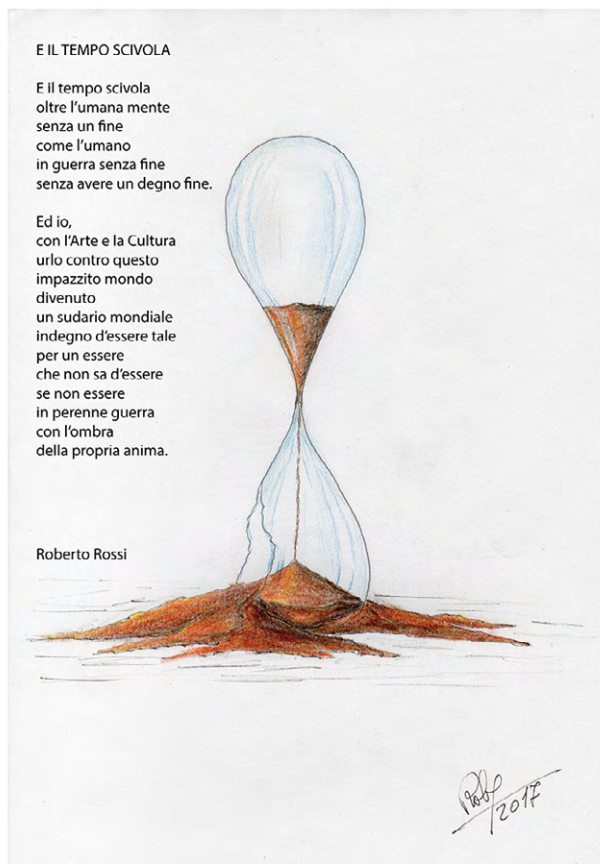
francesconigri©12.06.2024

***Francesco Nigri**, poeta



Roberto ROSSI

L'immensità



La nostra piccola dimensione necessita la conoscenza di ciò in cui siamo avvolti. Soffermarsi a contemplare e soprattutto accettare la nostra reale dimensione, significa che, l'immensità ci comprende seppur nei suoi margini periferici.

Comprendere questo ci porta al pensiero e considerazione che, sprecare il nostro tempo vitale è una enorme perdita se non addirittura una follia. La storia umana dovrebbe essere motivo di riflessione per comprendere questa perdita e l'orrore che ne deriva, nonostante eccellenti menti umane che nel tempo vissuto e nel loro impegno intellettuale, abbiano espresso l'imperante vacuità mentale dove l'umano si attorciglia su se stesso in quel

folle buio, colpa di un ego abnorme e devastante che lo accompagna scrollandosi di dosso la possibilità di essere profondo ricercatore di senso umano lungimirante.

In queste condizioni di sfrenata follia è difficile comprendere l'immensità che ci è attorno e dentro di noi.

Osservare il cielo in una limpida notte lontani dalle imperanti luci delle città, abbandonare per un po' l'imperante tecnologia e in silenzio osservare ciò che il notturno cielo ci mostra...ecco, in quegli istanti si può comprendere quanto siamo piccoli piccoli e indifesi. La nostra dimensione è della grandezza di un piccolissimo granello di sabbia (per non dire di un granello di polvere).

Ed ora, giunto il giorno per la mente, provare a guardarsi attorno a ciò che noi umani stiamo facendo da millenni e millenni.

Se questo venisse fatto anche dai numerosi Capi di Stato delle numerose Nazioni e per dire meglio, tribù umane, di questo piccolissimo granello di sabbia e potessero tenersi per mano, tutti, sempre in silenzio, almeno per un po', forse, dico forse, comprenderebbero che la nostra mente è zavorrata di idee pesanti, arcaismi, fobie varie, non più attuali, per poter vivere in Pace tra tutti noi. Scariando nell'oblio tutta la violenza, tutto quel fare di predazione e prevaricazione in nome di ideologie che non hanno più cittadinanza nel nostro tempo, per avere un futuro lungimirante, sereno, e senza... atomiche o altre inutili devastanti armi.

L'immensità l'abbiamo dentro di noi, ma per trovarla ci vuole il coraggio di guardarsi dentro in profondità in quella psiche immensa che tutto raccoglie e deposita negli strati profondi ciò che pesa più del piombo e che a volte emerge per nascondere il vero senso di Pace.

Con un punto di vista diverso o da altra angolazione, noi umani sembriamo tutti dentro un unico pollaio, neanche tanto grande visto che la nostra dimensione spaziale è di un granello di sabbia, ma litigiosi, caotici, con molti galli impettiti, ma tutti incapaci di volare pur essendo dotati di ali (ali = neuroni), ali che non servono a nulla. Per meglio

dire, siamo dotati di neuroni ma, in gran parte è come non ci fossero. Questa è la tragica realtà di noi umani. Siamo intelligenti, perché i segni ci sono, ma non abbiamo compreso la bellezza che ci portiamo dentro: immensità = spiritualità. Spiritualità da non confondere con qualcosa di religioso.

La spiritualità è il senso profondo di essere noi umani, dotati di ragione, capaci di concepire il pro e il contro. Qui sta il fatto, una mostruosa incapacità di essere davvero intelligenti e comprendere il perché noi ci siamo e cosa siamo. Ed io sono convinto che non siamo qui per distruggere questo gioiello

di pianeta e nemmeno per distruggerci a vicenda. L' Immensità ci contiene. L' Immensità ci è dentro.

La domanda ricorrente è: "Cosa ci stiamo a fare qui?"

Se non siamo capaci di guardarci dentro in profondità e comprendere la bellezza che siamo per essere unici?"

L' Immensità citata è qualcosa di grande, di intimo, di armonia, di condivisione, laddove le differenze etniche e culturali, diventano valori di grande Immensità.

***Roberto Rossi**, pittore surrealista, poeta, fotografo, scrittore



Martina CARDILLO

RubricaCeption - L'immensità del cielo nell'eternità di Roma: prima Tappa

Capiamo insieme come questa eterna città racchiuda la vastità del cielo



Bisogna sempre guardare oltre al proprio naso per raggiungere l'infinito. Chi mi legge, mi avrà sentito ripetere questa frase innumerevoli volte. Oggi vi stupirò aggiungendo una cosa: "...Ogni tanto, però, l'infinito si cela proprio sotto al nostro naso.

Io sono nata, cresciuta e «pasciuta» a Roma e per quanto mi riguarda non vivrei in nessun altro posto al mondo. Uno dei motivi per cui il mio amore per questa città è incondizionato, è che nonostante siano 39 anni che la giro e la vivo, ci sono cose ancora che non conosco. Per questo

ho pensato di creare una rubrica nella mia rubrica (una "Rubrica ception" appunto) per raccontarvi una Roma diversa, legata al mio mondo di stelle e infinito.

Grazie sia a un progetto del mio istituto, l'INAF, che all'azienda per il turismo astronomico "Astronomitaly" con cui collaboro da anni che infine all'associazione "Rione Roma", ho dovuto studiare restando io stessa rimasta incantata di quanto cielo sia racchiuso nella mia città. E non solo: ho avuto e ho l'opportunità di raccontarlo a voi passeggiando per le sue vie e recitando anche



i miei versi romaneschi.

In particolare, i pezzi che leggerete in questa rubrica ception sono stati creati per «EMOT - European Museum of Trees », museo diffuso, digitalizzato, gratuito, accessibile, Progettato e curato dalla no profit Blue Cheese Project APS e sviluppato grazie al Ministero dei Beni Culturali finanziato dall'Unione europea - Next Generation EU - PNRR Transizione Digitale Organismi Culturali e Creativi - con il patrocinio del Comune di Roma - Assessorato all'Agricoltura, Ambiente e Ciclo dei rifiuti. Questo prevede un percorso di 12 alberi preziosi dislocati nel centro storico della città che potete seguire scaricando l'app gratuita (link tra le fonti) nella quale, per ogni tappa, avrete dei contributi audio a 360°: si parte dall'ingegnere ambientale Emiliano Proietti Pannunzi, alla storica dell'arte Arianna Fusco, alla giornalista Roberta Petronio fino ad arrivare a me medesima. Legate a questo progetto ci sono ovviamente stati dei tour dal vivo nei quali ho avuto l'opportunità di chiudere ogni tappa con i miei versi in romanesco. Insomma, un progetto eclettico e sui generis che vi consiglio di non perdere.

Bene, non tergiversiamo ulteriormente, cominciamo con la prima tappa di questo nostro tour Virtuale.

Piazza Navona è uno dei cuori pulsanti di Roma. Nata sopra lo stadio di Domiziano (le cui rovine sono visitabili quindi andate a vederle!) deve il suo nome non al "falso mito" dell'essere allagata per delle battaglie navali ma dall'evoluzione del

termine "agonis". Domiziano infatti costruì lo stadio per organizzare i giochi di atletica greci detti "agones" che poi è diventato "in agone", "navone" e quindi "Navona". Un gioco del telefono protratto nei secoli in pratica. Oggi per noi romani è meta immancabile durante le feste natalizie per far vivere ai nostri bambini luci, odori e colori di quel momento magico.

Io invece voglio raccontarvi una storia (vera) molto meno conosciuta ma che mette letteralmente, e non solo metaforicamente, Roma al centro dell'universo (sì, c'è del campanilismo, ma concedetemelo). Molte delle vie della nostra meravigliosa città portano i nomi di antichi mestieri: via dei Balestrari, dei Cappellieri, degli Ombrellari, dei Falagnami... Eppure, nella toponomastica romana manca un esplicito riferimento ai costruttori di lenti che invece meriterebbe di esserci. Piazza Navona si erge sulle rovine dello stadio di Domiziano e si fece protagonista non solo della famosa diatriba tra Bernini e Borromini, ma si fece teatro di un'altra battaglia nella prima metà del 1600: quella tra Eustachio Divini e Giuseppe Campani, che potremmo definire il Romolo e Remo dell'astronomia romana.

Siamo poco dopo l'invenzione del primo telescopio da parte... No, non di Galileo come tutti siamo abituati a pensare, ma di Hans Lippershey, un ottico tedesco naturalizzato olandese che fu davvero l'inventore del primo cannocchiale, nel 1608... Seguito poi dal nostro Galileo che ebbe il merito di migliorarlo e renderlo lo strumento famoso che è (un po' come fa la Apple con ogni



Piazza Navona all'alba. Credits: me medesima

nuova tecnologia inventata prima da qualcun altro). Ma torniamo a noi.

Il primo ad arrivare a Roma dalle Marche fu Eustachio Divini, nel 1640: costui aprì una bottega di lenti e orologi nella quale poi iniziò a realizzare anche microscopi e telescopi con lenti fino a 12 cm di diametro e lunga focale, cioè con una maggiore risoluzione. Questo gli garantì l'accesso al Collegio Romano, unico osservatorio e luogo di Scienza nella Roma del '600, iniziando ad avere una certa notorietà. Notorietà indiscussa finché, qualche anno dopo, non arrivò a Roma da Spoleto anche Giuseppe Campani, con suo fratello Matteo. I due ottennero la protezione di Papa Chigi (Alessandro VII) dopo avergli costruito un tanto richiesto orologio silenzioso e luminoso al buio. I fratelli Campani vendevano anch'essi telescopi che, però, spacciavano per olandesi, evitando così di dover condividere qualche "trucco del mestiere" e poter continuare i loro studi di miglioramento degli

strumenti senza intralcio... E ovviamente copiando loro stessi quanto fatto fino a quel punto anche da Divini. Potete immaginare quanto questa situazione non giovò minimamente all'attività di quest'ultimo che si ritrovò a lottare contro nemici non esattamente leali.

Il tutto peggiorò ulteriormente quando i Campani, nel 1663, dovettero uscire allo scoperto perché con un loro telescopio confermarono la presenza degli anelli di Saturno, dichiarata per la prima volta dall'astronomo olandese Huygens. Quest'ultimo, quando pubblicò la sua scoperta, implicitamente affermò di avere dei telescopi migliori di quelli di Divini, che aveva fatto dei disegni di Saturno non propriamente realistici. Quello chiaramente non la prese bene, ma non sapendo parlare il latino (lingua della scienza di allora), chiese al gesuita francese Honoré Fabri di aiutarlo a rispondere a Huygens. Il gesuita, però, ne approfittò per esporre delle sue strane teorie, tra le



Hans Lippershey in un stampa della English school

quali quella per cui quelli che sembravano anelli in realtà erano, secondo la sua opinione, delle lune. Cosa smentita poi proprio dai Campani. Insomma, un passo falso che costò caro a Divini. In più, i due fratelli Campani continuavano a fare di tutto per mettere alla berlina il povero marchigiano. Vi faccio un esempio, usando le parole dello stesso Divini per descrivere le condizioni di uno dei tanti confronti pubblici che fecero: "...ed io fui mandato a chiamare a hore 21 senza sapere a che fare, e trovai aggiustato il suo occhiale di palmi 50 con 4 lenti nel suo cavalletto et il mio di palmi 52, il primo da me fabbricato con la nuova invenzione di lenti duplicate et arrovesciate, fermato sopra sedie d'appoggio". Citazione presa dal bel libro "Il cielo



I telescopi costituiti da Divini e Campani, custoditi nel Museo astronomico e Copernicano nella sede INAF di Monte Mario. Credits: me stessa

sopra Roma" di Roberto Buonanno.

Divini e Campani se ne diedero metaforicamente di santa ragione a lungo, agli occhi di popolo e prelati finché arrivò la stoccata finale quando Gian Domenico Cassini, direttore dell'osservatorio di Parigi, nel 1671 utilizzò un telescopio dei Campani per alcune delle sue scoperte più straordinarie: la macchia rossa di Giove, i 4 satelliti di Saturno e la divisione tra i suoi anelli. E Divini dovette cedere il passo.

Insomma, il talento è importante ma senza strategia, appoggi e un pizzico di furbizia, può non bastare. Ciò che resta, però, è che Roma, senza che i più lo sappiano, è stata al centro non solo dell'arte ma anche dell'intero Universo.

Ps Testimonianza di tutto ciò la trovate nel rinnovato "Museo Astronomico e Copernicano" presente nella sede INAF di Monte Mario. Che aspettate a prenotare una visita?!

VERSI

Aó, a pensacce bene è pazzesco nun pensate?



La facciata dell'Osservatorio di Monte Mario, sede amministrativa dell'INAF. Credits: me medesima

Tra Giubbonari e Baullari, nascosti tra «e vie,
ce so» stati duelli a suon de lenti e mandrakate,
pe contennese er privilegio de vede», der cielo, «e
magie.

Tra amicizie, rosicate, corpi bassi e competizione,
sta Piazza po» vanta» de esse stata nell'azione.
ma ao', stamo solo all'inizio, nun ve credete,
Roma nasconne «n cielo che manco ve immaginate.

***Martina Cardillo**, astrofisica

FONTI

EMoT - Museo Diffuso Degli Alberi - <https://e-mot.net/>

EMoT Applicazione - <https://e-mot.net/#app>

Libro "Il Cielo Sopra Roma" – Roberto Buonanno
Museo Astronomico e Copernicano - <https://www.beniculturali.inaf.it/musei/roma/#presentazione>



Orazio MARTINO

“In Balìa”, l’EP d’esordio di Chinò e il mare

Un sound che oscilla tra il cantautorato e il post rock, gli ambienti elettronici e accordi ricercati di matrice jazz



“*In Balìa*” è l’EP d’esordio di **Chinò e il mare**, interessante trio di cantautorato obliquo e non convenzionale composto da **Gianluca Lovreglio**, **Gianluca Cariati** e **Ludwig Becker**.

Un progetto totalmente inedito nato in quel di Bologna nel 2022, dove la band ha cominciato a comporre versi e canzoni nell’intimità degli studi assemblati tra le mura domestiche.

Un sound che oscilla tra il cantautorato e il post rock, gli ambienti elettronici ed alcuni accordi ricercati di matrice quasi jazz, il tutto accompagnato

da testi poetici cantati rigorosamente in italiano.

“*In Balìa*” è composto da 5 brani ed è uscito autoprodotta il 19 luglio 2024, registrato, mixato e masterizzato nello studio casalingo di Chinò e il mare.

Ad anticiparne la release, il singolo “*Palissandro*”, accompagnato da un affascinante videoclip diretto da **Danilo Cariati**, dove musica, danza e natura si amalgamano in un irresistibile mix.

Lasciatevi incuriosire da una delle new sensation più interessanti del sottobosco indie tricolore,



e buon ascolto!

- Ascolta l'EP d'esordio di Chinò e il mare su Spotify <https://open.spotify.com/intl-it/album/2AHbjm-8P5qwEajzRKAws7?si=3dNJHeN0T5G->

[6muhjtP9i5A](https://youtu.be/6muhjtP9i5A)

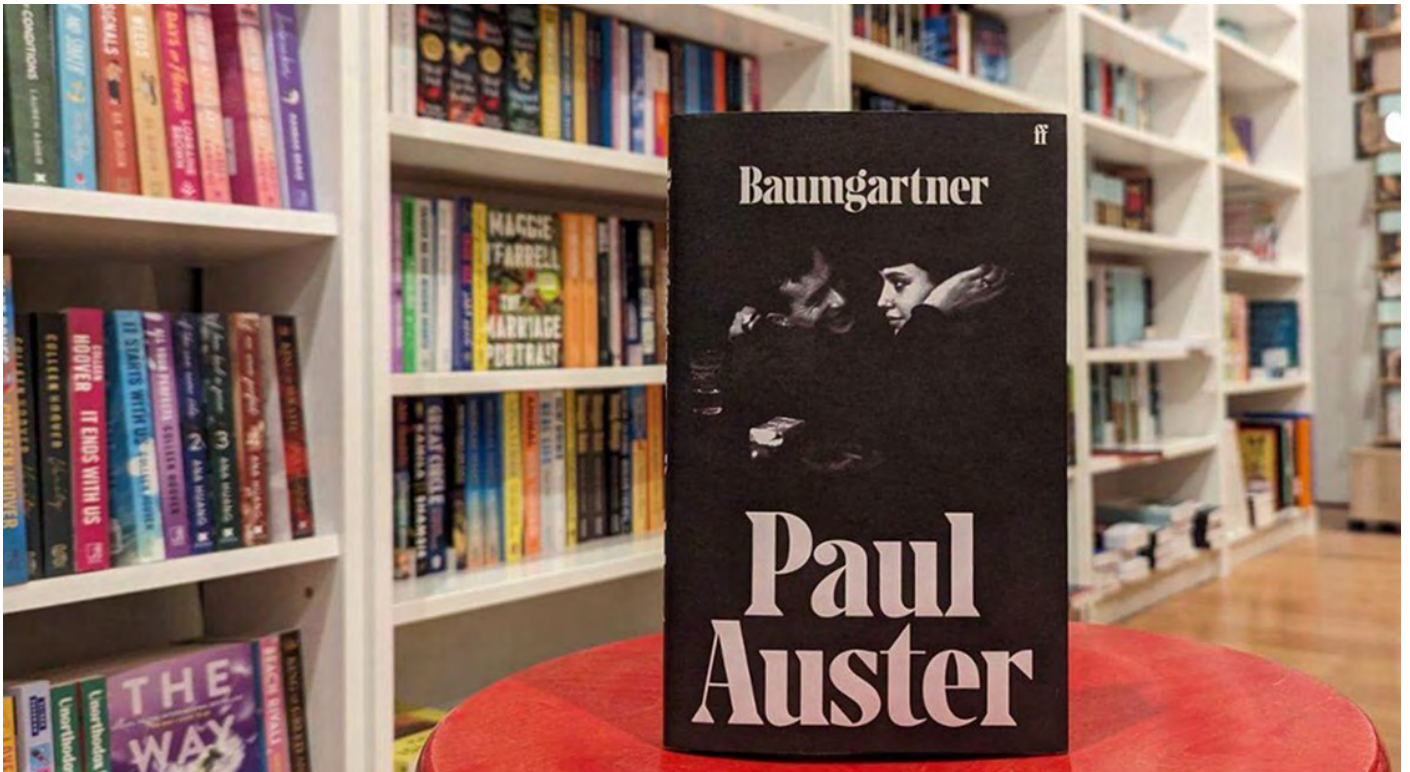
- Guarda il videoclip di "Palissandro", il primo singolo estratto: <https://youtu.be/GEF4onYWhdk>

***Orazio Martino**, music manager & promoter



Mariachiara SILLENI

La fine



“Mi fa rabbia che abbia insistito per tornare in acqua un’ultima volta, anche se tirava vento e il mare era agitato, arrivavano onde sempre più grosse, ma quando le ho detto che si stava facendo tardi e che dovevamo tornare a casa, mi ha riso in faccia ed è corsa incontro ai cavalloni. Anna era così, una che faceva comunque quello che voleva, senza sentire ragioni, un’impulsiva piena di entusiasmo. [...] Sì, se non fosse tornata in acqua sarebbe ancora viva, ma non saremmo stati insieme più di trent’anni se per esempio avessi provato a impedirle di entrare in acqua quando voleva”. [Paul Auster]

Una psicologa una volta mi ha detto che le storie d’amore, in genere, finiscono nello stesso modo in cui hanno funzionato.

Seguendo le stesse dinamiche.

Leggendo questo passo di “Baumgartner”, ho pensato che la stessa “legge” si possa applicare anche alle persone: finiscono nello stesso modo in cui hanno vissuto.

Magari non tutte, ma alcune sì.

E, probabilmente, le più felici, le più risolte.

Le persone capaci di vivere rimanendo fedeli a se stesse restano fedeli a se stesse anche nell’andare incontro alla morte.

Come Anna, la moglie di Seymour Baumgartner.

Che ha sempre vissuto come “un’impulsiva piena di entusiasmo”, facendo “quello che voleva, senza sentire ragioni”.

E in quello stesso modo se n’è andata.

Seymour questo lo sa.

C'è una parte di lui, dilaniata dal dolore e dalla rabbia, che fatica a farsene una ragione.

Ma ce n'è anche un'altra, che la ragione l'ha capita perfettamente. Che sa che non avrebbe potuto andare in altro modo se non così.

Sono due ruoli difficili quelli di Seymour e Anna.

Rappresentano due delle più grandi sfide della vita.

Da un lato, essere capaci di accettare che ciò che amiamo di qualcuno potrà rivelarsi un giorno ciò che ce lo porterà via.

Dall'altra, rimanere noi stessi anche se questo potrà ferire i nostri cari, farli soffrire, separarci da loro (fisicamente e non).

Sono sfide enormi, estremamente complicate.

E non riguardano solo l'amore o le coppie in senso romantico.

Ma tutte le sfere della vita, tutte le relazioni.

Quel figlio che ti riempie di orgoglio perché è indipendente, maturo e intraprendente, magari se ne andrà a vivere dall'altro capo del mondo e lo vedrai tre volte all'anno.

Quel dipendente che stimi immensamente perché ha spirito imprenditoriale, tratta l'azienda come fosse la sua e mette il cuore in ogni cosa che fa, forse un giorno lascerà il tuo team per aprire un'attività sua per davvero.

Quell'amica che ammiri perché è visionaria, sognatrice, fuori dagli schemi, magari ti dirà di no all'aperitivo il sabato sera, perché il sabato sera lo userà proprio per lavorare ai suoi progetti visionari e ai suoi sogni fuori dagli schemi.

E viceversa.

A volte sarai tu a doverti allontanare dagli altri per rimanere aderente a te.

A dover dire di no, per dirti di sì.

Spesso non è facile per niente, ma bisogna lavorarci.

Perché a un certo punto la fine arriva.

E ho il sospetto che sia meglio annegare sotto i cavalloni tra cui hai amato nuotare, che farti sommergere dal rimpianto di non aver mai lasciato la riva.

Bibliografia:

Paul Auster, *Baumgartner*

***Mariachiara Silleni**, giornalista, copywriter & communications specialist



Pietro ZOCCONALI

Lo spopolamento dei centri minori

Roma, Camera dei Deputati, 15 luglio 2024



Quello dello spopolamento dei centri minori situati in zone disagiate, lontane dai grandi centri abitati e in zone poco o affatto toccate dal turismo, è un tema che sto studiando da anni ormai, un fenomeno che ha bisogno di politiche e strumenti adeguati per tentare di frenare o invertire la tendenza del calo demografico in oggetto.

Se ne è parlato alla Camera dei Deputati, il 15 luglio a Roma, al convegno: “Una strategia per lo sviluppo delle Aree interne”, con diversi parlamentari, sensibili al fenomeno, che hanno ospitato una delegazione di Sociologi ANS, con in testa il presidente ANS Abruzzo Orazio di Stefano; tra i numerosi presenti, diversi sindaci interessati al fenomeno, e il sottoscritto che intende di seguito esporre alcune considerazioni.

Il fenomeno dello spopolamento era stato l'argomento principe, il 30 dic. 2022, nel convegno in Abruzzo, a Celenza sul Trigno, in prov. di Chieti: (1.352 abitanti, nel 1970(1), 1.313 nel 1980(2), 900 nel 2017, stima ad oggi 781); alla presenza del Sindaco e del sottoscritto, con esperti del posto, tra i quali il già citato Orazio di Stefano, si era parlato della fuga dai paesi di montagna verso le città della costa adriatica, baciata dal turismo e fornite di efficaci agglomerati industriali, moderni centri commerciali, fonti di reddito e di svago per i residenti, soprattutto per la fascia di giovane età. Si era svolto lo scorso anno un altro convegno sempre in provincia di Chieti, nella sala convegni del Comune di Dogliola, alla presenza del sindaco, una località che, da un migliaio di residenti nel

1951, diminuiti a 589 nel 1970(1), 588 nel 1980(2), 358 nel 2017, si stima che ne abbia oggi circa 300; si ipotizza che tra qualche decina di anni questo nucleo urbano, come succederà per tanti altri comuni montani, diventerà una città fantasma: una “ghost town”.

Il fenomeno non interessa il solo Abruzzo ma anche altre regioni italiane, e non è questione di Nord e Sud, ma piuttosto, genericamente parlando, di scomodità dovuta altezza in quota del centro abitato e soprattutto della lontananza dalle nuove urbanizzazioni, sorte in pianura, in località facilmente raggiungibili, magari nei pressi di grandi città che risultano attrattive, con industrie, terziario, turismo e divertimenti. Ho sentito parlare di una frazione di un comune della Toscana, in prov. di Pisa, Toiano, che nel 2020 era abitata da un'unica persona registrata come residente, la quale funge da custode di quel “museo all'aperto” che, nella bella stagione, accoglie un po' di villeggianti, possessori di seconde case.

Lo scorso anno, in un convegno sulla stessa tematica svoltosi in Molise, a Roccapavara, in prov. di Campobasso (1.422 abitanti nel 1970(1), stabilizzati a 1.448 nel 1980(2), circa 800 ab. nel 2017, oggi intorno ai 622 ab.), ho ascoltato la storia di un ragazzo che, pur lavorando presso gli uffici comunali del suo paese natio, situato in montagna e destinato allo spopolamento, dando il cattivo esempio, ha preferito trasferirsi sul mare, a San Salvo in provincia di Chieti, ridente città costiera, che con la adiacente Vasto forma una conurbazione da più di 60.000 residenti: territorio che nella stagione turistica si trasforma in un'unica metropoli da mezzo milioni di abitanti. Quel giovane si è voluto trasferire in città, nonostante sia costretto ad affrontare ogni giorno più di un'ora di auto percorrendo, tra andata e ritorno, ca 70 Km; ma come dar torto ad un ragazzo che non vuole vivere in una località abitata ormai da una popolazione formata da pensionati e dove ci sono pochissimi esercizi commerciali: preferisce abitare nel tempo libero in una città vivace, dotata di servizi: palestre, piscine, centri sportivi, biblioteche, sale cinematografiche, bar, ristoranti; un posto dove è più facile socializzare, conoscere ragazzi e ragazze e, magari, mettere su famiglia facendo crescere dei bambini con tutti i confort.

A testimonianza del livello nazionale del problema dello spopolamento dei centri minori, ricordo di aver relazionato, via Web, a maggio dello scorso

anno, ad un convegno svoltosi a Reggio Calabria sulla stessa tematica: la Calabria è una regione che sta soffrendo molto della fuga dei giovani verso il centro-nord Italia e verso l'estero.

C'è da dire che non esiste soltanto il problema della migrazione da una città all'altra; ne esiste anche un'altra tipologia: quella all'interno dello stesso comune, di norma, dal centro alla periferia (soprattutto per problemi economici), ma anche dalla parte alta dell'abitato, quella più antica, verso la pianura, lì dove c'è la stazione ferroviaria, il capolinea dei bus, dove ci sono tutti i servizi, i centri commerciali, quartieri moderni, giardini, ampi viali con facili parcheggi. Un esempio, la cittadina abruzzese di Scurcola Marsicana (Aq) il cui Comune non ha grossi problemi di spopolamento (2.100 ab. nel 1980(2), 2.778 ab. nel 2017, 2670 nel 2022): l'abitato sull'altura, dove spicca un bel castello, la Rocca Orsini, dove le automobili non possono arrivare agevolmente, si sta spopolando a favore della parte nuova della città, nella pianura sottostante, ed è emblematico vedere i numerosi cartelli “vendesi” sui portoncini delle vecchie abitazioni disabitate da anni e che pochi sono disposti ad acquistare.

Sull'abbandono dei paesi di montagna, abbiamo saputo dai media, la storia di un borgo dell'Emilia-Romagna nel quale, avendo chiuso l'unico negozio che, sopperendo alla mancanza di altri esercizi commerciali, vendeva un po' di tutto, i pochi abitanti, quasi tutti anziani, sono costretti a lasciare l'elenco della spesa da fare, al parroco, il quale, raccolte tutte le ordinazioni, le trasferisce al negoziante di un paese vicino che arriva poi ad un'ora stabilita, con un furgone, presso la parrocchia, con la merce che viene distribuita agli abitanti. Una situazione da quello che una volta si chiamava “terzo mondo” veramente insostenibile: si pensi soltanto all'annullamento della privacy (per chi ha bisogno di acquistare medicine, pannolini o oggetti particolari), e a chi, per religione professata, o essendo agnostico, non vorrebbe avere nulla a che fare con il parroco: anche questa località è destinata a diventare una città fantasma.

In conclusione, riepilogando, nei centri minori in via di spopolamento nei quali tra l'altro l'accesso ad Internet risulta difficoltoso e non agevola lo smart working, come un cane che si morde la coda, chiudono le scuole per mancanza di alunni (non ci sono più coppie giovani con bambini), chiudono i bar e i negozi per carenza di clienti, chiudono i servizi essenziali, le attività commerciali, i luoghi di svago, e le poche persone che rimangono, quasi tutti pen-

sionati, a mano a mano si spengono (a causa della vecchiaia, ma anche per la noia) e quelle località in pochi anni sono condannate a scomparire.

Nella maggior parte dei casi si tratta di borghi medievali con importanti monumenti e prestigiosi palazzi appartenuti a nobili famiglie, e il tutto è destinato alla rovina se non si prendono i dovuti provvedimenti da parte delle autorità competenti che dovrebbero poter frenare la fuga dei giovani con incentivi adeguati, tenendo esercizi commerciali aperti, anche a spese dell'amministrazione locale (ma anche regionale o statale), dando in affitto o vendendo, al prezzo simbolico di un Euro gli appartamenti vuoti a chi è disposto a prendere la residenza sul posto e a mettere su famiglia, tagliando le tasse o addirittura fornendo incentivi economici, offrendo posti di lavoro a chi non ce l'ha, magari attinenti il mantenimento delle strutture abitative, dei monumenti, dei beni comuni in generale, musei, luoghi di cultura e svago, con l'intento di mantenere in vita questi piccoli borghi, diversi dei quali dal passato glorioso, che fanno del nostro Paese un esempio unico a livello mondiale.

Uno dei rimedi potrebbe essere proprio il turismo: nelle numerose piccole località ci sono case padronali vuote o poco utilizzate, boschi adatti alla realizzazione di camping o parcheggi di

camper, che potrebbero ospitare villeggianti, così da dare vigore all'economia del paese, alle casse comunali, alle piccole attività e all'indotto in generale. Da parte dei comuni però, per attirare questa tipologia di turisti, si presenta la necessità di rigenerare le comunità attraverso la formazione: bisognerà essere pronti ad accogliere nel miglior modo possibile i turisti con strutture e personale dedicati all'accoglienza. Data però la scarsità dei mezzi da parte delle casse comunali, ripeto che dovrebbero essere le casse regionali o dello Stato ad intervenire, per evitare la scomparsa di queste storiche pietre preziose, diamanti disseminati nel territorio del nostro "Bel Paese".

Bibliografia e sitografia

Sito ISTAT per quanto riguarda il n. di abitanti nei vari comuni riferito al 2017.

Wikipedia: Celenza sul Trigno

Wikipedia: Dogliola

Wikipedia: Roccavivara

Wikipedia: Scurcola Marsicana

1- Popolazione e movimento anagrafico dei comuni, ISTAT, ed. 1970

2- Popolazione e movimento anagrafico dei comuni, ISTAT, ed. 1980

***Pietro Zocconali**, presidente Associazione Nazionale Sociologi ANS, giornalista



Francesca MACCAGLIA

Il “Perdono di Assisi”

Una indulgenza che da otto secoli converge verso Santa Maria degli Angeli milioni di pellegrini desiderosi di varcare la “porta della vita eterna” per ritrovare pace e perdono



Come ci ricorda **papa Francesco** «Offrire la testimonianza della misericordia nel mondo di oggi è un compito a cui nessuno di noi può sottrarsi». La storia dell'indulgenza del **Perdono di Assisi**, è legata a questa Chiesa dalle piccole dimensioni, **la Porziuncola**, che il Poverello di Assisi riparò in ob-

bedienza alle parole del Crocifisso di San Damiano. “Io vi voglio mandare tutti in Paradiso”. Le fonti antiche ci dicono che era il 2 agosto 1216 quando san Francesco pronunciò queste parole alla presenza di un gran numero di fedeli accorsi per la consacrazione della chiesetta della Porziuncola,

finita di riparare pochi giorni prima. Fu allora che il santo annunciò di aver ottenuto dal Papa l'oggi celebre indulgenza plenaria detta appunto "della Porziuncola" o "Perdono di Assisi", che in base alle attuali norme ecclesiastiche si può lucrare una volta al giorno per sé o per un defunto, da mezzogiorno del 1° agosto, a tutto il giorno 2. Alla Porziuncola, oggi custodita all'interno della Basilica di Santa Maria degli Angeli, questa possibilità è estesa a tutti i giorni dell'anno.

Joseph Ratzinger – in un testo del 2004 riportato in *Amici di Lazzaro* – così spiegava il senso del Perdono di Assisi: «L'indulgenza in fondo è un po' come la chiesa della Porziuncola: come bisogna percorrere gli spazi piuttosto freddi ed estranei del grande edificio per trovare al suo centro l'umile chiesetta che tocca il nostro cuore, così occorre attraversare il complesso intreccio della storia e delle idee teologiche per giungere a ciò che è davvero semplice: alla preghiera, con cui ci lasciamo cadere nella comunione dei santi, per cooperare con essi alla vittoria del bene sull'apparente onnipotenza del male, sapendo che alla fine tutto è grazia». Ma come è nata e quali sono le condizioni per riceverla? Occorre soffermarsi sulla visione straordinaria avuta da san Francesco, sul suo incontro con Papa Onorio III e come questa indulgenza venne estesa nel corso dei secoli a beneficio delle anime. **Il Perdono di Assisi** affonda le sue radici nell'anno 1216, un anno che segna un momento cruciale nella storia della spiritualità cristiana. La tradizione narra che in una notte di luglio, Francesco D'Assisi, immerso in preghiera nella chiesetta della Porziuncola ebbe una visione straordinaria. Apparvero a lui Gesù e la Vergine Maria, circondati da una moltitudine di angeli. Nostro Signore chiese a Francesco quale grazia desiderasse per i peccatori, e il santo rispose con una richiesta audace: chiedeva il perdono completo di tutte le colpe per coloro che, pentiti e confessati, avessero visitato quella chiesa. Questa richiesta, pur essendo molto grande, venne accolta da Gesù con benevolenza. Ma a una condizione: Francesco doveva presentare richiesta al Papa. Così, il giorno seguente, accompagnato da frate Masseo, si recò a Perugia, dove pochi giorni prima era stato eletto al soglio pontificio **il cardinale Cencio Savelli, con il nome di Onorio III** e con candore gli raccontò la visione avuta. Nonostante alcune esitazioni iniziali, il Vicario di Cristo lo ascoltò con attenzione e alla fine concesse l'Indulgenza: in quel momento nacque il "Perdono di Assisi" o "indulgenza della Porziuncola". Pertanto il penitente che avendo ottemperato alle condizioni previste per ottenere l'indulgenza,

sarebbe stato liberato "dalla colpa e dalla pena in cielo e in terra, dal giorno del battesimo al giorno e all'ora dell'entrata in questa chiesa": nasce il "Perdono di Assisi" o "indulgenza della Porziuncola". Poi il Papa gli disse: "Per quanti anni vuoi questa indulgenza?" Francesco rispose immediatamente: "Padre Santo, non domando anni ma anime", e felice si avviò verso la porta; ma il Pontefice lo richiamò: "Come non vuoi nessun documento?" E Francesco rispose: "Santo Padre, a me basta la vostra parola! Se questa indulgenza è opera di Dio, Egli penserà a manifestare l'opera sua: io non ho bisogno di alcun documento, questa carta deve essere la Santissima Vergine Maria, Cristo il notaio e gli Angeli i testimoni". Qualche giorno più tardi insieme ai Vescovi dell'Umbria, al popolo convenuto alla Porziuncola, disse tra le lacrime: "Fratelli miei, voglio mandarvi tutti in Paradiso!". Per non sminuire i luoghi della Terra Santa e delle chiese romane, si giunse al compromesso che tale indulgenza venisse concessa un giorno soltanto. In realtà nelle Fonti Francescane, non abbiamo nessun riferimento né storico né agiografico circa il Perdono di Assisi, non ne parla né Tommaso da Celano né san Bonaventura da Bagnoregio. È **il Diploma di Teobaldo**, talora indicato anche con il nome di Canone teobaldino, il principale documento storico relativo alla concessione dell'indulgenza.

È chiamato così perché fu redatto dal francescano e vescovo di Assisi, Teobaldo, e fu emanato dalla curia vescovile assisana il 10 agosto 1310. Questo documento conferma la legittimità dell'indulgenza e ne stabilisce le condizioni. Inizialmente, la si poteva lucrare solo un giorno all'anno, il 2 agosto, e soltanto alla Porziuncola. Tuttavia, con l'espansione dell'Ordine Francescano e l'aumento del numero di fedeli desiderosi di ottenere questa grazia, le condizioni furono gradualmente ampliate. Già dalla seconda metà del XIII secolo, l'indulgenza fu estesa a tutte le chiese francescane, permettendo a un numero sempre maggiore di persone di accedere a questa possibilità. Successivamente, il privilegio fu ulteriormente esteso alle chiese parrocchiali di tutto il mondo, rendendo il Perdono di Assisi una delle indulgenze più accessibili e significative nella Chiesa cattolica. Nondimeno Assisi e le Basiliche di San Francesco e Santa Maria degli Angeli sono rimaste le mete privilegiate dove la ricorrenza religiosa vi è celebrata con la dovuta solennità ogni anno. Per ottenerla, un fedele completamente distaccato dal peccato anche veniale, deve fare le seguenti cose: confessione sacramentale per ottenere il perdono dei peccati, partecipare alla Santa Messa e fare la Comunione Eucaristica

per essere spiritualmente unito a Cristo; pregare secondo le intenzioni del Papa, per rafforzare il legame con la Chiesa, recitando almeno un Pater, un'Ave e un Gloria; recitare il Credo e il Padre Nostro; visitare una chiesa o oratorio francescano o in alternativa, una qualsiasi chiesa parrocchiale. Le prime tre condizioni – confessione, Comunione e preghiera secondo le intenzioni del Papa - possono essere adempiute pure alcuni giorni prima o dopo, generalmente otto. **Il Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica afferma che «le indulgenze sono la remissione davanti a Dio della pena temporale meritata per i peccati, già perdonati quanto alla colpa, che il fedele, a determinate condizioni, questa ...è dalla Chiesa, la quale, come dispensatrice della redenzione, distribuisce il tesoro dei meriti di Cristo e dei Santi». In pratica significa che il fedele che la ottiene è liberato completamente dalla pena che dovrebbe scontare per i peccati, sia in questa vita sia nell'aldilà. Questo è particolarmente importante perché, secondo la dottrina cattolica, anche dopo che i peccati sono stati perdonati, rimane una pena temporale da scontare, che può essere espiata in Purgatorio. L'indulgenza plenaria, quindi, permette di ottenere una purificazione completa.** Il perdono del peccato e la restaurazione della comunione con Dio comportano la remissione delle pene eterne del peccato. Rimangono, tuttavia, le pene temporali del peccato. Il cristiano deve sforzarsi, sopportando pazientemente le sofferenze e le prove di ogni genere e deve impegnarsi, attraverso le opere di misericordia e di carità, come pure mediante la preghiera e le varie pratiche di penitenza, a spogliarsi completamente dell'«uomo vecchio» e a rivestire «l'uomo nuovo».

La chiesetta della Porziuncola, la terza riparata in obbedienza alle parole del Crocifisso di San Damiano, divenne per Francesco un luogo dove sostare spesso in preghiera, qui capì più a fondo la propria vocazione, qui vi nacque la prima fraternità intorno al Poverello di Assisi, qui Chiara d'Assisi si consacrò al Signore per tutta la vita, qui si svolsero tanti Capitoli dei primi frati; e fu qui che Francesco pianse l'amore non amato: Dio. Non fu dunque un caso se una grazia così grande venne chiesta e ottenuta proprio in questo luogo. Questa indulgenza ci ricorda che il perdono e la misericordia sono sempre a portata di mano per chiunque desideri sinceramente crescere spiritualmente e riconciliarsi del tutto con Dio. Ogni anno il 1° agosto dopo le ore 11:00 alla Porziuncola, nel nome di San Francesco, si aprono le porte della piccola cappella

dove egli stesso ottenne dal Signore il “Perdono di Assisi”. Da quel momento, fino alle ore 24:00 del giorno 2 agosto, l'indulgenza plenaria concessa quotidianamente alla Porziuncola, si estende a tutte le chiese francescane e parrocchiali sparse nel mondo. Quest'anno i pellegrini hanno visitato una Basilica messa in sicurezza sismica. È in corso infatti il consolidamento strutturale e il restauro conservativo, trattandosi di un patrimonio spirituale, storico e artistico di altissimo pregio e luogo fra più importanti del culto francescano. I danni ad essa causati dal sisma del 2016 hanno reso necessario un intervento sulla struttura. I lavori, commissionati dalla **Provincia Serafica di San Francesco d'Assisi dei Frati Minori di Umbria e Sardegna** sono stati avviati ad aprile 2023.

La Festa del Perdono è sempre preceduta da un Triduo di preparazione che si svolge dal 29 al 31 luglio dalle ore 21:15. Il 31 luglio alle ore 16:30 ha anche luogo la Catechesi penitenziale per tutti. **Il 1° agosto, l'Apertura della Solennità del Perdono**, con diverse celebrazioni eucaristiche a partire dalle ore 7:00, quella che si tiene alle ore 11:00 è solenne ed è presieduta dal **Ministro generale OFM, padre Massimo Fusarelli**, al termine della quale ha luogo la processione di “Apertura del Perdono”. Alle ore 21:15 la Veglia di preghiera. **Il 2 agosto, Dedicazione della Porziuncola e Solennità del Perdono**, ci sono diversi orari per le celebrazioni delle Sante Messe: alle 7, 8, 9, 10, 11.30, 17,18 e alle ore 11.30, ha luogo quella solenne, quest'anno presieduta dal **vescovo di Alghero-Bosa, Mons. Mauro Maria Morfino**. Nei saluti iniziali, insieme a Sua Eccellenza Mons. Morfino, altri esponenti del mondo dello spirito presenti alla celebrazione: **il Ministro Provinciale dei Frati di Umbria e Sardegna, padre Francesco Piloni, Sua Eccellenza Fabio Fabene, Segretario del Dicastero delle Cause dei Santi, il Vescovo della Diocesi di Assisi-Noce-rra Umbra-Gualdo Tadino, Sua eccellenza mons. Domenico Sorrentino, il Ministro Generale OFM, il Reverendissimo padre Massimo Fusarelli**, altre autorità religiose presenti della famiglia francesca, i fratelli del Terz'Ordine Francescano Secolare, i sacerdoti concelebranti, i religiosi e le religiose. Subito dopo sono seguiti i saluti alle autorità civili presenti, **il Vice Prefetto di Perugia, il dott. Nicola De Stefano, il Questore di Perugia, dott. Fausto Lamparelli, la Presidente della Corte d'Appello di Perugia, dottoressa Claudia Matteini, la Presidente della Regione Umbria, dottoressa Donatella Tesi, il senatore Guido Castelli, Commissario straordinario del Governo per la riparazione, la ricostruzione, l'assistenza alla popolazione e**

la ripresa economica dei territori delle regioni Abruzzo, Lazio, Marche e Umbria, la consigliera dottoressa Scilla Cavanna che rappresenta la Provincia di Perugia, la Sindaca del Comune di Assisi, dottoressa Stefania Proietti, la Presidente del Consiglio Comunale, dottoressa Donatella Casciarri, le autorità militari dell'Esercito, la Polizia di Stato, i Carabinieri e la Guardia di Finanza, i Vigili del fuoco. Infine, un saluto fraterno a tutti i fedeli e i pellegrini presenti in Basilica e a coloro che in comunione hanno seguito la celebrazione da casa attraverso i canali social. "Essere accolti non è mai scontato", queste le parole iniziali di **Mons. Mauro Maria Morfino**: "Ricevere accoglienza, come ci ricorda la Liturgia della Parola di oggi, spalanca il cuore e permette di cogliere che c'è un Perdono immeritato, incondizionato, indefettibile da parte di Colui che sa e che ama. Riconosciamo ancora una volta questo amore, riconosciamo anche la verità ferita, ambigua, doppiogiochista impaurita del nostro cuore".

"Sono qui anche io come pellegrino di speranza che viene a chiedere misericordia al Misericordioso" – questo l'incipit della sua omelia. "Insieme lo vogliamo fare in questo momento, c'è una composizione di luogo che credo sia indispensabile, in questo luogo che potremo proprio chiamare inanua coeli, Porta del Cielo, realtà sublime, ciò che tocca immediatamente la possibilità dell'ulteriorità". E siamo qui – ha continuato – ciascuno con il suo tratto biografico, inutile dire assolutamente unico, dove non c'è la possibilità di nessuna duplicazione, una irripetibilità che chiama appunto quella responsabilità di ogni esistenza umana, ed è qui che ascoltando la Parola di Dio, qui come persone che condividono il medesimo pane eucaristico, in fondo qui dentro è abbastanza semplice essere vescovi, preti, diaconi e battezzati, la vita cristiana incomincia uscendo da quella porta, soltanto che qui ci sono quei divini misteri, l'obbedienza alla Parola, quel pane spezzatosi per noi, quel Corpo offertosi per noi, che ci permette fuori di vivere i medesimi sentimenti di Gesù. Questo poi è essere cristiani, vivere i sentimenti del Figlio. Vivere da figli nel figlio Gesù. Questa è la nostra situazione in questo momento, di "chiamati", "appellati" appunto dal Signore in una realtà che è quella biografia personale, così unica, così carica di cose veramente splendide così carica anche di dolore, di fallimenti, di patimenti". "Se c'è una cosa che ci dà stupore e ci fa molta paura – ha detto – è il perdono immeritato: siamo abituati a pagare tutto, contrattiamo tutto, e invece il Perdono immeritato in qualche modo, perché Dio ha voluto questo. In

questo luogo, porta del cielo, ri-apriamo gli occhi su chi abbiamo a fianco, percependolo non come concorrente, avversario, ma come fratello e sorella. E sentirci dire oggi, in questo luogo, ti amo come sei e ti rilancio, è il segno che noi qui oggi riceviamo salvezza e una vita piena".

Un aspetto molto importante di questa Festa è la confessione sacramentale; in particolare, il giorno 2 agosto, ci sono sempre molti frati e preti italiani e stranieri che si dedicano ad ascoltare i pellegrini nel chiostro a lato destro della Basilica. Tanti pellegrini in fila per lungo tempo in attesa del proprio turno, chi medita in silenzio, chi recita la corona francescana o altre preghiere, chi stringe amicizie lungo il percorso. Quest'anno, come è stato testimoniato dagli stessi volontari del servizio di accoglienza, sono state apportate delle piccole modifiche e nonostante l'afflusso più numeroso dei pellegrini rispetto allo scorso anno, tutto l'iter è migliorato, le file dei pellegrini scorrevano più rapidamente.

Un momento molto bello che si ripete ogni anno il 2 agosto nella Basilica Papale di Santa Maria degli Angeli è la **Marcia Francescana**, che coinvolge qualche migliaio di giovani dai 18 ai 35 anni di tutta Italia e dell'Europa. Si tratta sostanzialmente di un "viaggio a piedi" lungo un itinerario nei diversi territori d'Italia, che ha come meta finale l'arrivo a Santa Maria degli Angeli il giorno 2 agosto, per poter vivere la Festa del Perdono. Quest'anno, a partire dalle 13:30, davanti alla Basilica di Santa Maria degli Angeli sono arrivati i giovani della quarantaduesima marcia francescana, guidati dal tema "Vivo con te", più di 2.000 persone che hanno baciato questa terra prima di entrare in Basilica e raggiungere la Porziuncola. In serata alle ore 19:00 si sono tenuti i secondi Vespri della Solennità, presieduti dal **ministro provinciale dei frati minori di Umbria e Sardegna, padre Francesco Piloni**. Sempre il 2 agosto alle ore 21:00 in piazza Santa Maria degli Angeli lo spettacolo "Fra" di e con **Giovanni Scifoni**.

Tra le iniziative "collaterali" del **Perdono di Assisi 2024**, ricordiamo il 3 agosto alle 19:30 in Basilica la veglia di preghiera dei giovani della marcia; a seguire, alle 21:30, la recita del Santo Rosario con processione aux flambeaux; e, domenica 4 agosto, il gran finale con il **Concerto del Perdono 2024** che inizierà alle ore 21:30 e chiuderà le celebrazioni.

Particolarmente significativo il legame che aveva Francesco d'Assisi con **Santa Maria degli Angeli e la Porziuncola**. Ci sono anche altri luoghi

profondamente amati dal santo, come **la Valle Reatina, i luoghi della Valle Santa con i suoi quattro santuari, la Chiesa di San Giacomo il Maggiore a Poggio Bustone, il Santuario di Fontecolombo, il Santuario di Greccio e il Santuario di Santa Maria della Foresta**. Di essa san Francesco ne fece, accanto ad Assisi e La Verna, una delle sue tre patrie. Ricordiamo che quest'anno, ricorre un altro importante anniversario, gli 800 anni delle Stimate: san Francesco infatti nell'estate del 1224 si ritira sul monte della Verna per un tempo di preghiera e silenzio e chiede a Dio di poter condividere appieno la Passione di Cristo.

Un altro luogo di grande testimonianza francescana è **Orte**, la quale è considerata la prima comunità francescana del Lazio: essa infatti conserva numerose testimonianze della presenza di Francesco di Assisi, da quando, nel 1209 vi soggiornò con i suoi primi undici compagni, per quindici giorni presso la chiesetta rupestre di San Nicolao, sulla collina verdeggiante che sovrasta Orte Scalo. Essa fu la prima sede conventuale dei suoi seguaci nel 1209, Francesco apprezzò una purissima fonte d'acqua e pregò di fronte ad un crocifisso, conservatosi nel luogo sino al 1600. La chiesetta rupestre di San Lorenzo, è invece il luogo ove visse la prima fraternità di seguaci con il beato Teobaldo. Il porto o barca di San Francesco sul Tevere, l'Ospedale dei Pellegrini in località Scappia in Orte Scalo che dal XIII secolo ospitava ed assisteva i pellegrini diretti a Roma. La Chiesa di San Francesco e l'ex convento nel centro storico con il pregevole chiostro ed il convento di San Bernardino, oggi in fase di recupero. La Chiesa parrocchiale di Sant'Antonio è

l'ultima testimonianza francescana, realizzata dal 1934 al 1954 da padre Geremia Subiaco e dalla popolazione di Orte Scalo. Nel Museo diocesano di Arte Sacra di Orte viene conservata la tavola di san Francesco, presso la chiesa romanica di San Silvestro, impreziosita dall'elegante campanile. Fra le tavole a fondo oro raccolte nel Museo, costituisce un rarissimo esemplare di ritratto verosimile del Santo nell'immediatezza della sua morte, è risalente all'ultimo quarto del secolo XIII ed era ospitata nella chiesa omonima.

Partecipare alla **Festa del Perdono di Assisi** è un viaggio interiore che porta a riscoprire il valore del perdono come strumento di pace e riconciliazione. Sicuramente, in questo anno così difficile, in cui il nostro pensiero va alla mancanza della pace, non soltanto per il conflitto in Ucraina, ma anche per tanti conflitti che sono in corso, abbiamo bisogno di pensare come questa dimensione di ritornare in sé, di ritornare ad una preghiera personale, ad una relazione amicale con il Signore, ci consente di chiedere nella preghiera il dono dello Spirito Santo. Francesco è quell'uomo che ha detto: *"Io ho fatto la mia parte. La vostra, Cristo ve la insegna!"* (FF1239). Siamo invitati tutti a cercare la nostra missione in quello spirito sempre vivo di Francesco che è, in fondo, semplicemente quello di Cristo. Il messaggio di Francesco è attualissimo, supera i tempi: è sempre nuovo, sempre fresco e vale per ogni epoca. Francesco incarna in sé il vero Dio, vero uomo. Egli parla con parole che si rifanno alla Parola e che, dunque, riescono a raggiungere tutti.

***Francesca Maccaglia**, giornalista



Goffredo PALMERINI

L'Aquila rende omaggio a Maria Federici, Madre costituente, a 40 anni dalla scomparsa

Donne fiere di poter partecipare alle scelte politiche del Paese nel momento della fondazione di una nuova società democratica



L'AQUILA – Giusto e doveroso l'omaggio che l'ANFE Abruzzo e l'Istituto Abruzzese di Storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea (IASRIC) hanno tributato a **Maria Federici**, Madre costituente, a 40 anni dalla sua morte, avvenuta a Roma il 28 luglio 1984. Lo hanno tenuto il 28 luglio scorso in una sede istituzionale quale il Consiglio

Regionale d'Abruzzo. Tre gli interventi svolti in memoria di Maria Federici: di **Carlo Fonzi**, presidente IASRIC, di **Pasqualina Di Giacomo Patrizio**, e di chi scrive, quale presidente di ANFE Abruzzo. Il **presidente Fonzi**, portando il saluto dell'Istituto, ha voluto richiamare le rilevanti attività di **Maria Federici**, il suo pensiero politico e sociale, l'avver-

sione al fascismo, il suo impegno assiduo nella Resistenza a Roma, in aiuto a perseguitati politici, profughi ed ebrei. La **prof. Pasqualina Di Giacomo** ha portato una toccante testimonianza sulle rilevanti attività che l'ANFE provinciale dell'Aquila, presieduto dal **prof. Serafino Patrizio** – suo marito, scomparso nel 2020 – ha realizzato in quasi mezzo secolo d'impegno nel campo dell'assistenza, della formazione, della cultura e delle relazioni con le comunità italiane nel mondo. Chi scrive, di tale impegno assiduo e significativo, di valori e di risultati, ne è stato testimone almeno per un quarto di secolo. Davvero il **prof. Patrizio**, con la stretta collaborazione della consorte, ha segnato una stagione luminosa in Abruzzo, secondo i principi fondanti di **Maria Federici**, lei stessa che lo aveva chiamato alla guida dell'ANFE dell'Aquila. Infine, il terzo contributo è stato quello di chi scrive. Se può essere d'interesse, qui di seguito la relazione svolta in tributo a Maria Federici

MARIA AGAMBEN FEDERICI

Maria Agamben era nata a L'Aquila il 19 settembre 1899 da **Alfredo** e **Nicolina Auriti**, il padre di origine armena, come diremo più avanti. Famiglia benestante, Maria si laurea in Lettere, è docente e giornalista. Nel 1926 sposa **Mario Federici**, anch'egli aquilano, drammaturgo ed affermato critico letterario, tra le personalità più insigni della cultura abruzzese del Novecento. Negli anni della dittatura fascista lascia l'Italia insieme al marito e va all'estero ad insegnare negli Istituti italiani di cultura, dapprima a **Sofia**, poi al **Cairo** e infine a **Parigi**. Cattolica impegnata, profonda fede nei valori di libertà e democrazia, la Federici matura la sua formazione influenzata dal pensiero cristiano sociale – soprattutto di **Emmanuel Mounier** e **Jacques Maritain** – che avrebbe connotato profondamente la filosofia e la politica dello scorso secolo. Esperienza significativa quella vissuta all'estero dalla Federici, nella consapevolezza del valore della libertà, della giustizia sociale e del ruolo essenziale della donna, non solo nella famiglia, ma anche in politica e nella società.

Al rientro in Italia, nel 1939, avvia un intenso impegno sociale. A Roma è attiva nella **Resistenza**, organizzando un centro d'assistenza per perseguitati politici, profughi e reduci. Presto si rivela per il suo forte carisma come esempio d'emancipazione femminile ante litteram, con trent'anni d'an-

ticipo sui movimenti poi nati in Europa. Nel 1944 è tra i fondatori delle **Acli**, poi del Centro Italiano Femminile (**Cif**) del quale diventa la prima Presidente, dal 1945 al '50. Ma soprattutto è una delle figure più importanti dell'Italia democratica che il 2 giugno 1946 votava il referendum istituzionale, Monarchia o Repubblica. In quel 2 giugno passato alla storia l'Italia scelse la Repubblica, con quasi 2 milioni di voti in più. Si votò anche per eleggere l'**Assemblea costituente**, a suffragio universale.

Per la prima volta votarono anche le donne, la prima volta nella storia d'Italia, e finalmente poterono essere elette in Parlamento. Su 556 deputati dell'Assemblea furono elette 21 donne: 9 della Democrazia cristiana, 9 del Partito comunista, 2 del Partito socialista e 1 dell'Uomo qualunque. Ricordiamole con i loro nomi, che sono incisi nella storia della nostra Repubblica: **Adele Bei, Bianca Bianchi, Laura Bianchini, Elisabetta Conci, Maria De Unterrichter, Filomena Delli Castelli, Maria Federici, Nadia Gallico, Angela Gotelli, Angela Maria Guidi, Leonilde Iotti, Teresa Mattei, Angelina Merlin, Angiola Minella, Rita Montagnana,**

IASRIC Istituto abruzzese per lo studio della
Biosfera e dell'Italia Contemporanea

Anfe



**On. Maria
Agamben
Federici**

L'AQUILA, 19 SETTEMBRE 1899
ROMA, 28 LUGLIO 1984

OMAGGIO ALLA MADRE COSTITUENTE
A 40 ANNI DALLA MORTE

L'AQUILA - LUNEDÌ 29 LUGLIO ORE 17:30
EMICICLO, VIA JACOBUCCI - SALA BENEDETTO CROCE

SALUTI ISTITUZIONALI

INTERVENGONO

CARLO FONZI
Presidente IASRIC

PASQUALINA DI GIACOMO PATRIZIO
testimonianza

GOFFREDO PALMERINI
Presidente ANFE Abruzzo

ONEGROUP
MARKETING - COMUNICAZIONE

0862 410125
ufficiostampa@onegroup.it

Maria Nicotra, Teresa Noce, Ottavia Penna, Elettra Pollastrini, Maria Maddalena Rossi, Vittoria Titomanlio.

L'**Abruzzo**, allora regione insieme al **Molise**, orgogliosamente portò nell'Assemblea due Madri costituenti: l'aquilana **Maria Agamben Federici**, eletta nel collegio di Perugia-Terni-Rieti, e la pescarese **Filomena Delli Castelli** eletta in Abruzzo-Molise, che fu poi parlamentare nelle prime due Legislature e sindaca di **Montesilvano** dal 1951 al 1955, tra le prime donne sindaco d'una città.

“Alcune di loro – annota una pubblicazione del Senato sulle 21 Madri costituenti – divennero grandi personaggi, altre rimasero a lungo nelle aule parlamentari, altre ancora, in seguito, tornarono alle loro occupazioni. Tutte, però, con il loro impegno e le loro capacità, segnarono l'ingresso delle donne nel più alto livello delle istituzioni rappresentative. Donne fiere di poter partecipare alle scelte politiche del Paese nel momento della fondazione di una nuova società democratica. Per la maggior parte di loro fu determinante la partecipazione alla Resistenza. Con gradi diversi di impegno e tenendo presenti le posizioni dei rispettivi partiti, spesso fecero causa comune sui temi dell'emancipazione femminile, ai quali fu dedicata, in prevalenza, la loro attenzione. La loro intensa passione politica le porterà a superare i tanti ostacoli che all'epoca resero difficile la partecipazione delle donne alla vita politica.

Nell'**Assemblea Costituente** Maria Federici è una delle figure più incisive. Assieme alla collega di partito **Angela Gotelli** (Dc), a **Nilde Iotti** e **Teresa Noce** (Pci), a **Lina Merlin** (Psi), **Maria Federici** entra nella **Commissione Speciale dei 75** che sotto la presidenza di **Meuccio Ruini** elabora il progetto di Carta costituzionale, poi discussa in aula dall'Assemblea ed approvata il 22 dicembre '47. Promulgata il 27 dicembre dal Capo provvisorio dello Stato **Enrico De Nicola**, la **Costituzione** entra in vigore il 1° gennaio 1948. Rilevante il contributo reso dalla **Federici** nella Commissione dei 75, in tema di famiglia, sull'accesso delle donne in Magistratura, sulle garanzie economico-sociali per l'assistenza alla famiglia, del diritto all'affermazione della personalità del cittadino, sul diritto di associazione e ordinamento sindacale, sul diritto di proprietà nell'economia. Pure rilevante il suo ruolo in Assemblea plenaria con incisivi interventi in aula sui rapporti etico-sociali, sui rapporti economici e politici, su diritti e sui doveri dei cittadini,

sulla Magistratura.

*“Un altro argomento affrontato dall'onorevole aquilana Maria Federici – tra l'altro annovera **Rosa Russo Jervolino**, per molti anni parlamentare e ministro - è quello della possibilità della donna di entrare in Magistratura e di percorrerne tutta la carriera fino ai livelli più alti. Un principio del tutto conseguente con la scelta compiuta dall'articolo 3 della Costituzione di uguali diritti per tutti i cittadini indipendentemente dal sesso, ma che trovava tante opposizioni compresa quella autorevolissima dell'on. Giovanni Leone. Questa volta per fortuna la parlamentare ha avuto ragione: le donne sono ora la maggioranza dei magistrati togati, siedono al Consiglio superiore della Magistratura ed alla Corte Costituzionale. Questo perché hanno saputo sul campo realizzare una piena ed equilibrata attuazione dell'art. 51 della Costituzione ed hanno così smentito tutti i pregiudizi di presunta emotività, mancanza di equilibrio e di incapacità che le avrebbe rese inidonee a questo ruolo.”*

Significativo, in particolare, il suo impegno nel Gruppo ristretto dei 75, dove la **Federici** si batte fortemente per il riconoscimento alle donne dello status di “capo-famiglia”; perché il sostegno alla famiglia si sostanzi attraverso garanzie economiche e sociali; perché vengano riconosciuti i diritti dei nuclei familiari irregolari e dei figli nati fuori del matrimonio; perché sia garantita l'istruzione ai “ragazzi poveri”; perché sia riconosciuta la stessa retribuzione a parità di lavoro; perché le condizioni di lavoro rispettino la specificità femminile nella sua funzione familiare e materna; perché si rimuova ogni interdizione ad uffici e professioni nei confronti delle donne. Riporto qui di seguito uno stralcio del suo pensiero sulla questione femminile, tratto da un suo intervento in un convegno del 1954 a **Pisa**, che mi sembra di straordinaria attualità.

“[...] La donna, che ha raggiunto ai nostri giorni, entro termini giuridici, una parità effettiva con l'altra creatura umana, si accinge a consolidare questa parità, ancora per tanta parte dottrinale e teorica, in modo che le sue risultanze siano suscettibili di modificare e influenzare largamente l'evoluzione storica dell'umanità. Se, come tenteremo di fare, potremo dimostrare che la donna procederà in questo senso, senza rifiutarsi di conservare il posto che tuttora detiene, e che non può non conservare, nella famiglia, risulterà ricondotto ad unità il dualismo tra destino individuale e destino

familiare della donna. Si tratta, non v'è dubbio, di una formidabile questione che non è solo morale, religiosa ma anche politica, economica e cioè composta quanto altra mai; non riguarda le condizioni particolari di una popolazione in un certo momento storico: si tratta di una questione che interessa più della metà del genere umano, in un mondo in rapida trasformazione.

Non v'è dubbio che la donna, cosciente delle proprie prerogative, ponga la questione e la voglia risolta nella pienezza del rispetto della sua netta individualità, dei suoi diritti di persona umana, ma neppure v'è dubbio che alla chiamata della società essa risponda non come individuo isolato ma come principio vitale dell'unità familiare, in comunione di affetti e di propositi con infinite altre unità familiari. Questo modo di rispondere della donna alla chiamata della società è appunto la chiave del destino temporale della razza umana, nelle ere che stanno per schiudersi. Quanto prima libereremo la risposta della donna dai clamori interessati a falsarne il tono e l'intenzione, tanto più efficace sarà la nostra azione, se un'azione abbiamo interesse a svolgere in questa straordinaria congiuntura storica."

Candidata per la Democrazia cristiana alle elezioni politiche, il 18 aprile 1948 **Maria Federici** viene eletta alla Camera dei Deputati nella prima Legislatura repubblicana (1948-1953), sempre nel collegio elettorale di Perugia-Terni-Rieti. Intanto, tra i temi e le grandi questioni che il Parlamento e il governo guidato da **Alcide De Gasperi** affrontano in un'Italia ridotta in macerie dal ventennio fascista e dalla guerra, per le quali Maria Federici dà il suo contributo illuminato, cresce nella sua spiccata sensibilità sociale l'attenzione alla grave questione dell'emigrazione italiana, che si rivela la più rilevante diaspora nella storia dell'umanità. Le immagini delle navi e dei treni pieni d'emigranti, le famiglie che restano nei paesi affidate alle sole donne, la drammatica congerie di problemi legati al fenomeno migratorio determinano in lei un impegno esemplare nell'affrontare le questioni sociali legate all'emigrazione. La tenacia e la sua visione della complessità del fenomeno migratorio la muovono in una forte attenzione politica, unitamente ad una risposta strategica e strutturale ai bisogni d'assistenza che man mano emergono come conseguenza dell'emigrazione. Pensiero ed azione sono la sua cifra.

Ed è così che l'8 marzo 1947 **Maria Federici**

fonda l'Associazione Nazionale Famiglie Emigrati (**Anfe**). Presidente dell'Anfe sin dalla fondazione, lo rimarrà fino al 1981. Sotto la sua guida sicura, con infaticabile impulso, l'associazione si espande con sedi in ogni provincia e nei comuni a più alta emigrazione, sempre presente laddove esistono i problemi, in Italia o nel nuovo mondo. Anche in quei lontani continenti, come pure nella vecchia Europa, nascono sedi dell'**Anfe**. Una rete capillare di strutture che diventano punti decisivi d'assistenza per i nostri emigrati, per la soluzione d'ogni problema sociale, burocratico ma anche psicologico nell'integrazione nelle nuove realtà. Le battaglie di **Maria Federici** restano esempio d'impegno civile e politico, come la lotta per il riconoscimento dei diritti della famiglia degli emigrati; l'affermazione del principio che l'emigrazione non è problema individuale, ma familiare; il riconoscimento reciproco tra Stati europei dei titoli di formazione professionale; il riconoscimento delle malattie professionali; il riconoscimento dei diritti civili e politici dei connazionali nei paesi d'emigrazione; la scolarità dei figli degli emigrati; l'inserimento della lingua italiana nelle scuole all'estero; le facilitazioni per il ricongiungimento delle famiglie di emigrati; il riconoscimento del diritto di voto per gli italiani all'estero.

Sono solo alcune delle battaglie combattute dalla Federici e dall'**Anfe** a tutela della dignità dei lavoratori italiani all'estero, dei loro diritti e di quelli delle famiglie. Dunque, un'opera notevole nel sostegno alle famiglie e a tutela della loro integrità, nella difesa dei diritti dei bambini, nella formazione professionale, nella crescita culturale, sociale e civile dei nostri emigrati. Insomma, tali meritorie attività hanno fatto dell'**Anfe**, Ente morale dal 1968, un partner insostituibile nei più alti organismi internazionali per l'emigrazione e l'immigrazione, grazie al suo enorme bagaglio di esperienze.

Maria Federici muore il 28 luglio 1984 a Roma, ma è **L'Aquila**, la sua città natale, a custodirne le spoglie. E tuttavia l'insegnamento e l'opera di Maria Federici sono ancora determinanti per comprendere a fondo i problemi delle migrazioni. Un cospicuo patrimonio d'esperienze, di pubblicazioni e di scritti, il suo, utile per l'intero Paese, grazie alla lungimiranza d'una delle donne più rilevanti del Novecento di cui L'Aquila può andare orgogliosa. Questo tributo a **Maria Federici**, reso nella sua città natale e in una sede istituzionale quale il Consiglio Regionale d'Abruzzo, è esteso anche al **prof. Serafino Patrizio**, insigne matematico, presidente per alcuni decenni dell'**Anfe** provinciale dell'Aquila,

che tante iniziative sociali, culturali e di assistenza agli emigrati ha promosso e realizzato nel capoluogo e nel territorio regionale.

Alcune annotazioni, infine, sulle origini e sulla famiglia di **Maria Agamben Federici**, che riprendo da un interessante contributo di **Fausta Samaritano** sul portale Repubblica Letteraria. **Augusto** e **Alfredo Agamben**, due fratelli arrivati in Italia dall'Armenia, a fine Ottocento aprono a L'Aquila uno studio fotografico. **Agostino Agamben** - forse loro padre - nel 1874 risulta litografo a L'Aquila, in via della Genca, 4. Un altro Agamben, **Armando**, si occupa di politica. Il 2 agosto 1912 Alfredo e Augusto affittano un negozio in Piazza Regina Margherita, 3. Nel contratto di locazione sono compresi i locali d'ingresso sulla piazza, il cortile interno, il portico e il piano rialzato, dove ha sede il laboratorio fotografico. Gli Agamben hanno anche una succursale a Sulmona.

A quel tempo, a L'Aquila, **Agamben** equivale a dire foto d'arte. I ritratti fotografici in grande formato, secondo il gusto prezioso dell'epoca, sono ritoccati a mano, all'acquerello. Gli Agamben realizzano immagini di gusto romantico, da stampare su cartolina, per l'editore-tipografo-libraio aquilano Vincenzo Forcella. Con la crisi economica originata dalla Grande Guerra, Augusto e Alfredo Agamben non riescono più a pagare l'affitto ai proprietari dei locali. Nel 1917 sono costretti ad abbandonare il laboratorio e lo studio fotografico in Piazza Regina Margherita. Le loro strade si dividono. **Alfredo**, fiutando il mutare dei tempi, acquista il **Teatro Olimpia** e lo trasforma in cinema, esistito fino ad una trentina d'anni fa. Dal suo matrimonio con **Nicolina Auriti** sono nati sei figli. A tutti egli ha dato un nome che inizia per A: **Anna Maria, Alessandra, Argia, Anita, Adele, Agostino**.

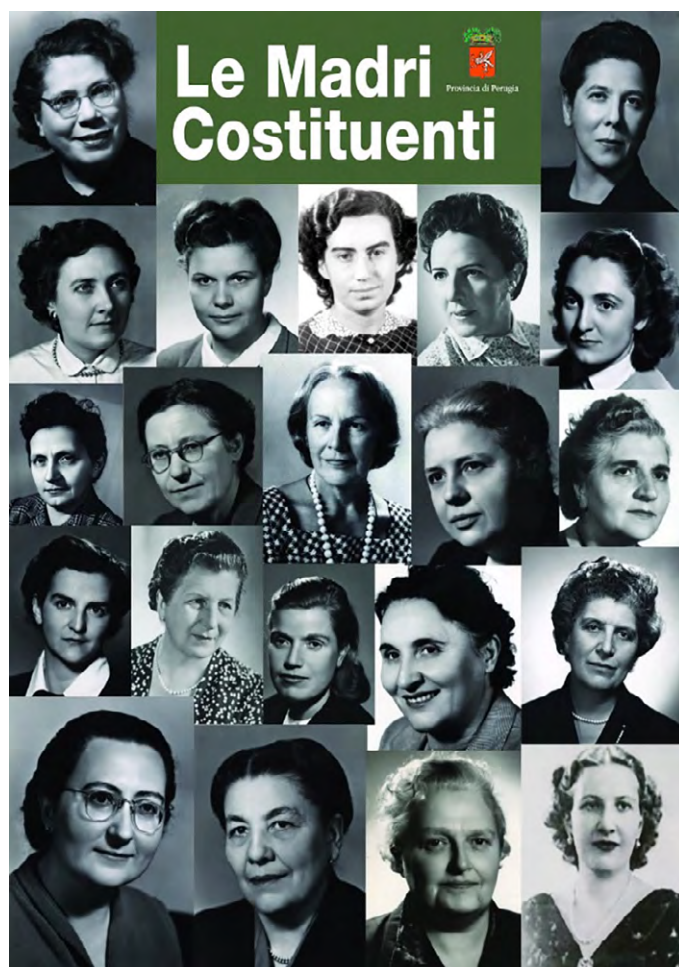
Anna Maria Agamben (1899-1984) - che il padre chiama Mariannina - è la nostra **Maria**, che sposa **Mario Federici**, autore teatrale fecondo che, stimolato dall'incontro con i futuristi Marinetti e Balla, diventa noto a metà degli anni '30, grazie a una trilogia sulla Grande Guerra: *La lunga marcia del ritorno*, 1936, messa in scena al Teatro Eliseo di Roma, con protagonista Amedeo Nazzari e regia di Anton Giulio Bragaglia, *Chilometri bianchi* e *Nessuno salì a bordo*.

Agostino Agamben jr, la cui passione per il cinema e per la fotografia è connaturata in famiglia, è il padre del famoso filosofo **Giorgio Agamben**

(nato a Roma nel 1942), saggista e docente di estetica presso le università di Macerata (1988-92), Verona (1993-2003) e IUAV di Venezia.

Anita Agamben, scomparsa nel 1988, estroversa e capricciosa, fugge giovanissima da casa per unirsi a una compagnia teatrale. Pubblica ezeviri (*La Tribuna*, *il Giornale d'Italia*). Suoi copioni (*Ma la signora sa spiegarsi bene?* 1954, *Primavera all'inferno*, 1951-1953, *Il falso Adamo*, 1955, *Un concerto di violini e guffi*, 1969) sono conservati nella Biblioteca di Riccione Teatro. Con *Primavera all'inferno* Anita vince nel 1951 il Premio Murano: 500 mila lire e una grande coppa in vetro soffiato.

Adele Agamben (1906-1992) è maestra elementare. Compagna di studi e amica carissima della scrittrice aquilana **Ludomira Bonanni**, Adele sposa **Carmelo Zullino** (1901-1990), pugliese, professore di educazione fisica, che nel 1931 è uno dei quaranta cadetti dell'Accademia di Educazione Fisica di Roma, mandati in viaggio di istruzione negli USA. Carmelo Zullino è stato direttore di Scuole Italiane all'estero (a Parigi, Londra, Casablanca,



Chiasso, Zagabria). Il loro unico figlio **Pietro Zullino** (1936-2012), giornalista, ha esordito su *La Vela* di Maria Federici Agamben, ha collaborato a *Epoca* e diretto *Il Carabiniere* e il *Roma*. È stato saggista e autore di romanzi storici (*Il 25 luglio* - 1973, *Guida ai misteri e ai piaceri di Palermo* - 1974, *Catilina* -

1984, *I sette Re di Roma* - 1984, *Il Comandante. La vita inimitabile di Achille Lauro* - 1986, *Giuda* - 1987, *Quel piccolo prete* - 1989 su don Luigi Sturzo, con Marco Nese, Cinzia, con i suoi occhi - 2003 su Properzio, *lo Ippocrate di Kos* - 2008, con Massimo Fioranelli).

***Goffredo Palmerini**, giornalista



Festival dell'Erranza: “Il Fallimento e l'Umiltà”

Il programma e gli ospiti della XII edizione a Piedimonte Matese (CE) il 13 e 14 settembre



Sta per iniziare una nuova ricca edizione, la dodicesima, del **Festival dell'Erranza**, una rassegna culturale densa di contenuti ed emozioni tali da essere ritenuta una delle manifestazioni più salienti nel panorama nazionale.

Palcoscenico è il Complesso monumentale di San Tommaso d'Aquino a **Piedimonte Matese**, in provincia di Caserta, luogo-simbolo del Festival dove si incontreranno e confronteranno noti scrittori, intellettuali, artisti nei giorni di **venerdì 13 e**

sabato 14 settembre 2024. Hanno finora accolto prontamente l'invito l'avv. e autore Domenico Ciruzzi, l'arch. ed editore Giuseppe Coppola, la filosofa Sara De Simone, la scrittrice Laura Forti, la pastora battista Lidia Maggi, lo scultore e disegnatore Battista Marelli, lo scrittore Antonio Moresco, la scrittrice Elisa Ruotolo, l'attrice Antonella Stefanucci, il giornalista *la Repubblica* e scrittore Niccolò Zancan.

Il tema di quest'anno – “**Il Fallimento e l'Umil-**

festivaldell'**ERRANZA**

Il Fallimento e l'Umiltà

Sul fallimento Massimo Recalcati dice:

Il fallimento implica un interrogativo sulla nostra vita, sul senso di essa.

Il fallimento è esperienza di caduta come la caduta dal cavallo di San Paolo, che da persecutore dei cristiani ne diventa capostipite.

Qui la caduta diventa simbolo di conversione, cade l'io vecchio in cui

San Paolo si riconosceva e nasce una nuova opportunità. Nella psicoanalisi ciò che io reputo non funzionante si rivela un'opportunità di trasformazione, il luogo dove la verità si manifesta.



13, 14 settembre 2024

Largo S. Domenico, Piedimonte Matese

tà”, ossia “Dalla scoperta della dissonanza esistenziale verso una nuova consapevolezza della condizione umana”) – ribadisce la vocazione del Festival dell'Erranza a farsi fucina di idee, dando voce ad autorevoli scrittori e maître a penser che la rassegna è onorata di ospitare.

Così l'ideatore e direttore artistico del Festival **Roberto Perrotti** spiega il tema “Il Fallimento e l'Umiltà”: «Il successo avrebbe poco da dirci, mostrandosi in alcuni casi addirittura accessorio e ingombrante. L'insuccesso, invece, ci indurrebbe a riconoscere le nostre precarietà e dissonanze,

offrendoci l'opportunità di accedere a una nuova coscienza esistenziale. Scoprirsi fuori sincrono nei riguardi del mondo, vivere l'inadeguatezza e lo spaesamento risulterebbe utile alla nostra vita a patto di fare buon uso del fallimento, ossia di fallire bene, ‘fallire di nuovo’ e accedere così a una visione più definita della nostra oscura condizione umana. L'insuccesso saprà così trasformarci nel profondo, indicando un nuovo senso della vita, che definiremmo di umiltà, offrendoci una personale collocazione nel mondo e una diversa maniera di sperimentare la nostra esistenza. Una prospettiva umile, in buona sintesi, che consentirebbe di accedere a quel grado di realtà che di solito non vediamo».

Sabato 14 alle ore 21 esibizione del “**Carmen Lubrano 5et**”, che intraprende un affascinante viaggio tra gli standard jazz italiani e internazionali, includendo anche la tradizione della musica napoletana. Il quintetto, guidato dalla voce di Carmen Lubrano, arricchisce ogni brano con arrangiamenti originali, che fondono l'eleganza del jazz con suggestive influenze latine, offrendo al pubblico un'esperienza musicale variegata. La formazione è composta da Emilio Silva Bedmar al sassofono, Michele Visconte al basso, Antonio Perna al pianoforte e Giampiero Franco alla batteria, ognuno dei quali contribuisce al progetto con il proprio background artistico.

Confermate nel Chiostro la presenza della **Libreria Feltrinelli** di Caserta con il suo Banco Libri e **La Guardiense** con il suo progetto sulle eccellenze del territorio, diventate ormai punto di riferimento per gli amanti della rassegna.

Organizzato dall'Associazione Erranza con il patrocinio della Città di Piedimonte Matese, il Festival dell'Erranza si avvale di numerosi sostenitori e, come media partners, di **Clarus** e di **Art A Part Of Cult(ure)**. Tutti gli appuntamenti sono gratuiti.



Salvatore LA MOGLIE

Giuseppe Berto e Il male oscuro

Centodieci anni fa nasceva l'autore Giuseppe Berto. Tanto amava la Calabria da sceglierla come sua ultima dimora



«Da quando Flaubert ha detto “Madame Bovary sono io” ognuno capisce che uno scrittore è, sempre, autobiografico. Tuttavia si può dire che lo è un po' meno quando scrive di sé, cioè quando si propone più scopertamente il tema dell'autobiografia, perché allora il narcisismo da una parte e il gusto del narrare dall'altra possono portarlo ad una addirittura maliziosa deformazione di fatti e di persone. L'autore di questo libro spera che gli sia perdonato il naturale narcisismo, e quanto al gusto del narrare confida che sarà apprezzato anche da

coloro che per avventura potessero riconoscersi alla lontana quali personaggi del romanzo».

Così ha scritto Giuseppe Berto come premessa al suo libro certamente più riuscito, *Il male oscuro*. Ed è non solo una sorta di dichiarazione di poetica alla Manganelli, cioè a dire, la letteratura come menzogna ma, anche, una dichiarazione furbesca sul tema dell'autobiografismo, un modo per dire al lettore (che vuole complice) che il narratore della storia che leggerà è, come lo Zeno Cosini di Svevo, un narratore inattendibile e, pertanto, incredibile,

ciò da non credere, un narratore di cui il lettore non si può fidare più di tanto, perché ci racconta la realtà e, soprattutto, la sua realtà, cioè la realtà dal suo punto di vista, che è un punto di vista particolare e, dunque, come tale da considerare. E ci si può riconoscere in lui o niente affatto: si tratta di vedere se si è adatti alla vita o meno e come si reagisce di fronte alla realtà.

Il *disadattato e nevrotico* Giuseppe Berto nasce a Mogliano Veneto (Treviso) il 27 dicembre del 1914 da genitori di modeste condizioni economiche. Il padre, Ernesto, è un maresciallo dei carabinieri di origine siciliana che, per amore della moglie, Nerina Pesciutta, lascia l'Arma e apre un negozio di cappelli e ombrelli, improvvisandosi anche venditore ambulante. Unico maschio e primo di cinque figli, l'adolescente Berto viene iscritto al Ginnasio nel Collegio Salesiano Astori di Mogliano, dove studia con serietà e buoni risultati ma soffrendo, con gravi sensi di colpa anche molti anni dopo, per i grandi sacrifici economici fatti dai genitori per farlo diplomare. In seguito frequenta il Liceo statale a Treviso ma con risultati non proprio eccellenti, tanto che il padre lo avverte che non avrebbe fatto altri sacrifici per mandarlo all'università. Questo severo avvertimento del padre è un episodio che rimane impresso nella mente e nell'animo sensibile del giovane Berto tanto che verrà richiamato alla memoria tanti anni dopo come uno dei momenti meno felici del suo tormentato e angosciato rapporto con il padre. Così, per iscriversi a Lettere all'università di Padova (che era la meno costosa) il Nostro si arruola nell'esercito e viene inviato in Sicilia. Ma più che dalle lezioni del grande latinista Concetto Marchesi e degli altri docenti, Berto è attratto dai caffè e dal gioco del biliardo.

Nel 1935 Mussolini decide di creare l'impero e di dare anche all'Italia *un posto al sole* e così Berto – che simpatizza per il fascismo – parte volontario per la guerra d'Etiopia e, dopo quattro anni di combattimenti, rimane ferito al piede destro. L'eroico sottotenente Berto viene insignito di due medaglie, una d'argento e una di bronzo, al valor militare. Quella ferita, dirà il Nostro tanti anni dopo, fu «un vero affare» perché gli consentirà di riscuotere anche un assegno. A proposito del filofascismo di Berto e della sua educazione fascista, va ricordato che nel 1929 fa parte degli Avanguardisti, poi dei Giovani fascisti, quindi dei GUF (Gruppi Universitari fascisti) e, infine, diventa capo manipolo della GIL (Gioventù Italiana del Littorio).

Quando nel '39 rientra in Italia, riprende gli studi ma il clima non è dei più propizi perché è scoppiata la Seconda Guerra Mondiale e, quando, nel '40,

Mussolini dichiara guerra alla Francia e all'Inghilterra, il Nostro eroe – che, in fondo, è piuttosto un antieroe che nella guerra vuole trovare una ragione e un'occasione di vita e di azione – inoltra domanda come volontario. Comunque, in quell'anno riesce a laurearsi con una tesi in Storia dell'arte e pubblica anche il racconto *La colonna Feletti* sul *Gazzettino* sera in quattro puntate. Il racconto, nel quale viene narrata una vicenda autobiografica riguardante la guerra in Africa Orientale, non è di grande valore ma rivela le buone doti di narratore che sa raccontare con stile giornalistico, cosa, questa, che «*distacca*» – come dirà lo stesso autore – quel racconto «*dalla letteratura acclamata in quegli anni*». Intanto, mentre freme per andare in guerra, trova lavoro come insegnante di Latino e Storia presso l'Istituto Magistrale di Treviso e, l'anno dopo, di Italiano e Storia nell'Istituto Tecnico per Geometri. Ma l'insegnamento non è fatto per lui e, poiché il Regio Esercito non lo richiama alle armi, ecco che si arruola nella MVSN, la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (apparato paramilitare voluto dal Duce), e chiede di essere mandato in Africa Settentrionale. Siamo nel settembre del '42 e Berto fa parte del VI Battaglione Camicie Nere che viene quasi del tutto distrutto dopo una grande battaglia sul Mareth, che ispirerà allo scrittore il libro-diario *Guerra in camicia nera* che, come si vedrà più avanti, sarà pubblicato da Garzanti nel 1955. Berto ne esce vivo e subito dopo viene inviato come rinforzo presso il X battaglione Camicie Nere "M", i super-fedeli di Mussolini. Dopo aver lottato con i pidocchi e la tristezza delle lunghe giornate africane, il 13 maggio del '43 viene fatto prigioniero dagli Alleati. Durante quei lunghi mesi tra il '40 e il '42, intanto, cominciano a vacillare, nel nostro eroe, le grandi certezze dettate dalla retorica del regime fascista: la grandezza della nostra patria, la potenza militare della nostra grande nazione-impero, l'unione quasi mistica di tutto il popolo intorno al suo Duce, l'onestà sostanziale del fascismo come dottrina, come ideologia oltre che come regime, e via dicendo.

Viene, così, trasferito negli Stati Uniti d'America, dove passa da un campo di concentramento a un altro fino a ritrovarsi a Hereford, nel Texas. Qui ha come compagni di sventura intellettuali come Gaetano Tumiati, Dante Troisi e un artista come Alberto Burri. Quella che vive con loro è esperienza importante in quanto rinasce in lui la grande passione per la scrittura, passione che era stato costretto a veder sempre frustrata nella sua giovinezza. A parte l'esperienza della scrittura sulla rivista *Argomenti* fondata da alcuni suoi



compagni, la prigionia gli consente di conoscere i grandi scrittori americani, soprattutto Hemingway e Steinbeck dei quali apprezza molto lo stile narrativo fluido, incisivo e antiaccademico. Durante la prigionia Berto scrive molti racconti, inizialmente brevi e faceti ma poi sempre più lunghi e di un certo impegno, tre dei quali saranno pubblicati, come si vedrà, negli anni Sessanta. Nel '44 scrive i primi romanzi neorealisti, *Le opere di Dio* e *La perdita gente*. Nel '46 ritorna in Italia e cerca di farsi conoscere dagli editori, ai quali propone i suoi manoscritti. La buona sorte lo fa incontrare con Leo Longanesi che vede nella *Perduta gente* un buon affare e lo pubblica tra il Natale del '46 e il Capodanno del '47. Solo che, quando vede il romanzo nelle librerie, il nostro autore si accorge che l'editore gli ha cambiato titolo: un titolo che riconoscerà essere azzeccato e bello, tanto da con-

tribuire in buona parte al suo successo: *Il cielo è rosso*. Il libro, che esce subito dai confini nazionali ed è apprezzato sia dai nostri critici che da quelli stranieri, vince il Premio Firenze per la letteratura e riceve le pubbliche lodi di uno scrittore del calibro di Ernest Hemingway. Involontariamente, Berto si trova «intruppato in quella schiera di artisti chiamati neorealisti», come scriverà lui stesso in un articolo sul *Resto del Carlino* il 1° giugno del '65, in quanto, in verità, per i temi legati alla Seconda Guerra Mondiale e per l'impianto narrativo il testo appare subito come collegabile agli altri del filone neorealista. A ben vedere, però, nel *Cielo è rosso* ci ritroviamo come in un'atmosfera sospesa, onirica, irrealista o surreale che dir si voglia che un po' fa da contrasto a quel neorealismo che pure più di un critico vi ha rintracciato. Dal romanzo Claudio Gora trarrà, nel '50, il film omonimo. Nel '48 esce,

senza molto successo, *Le opere di Dio* e, nel '51, *Il brigante*, anch'esso di stampo neorealista, destinati a diventare il primo un'opera cinematografica e il secondo una riduzione radiofonica. *Il brigante* – che viene, però, stroncato da Emilio Cecchi – si presenta come libro in cui, con sincerità, l'autore propugna rivendicazioni sociali, di uguaglianza e di fratellanza, in cui si legge un misto di ideali marxisti e cristiani e lo spirito stesso dei tempi, che era quello di fine guerra.

Intanto, da Roma – dove ha conosciuto e sposato una giovane donna – Berto si trasferisce nella sua Mogliano perché il padre è gravemente ammalato e, infatti, morirà di cancro di lì a poco. Nel novembre del '54, gli nasce la figlia Antonia ma il fatto di non avere, in quel periodo, molto successo lo porta ad ammalarsi di quel *male oscuro*, di quella *oscura malattia* – cioè della *nevrosi da angoscia* – di cui parlerà per oltre quattrocento pagine nel suo capolavoro e che per un decennio ha rappresentato per il Nostro una vera e propria *discesa agli inferi*, la *discesa agli inferi* della nostra coscienza e della nostra mente dove, se non si fa luce, rischiamo una morte lenta e infinita che ci colpisce nell'animo e poi ci distrugge anche fisicamente proprio perché, psicanaliticamente, finiamo per somatizzare. E, infatti, Berto somatizzerà tanto da sentire di avere nel suo corpo tutte le malattie e i mali di questo mondo. Prima che la malattia dell'anima gli impedisca di lavorare proficuamente, egli riesce a ricostruire in un diario, pubblicato da Garzanti nel '55 col titolo *Guerra in camicia nera*, le vicende vissute prima di essere fatto prigioniero. E così il romanzo-diario finisce per testimoniare il passaggio dal neorealismo ad uno psicologismo a sfondo ironico e umoristico. Nel periodo '55-64 cerca di uscire dal *male oscuro* curandosi con la medicina e soprattutto con la psicanalisi; vive di giornalismo e di sceneggiature cinematografiche non sempre di grandi qualità. Nel '63 Longanesi gli pubblica i racconti scritti in America con il titolo *Un po'di successo*.

Il 1964 è senza dubbio un anno di svolta per il nostro scrittore. Infatti esce, dopo essere stato rifiutato da tante case editrici, *Il male oscuro* al quale ha lavorato durante la malattia. A pubblicarlo è la Rizzoli e, in una sola settimana, vince due prestigiosi premi, il Viareggio e il Campiello. Il romanzo diventa subito un caso letterario, il successo è internazionale e Mario Monicelli, nel 1989, ne trarrà un film dal titolo omonimo. Questo successo conforta e convince Berto sempre più non solo di essere nato per la letteratura ma anche del fatto che la letteratura e la scrittura hanno una grande vir-

tù terapeutica e che, insomma, per dirla con il suo amato Svevo, *fuori dalla penna non c'è salvezza*.

Il denaro che guadagna con il libro gli consente di acquistare un terreno a Capo Vaticano, in Calabria, dove costruisce una villa che diventa il «luogo della mia vita e anche della mia morte», ovvero della pace, della serenità e della solitudine, e da dove può guardare la Sicilia, «l'isola degli aranci», dove è nato il padre. Questa terra di Calabria sarà amatissima dal Nostro, tanto da eleggerla a ultima dimora dell'«*involontario soggiorno*» – come lo definisce Pirandello – su questa terra.

Berto continuerà a svolgere la propria attività letteraria in solitudine e lontano non solo da circoli, salotti e accademie ma anche dai partiti politici che ora lo ritengono uno di destra e ora uno di sinistra, a seconda dei punti di vista e della lettura che fanno dei suoi scritti. Berto non vota e si ritiene piuttosto un anarchico e un senza-partito. Quello che è certo è che il *disimpegnato* scrittore di Mogliano viene emarginato dalla cultura di sinistra e da quella che lui chiamava *cultura radicale*, la quale decideva di solito il destino degli scrittori, ovvero della loro notorietà o meno.

Nel '64 Berto pubblica anche il dramma d'ispirazione religiosa *L'uomo e la sua morte*; nel '65 *La fantarca*, romanzo per ragazzi; nel '66 *La cosa buffa* e nel '71 *Anonimo Veneziano*, altro suo grande successo (nato come sceneggiatura per il film omonimo diretto da Enrico Maria Salerno) che provocherà accuse e polemiche che molto addoloreranno lo scrittore. Infatti, nella prefazione a un'edizione successiva Berto scrive che «se mi accusano di *furberia*, di *venire a compromessi con l'industria culturale mi addoloro e mi offendo*». Del resto, a suo tempo, era uscito in Italia il romanzo *Love Story*, col quale *Anonimo Veneziano* mostrava di avere «*qualche punto di somiglianza*», tanto da essere accusato di aver imitato il testo americano. Ma il risentito Berto definisce «*ridicola*» l'accusa anche perché «*il dialogo del film Anonimo Veneziano io lo scrissi, e lo consegnai a Enrico Maria Salerno che me l'aveva ordinato, nel 1967, alcuni anni prima che uscisse Love Story*». Quanto all'accusa di «*operazione commerciale*» si sa che «*la pubblicazione di un libro è quasi sempre, un'operazione commerciale*»; quindi, scrive con tono ancor più risentito, è «*ingiusto...giudicare contaminato da malafede e da plagio un lavoro che in fin dei conti trattava della morte e del coraggio di morire, un tema che, più o meno allegramente, sta in tutta la mia vita e in quasi tutti i libri che ho scritto*»; infine, tiene a precisare che a lui interessava «*raggiungere un approfondimento psicologico dei personaggi*» e

che per questo ha lavorato moltissimo: «Posso dire che in vita mia non avevo mai lavorato tanto per scrivere tanto poco, né mi ero mai così abbandonato al tormentoso piacere di permettere ai pensieri di cercarsi a lungo le parole più appropriate, e nel cercarle magari mutano e differentemente si presentano sicché ne vogliono altre, e così via. È un'operazione che, d'abitudine, l'industria culturale non chiede, e forse nemmeno gradisce».

Mentre continua a collaborare alla RAI e al Resto del Carlino, nel '72 pubblica il dramma d'ispirazione religiosa *La passione secondo noi stessi* e *Modesta proposta per prevenire*, raccolta di saggi in forma di dialogo, che provoca un certo dibattito letterario e anche politico; nel '73, invece, appare *Oh Serafina. Fiaba ecologica di manicomio e d'amore* (di cui Alberto Lattuada farà, con Berto, una sceneggiatura) e nel '75 il volume di racconti *È forse amore*, in cui vengono raccolti, insieme a *Downward* (apparso nel '73) anche alcuni racconti già compresi in *Un po' di successo*. Nel 1978 la Mondadori pubblica *La gloria*, che Berto ha scritto in soli sei mesi e che gli fa vincere il Premio Campiello. Si tratta di un libro nel quale viene fatta una apparentemente dissacratoria ed eretica riabilitazione di Giuda Iscariota, il traditore di Cristo. Giuda definisce se stesso come uno strumento necessario per il compimento dell'evento già scritto, cioè quello del tradimento suo nei confronti del Cristo che, in tal modo, può essere crocefisso e immolato per la salvezza dell'umanità peccatrice. Pertanto, Giuda non dovrebbe essere più visto in maniera negativa ma come colui che, involontariamente colpevole, è stato prescelto da Dio, grazie alla sua onnipotenza, alla sua onniscienza e alla sua onniveggenza, per realizzare un piano già presente nella Sua mente: il piano della Salvezza.

Intanto Berto è gravemente ammalato e trascorre un lungo periodo in una clinica di Innsbruck e subito dopo una lunga convalescenza in Calabria, nella sua amata Capo Vaticano. Qui riesce a scrivere *Intorno alla Calabria*, una breve apologia dedicata agli amici. Muore di cancro (il male di cui temeva sarebbe morto), nella clinica romana *Villa Flaminia*, il primo novembre del 1978, nella quasi generale indifferenza. È stato seppellito nel cimitero di San Nicolò, frazione di Ricadi, vicino Tropea. Questi territori calabresi sono diventati mete turistiche di rilievo anche grazie al fatto che vi ha vissuto e li amati uno scrittore importante come Giuseppe Berto. Per onorare la cui memoria e far conoscere l'opera a un pubblico sempre più vasto è stata fondata l'associazione *Amici di Giuseppe Berto* con sedi a Ricadi e a Mogliano Veneto,

comuni da tanti anni ormai gemellati, nei quali si svolge, alternativamente, il Premio Letterario Giuseppe Berto, ormai giunto alla ventunesima edizione.

Nel 1986 è uscito postumo il volume di saggi *Colloqui col cane*, mentre nel 2007, per volontà della moglie Manuela, è stato pubblicato un saggio inedito del 1965, il cui manoscritto, andato perduto, è stato poi ritrovato tra le carte del critico Giancarlo Vigorelli, al quale era stata inviata l'unica copia esistente. Titolo: *Elogio della vanità*. Sottotitolo: *Ovvero vediamo un po' come siamo combinati malamente*. Sottotitolo del sottotitolo: *Studio psicologico sul successo da esibizionismo*. A pubblicarlo sono le Edizioni Monteleone. Questo volume, che raccoglie una serie di articoli-saggi scritti per il Resto del Carlino nella primavera del '65, contiene più di una provocazione e i temi trattati più di quarant'anni fa sembrano scritti per i nostri tempi. I quali, in quanto a vanità, stupidità, esibizionismo, ricerca del successo a tutti i costi e irresponsabilità degli uomini politici e di potere, ma anche di certi artisti e di certi intellettuali, sembrano non aver proprio nulla da invidiare a tutti gli altri tempi ormai passati. Negli scritti, in cui si avverte sempre una sottile ma amara ironia, si legge che la vanità, l'esibizionismo vanitoso «è una delle più grosse disgrazie del mondo, giacché illimitato è il numero di coloro che s'intestardiscono a fare cose che non riescono a fare a scapito di cose che invece potrebbero fare benissimo». Se poi il vanitoso è un «matto come Hitler (...) l'esibizionismo può diventare pericoloso per la convivenza sociale e in verità quasi tutta la storia umana non è che un esplodere di esibizionismi collettivi impersonati in genere da un matto (...)», di cui poi il popolo riesce ad accorgersi di essersi fatto suggestionare dalla sua «propaganda» e dai suoi «facili discorsi». In politica esistono i casi e i generi di «esibizionisti extraproporzionali» che diventano capi di stato e di governo i quali «detengono il più alto potere di danneggiamento», seguiti subito dopo dai militari, dai politicanti e da certi artisti...

Scrittore davvero di grande attualità, Giuseppe Berto è stato a lungo un esiliato in patria, un incompreso che, alla fine, preferiva autoesiliarsi e autoisolarsi dal mondo che conta nelle lettere e nella cultura in genere. Nelle scuole è tuttora uno sconosciuto, è poco presente nelle Antologie letterarie, riportato appena o ignorato del tutto. Rischia di essere dimenticato anche dal grande pubblico. E, per questo, noi vogliamo ricordarlo a 46 anni dalla morte e a 110 dalla nascita.

È vero, Berto era un disadattato, un nevro-

tico, un uomo dal carattere poco facile, un uomo scontroso con una personalità risentita e, anche, un uomo dalla vita scandalosa per le sue avventure galanti e per le sue numerose storie d'amore, nelle quali il sesso ha sempre avuto un ruolo da protagonista. Certo, per il perbenismo e il moralismo borghesi, il sesso costituisce un fattore, un elemento della nostra vita di cui sarebbe, ipocritamente, meglio non parlare o, meglio, parlare dicendo e non dicendo e, se a parlare apertamente di sesso è uno scrittore, un artista ecco che, allora, scatta il meccanismo della censura in nome di quella morale e di quel perbenismo borghesi o piccolo-borghesi che dir si voglia. Insomma, il sesso resta pur sempre e nonostante i nostri tempi post-moderni un argomento scabroso, un tabù e, se uno scrittore ne fa uno dei temi e dei motivi più importanti della sua poetica, ecco che diventa subito un uomo dalla moralità dubbia e discutibile, con tutto quel che ne consegue. Il problema è che non si va a fondo, non si scava con serietà per ricercare le ragioni più profonde e più vere della presenza del sesso (non fine a se stesso e non mera pornografia) del sesso, cioè, come uno dei protagonisti principali nella vita di un uomo o di un intellettuale. Se ciò venisse fatto, si comprenderebbe meglio e di più, per esempio, la personalità complessa, poliedrica e freudianamente conturbante e, anche, intrigante di Alberto Moravia, come pure la tragedia personale di Pasolini e anche quella di Pavese, per il quale fare l'amore doveva essere cosa non da poco se a parlarne – diceva – era un libro antico e importante come la Bibbia. E, dunque, si comprenderebbe anche meglio il nostro autore che, freudianamente, pone il sesso tra i protagonisti della sua vita e del suo capolavoro, proprio come fa con il polo opposto rappresentato dalla morte. *Eros e thanatos*, amore, sesso, pulsione vitale, istinto di vita; morte e istinto di morte, proprio come insegna Freud. E in Berto il sesso, *Eros* rappresenta l'istinto di vita, la gioia di vivere, la difesa contro la morte e l'idea stessa della morte, un inno alla vita contro la morte che ci sfida ogni giorno ed è sempre incombente ed onnipresente e costituisce, anche, un meccanismo di difesa contro la nevrosi.

Ha scritto acutamente Pirandello (che di abissi dell'animo se ne intendeva tanto da far dire a Freud che, insieme a Dostoevskij, egli ha anticipato la psicoanalisi): «Ciò che noi conosciamo di noi stessi, non è che una parte, forse una piccolissima parte di quello che noi siamo». Come dargli torto? E proprio per questo ognuno di noi dovrebbe andare alla ricerca di se stesso e scavare in tutto il suo essere, nelle sue profondità per far emergere tutto

quello che è e che non conosce. Noi, il più delle volte, preferiamo *non approfondire*, preferiamo *rimanere alla superficie* accontentandoci di sapere di noi ben poco. Berto, invece, sulla linea di Svevo, ha scelto di andare a fondo, di esplorare le profondità abissali della sua psiche, della sua coscienza per conoscere meglio se stesso anche in quella zona d'ombra, in quella inesplorata terra che si chiama inconscio e che per Freud è la parte più importante della nostra vita psichica, in quanto immagazzinati dentro di esso stanno tutte le vicende e i fatti il più delle volte indicibili e inconfessabili della nostra esistenza. E se è vero, come diceva Eschilo, che «*il racconto è dolore, ma anche il silenzio è dolore*», Berto si spoglia di ogni ipocrisia e di ogni falso moralismo borghesi e, per un decennio, compie un lungo e tormentato viaggio nel cuore di tenebra della sua coscienza, alla ricerca disperata della *linea d'ombra* lungo e attraverso la quale ritrovare se stesso e conoscere le vere radici del suo *male oscuro*, della sua *nevrosi da angoscia* che tanto lo deprimeva, lo esauriva e lo faceva soffrire senza mai trovare rimedio.

«*Era il male oscuro di cui le storie e le leggi e le universe discipline delle gran cattedre persistono a dover ignorare le cause, i modi: e lo si porta dentro di sé per tutto il fulgorato scoscendere d'una vita, più greve ogni giorno, immedicato*»: così, Gadda, nella *Cognizione del dolore*, ha definito il *male oscuro* di cui anche lui era affetto e, non a caso, il Nostro antepone questa calzante definizione all'inizio del romanzo quasi come chiave di lettura.

Romanzo d'introspezione, d'analisi, psicologico, esistenzialista quello di Berto è, insieme alla *Coscienza di Zeno* di Italo Svevo, il più psicanalitico della letteratura italiana e anche quello in cui il *monologo interiore*, il *flusso di coscienza* (*lo stream of consciousness*) tanto sperimentato e portato alle estreme conseguenze da James Joyce vengono utilizzati come tecnica narrativa per esprimere uno stato d'animo, per dare voce a una coscienza inquieta e in tumulto che scava ininterrottamente nei fondali più impervi e insondabili dell'animo umano perché vuole scoprire le radici della propria sofferenza e del proprio dolore, i quali si sono tradotti, psicanaliticamente, nella cosiddetta *nevrosi da angoscia*, cioè in quella oscura *malattia* che afferra la nostra psiche e non la molla fino a strangolarla e a farla morire atrocemente ogni giorno. E questa morte dell'anima, che è peggiore di quella fisica perché questa, almeno, avviene una sola volta per tutte, questa morte, dicevo, dura per un lungo interminabile decennio che rappresenta per il narratore-autore un vero e proprio *viaggio al ter-*

mine della notte, della notte della nostra coscienza. E in questo viaggio il narratore-protagonista (le cui vicende narrate sono filtrate attraverso la sua coscienza e il suo inconscio stimolato dall'analista) viene lasciato parlare liberamente: i suoi pensieri, ma anche i suoi sogni, scorrono liberamente, come in un *flusso di coscienza*, appunto, in cui l'ordine cronologico si dissolve, proprio come avviene nella *Coscienza di Zeno*, per dare spazio a quello che Svevo chiamava il *tempo misto*, cioè l'alternarsi indifferente di presente e passato. E così troviamo più di un *flash-back* che ci riporta al passato e alla sua ricerca e, in questa *ricerca del tempo perduto* che è poi ricerca della vita interiore da cui, direbbe il grande Francesco De Sanctis, «escono i fatti», in questa ricerca anche la proustiana *memoria involontaria* fa la sua parte. A questo punto, affermare che leggendo *Il male oscuro* ci sembra respirare aria proveniente dal Decadentismo e dal romanzo del primo Novecento, che nella temperie culturale del Decadentismo era nato e si era sviluppato, non ci sembra un'affermazione peregrina. Il Decadentismo – affermiamolo una volta per tutte – ha informato di sé tutta la metà del '900 e sono tanti gli scrittori e i poeti che, anche nei decenni successivi, hanno portato dentro la loro anima la sensibilità e lo stato d'animo di quel grande movimento letterario. E Berto è uno di questi, e gli elementi di Decadentismo nella sua opera sono tanti. Basti pensare al tema onnipresente della morte, della decadenza (non solo fisica), della malattia, del *male di vivere*, dell'angoscia esistenziale, della disarmonia con la realtà che lo porta alla nevrosi, al disadattamento e, quindi, ai sentimenti sveviani dell'incertezza, dell'irrisolutezza, dell'inadeguatezza, dell'incapacità a vivere e, insieme a questi, quelli di sconfitta, di frustrazione, di solitudine e di estraneità nei confronti di una realtà e di un mondo che sono avvertiti e vissuti come ostili, inautentici e incapaci di instaurare una forma di comunicazione finalmente vera tra gli esseri umani. Tutte cose, queste, care ai decadenti che avvertivano con grande sofferenza quello che Freud ha definito il *disagio della civiltà*. Non solo, ma se andiamo a ricercare anche nella poetica intesa come insieme di tecniche poetiche e narrative ecco che, come si è visto, troviamo la tecnica del *flusso di coscienza* e del *monologo interiore* che lascia parlare il narratore liberamente, proprio secondo il metodo psicanalitico delle libere associazioni, con la narrazione che va avanti a lungo senza punteggiatura, ovvero solo con delle virgole e con un punto posto alla fine di ogni due-tre pagine. Tanto che il ritmo diventa incalzante e il lettore è costretto a seguire il perenne flusso di pa-

role immedesimandosi nel narratore e diventando lui stesso il narratore, instancabile come lui perché altrimenti finirebbe per rinunciare, incalzato com'è, e butterebbe il libro da qualche parte. Vi è poi, in Berto, la frantumazione della realtà, che è vissuta come sfaccettata, mutevole e quindi molteplicemente interpretabile; vi è la dissoluzione dell'io e del personaggio che narrativamente lo incarna e lo interpreta; e vi è, infine, la dissoluzione dell'ordine cronologico e delle strutture sintattiche e narrative proprio come era stato per i grandi scrittori vissuti nel clima del Decadentismo italiano ed europeo. Anche il concetto della vita come cosa buffa ricorda molto quello del decadente Pirandello che definiva la vita un'enorme pupazzata e una molto triste buffoneria, come pure lo ricorda il ragionare tormentato del protagonista che, come quello del *Mattia Pascal*, sembra dire che *mai un uomo tanto ragiona come quando soffre, perché della sua sofferenza vuol conoscere le radici*. Per non parlare delle affinità con Svevo, alle quali pure si è accennato.

Ritornando al capolavoro di Berto, cioè al *Male oscuro* – autentico romanzo sperimentale e d'avanguardia – il narratore *inattendibile* (ma sincero dal suo punto di vista) dice di aver capito che alla base delle sue sofferenze, dei suoi conflitti, dei suoi terribili sensi di colpa e dei suoi complessi psicologici c'è la figura del padre, della sua massiccia, ingombrante e soverchiante presenza. Quella che il lettore leggerà – scrive subito – è la *storia della mia lunga lotta col padre*, ovvero l'eterna lotta dell'io con il Super-io, che sembra avere le sembianze di un dio, di un padreterno che vuole il nostro sacrificio, che è pronto a immolarci sulla croce. Questa lotta impari, spiega, inizia da subito, già dalla prima infanzia, quando emerge la situazione edipica, con il relativo complesso, che ci porta ad odiare mortalmente il padre perché ci porta via l'amore della madre, con la quale lui si congiunge carnalmente. La lotta prosegue durante la giovinezza, nella maturità e continua anche dopo la morte.

Perché avviene tutto questo e perché amiamo e allo stesso tempo odiamo a morte il padre? Perché il padre è tutto, è l'alfa e l'omega della nostra esistenza; è colui che ci dà la sua approvazione o che può severamente disapprovarci; è colui che vogliamo imitare e nel quale vogliamo identificarci; è colui che ci mette al mondo (insieme alla madre), che ci dà la vita e, in un certo senso, ce la toglie pure, non solo e non tanto perché quel venire al mondo ci condanna alla morte ma nel senso che la nostra morte, più che fisica può essere psichica quando il rapporto col padre è conflittuale e la

sua presenza come Super-lo è prevaricante e castrante. Secondo Berto, il padre-Super-lo ci uccide soprattutto nell'anima, ci ferisce a morte con le sue esigenze imperiose, con le sue censure, con le sue assurde richieste e pretese fino a castrarci del tutto e a renderci impotenti. Ed è così che dentro di noi nasce, fin da bambino, l'odio per il padre-padrone della nostra anima, della nostra psiche, ed è così che dentro di noi incomincia a farsi oscuramente strada l'assassino, il parricida. Ogni uomo, ha scritto Dostoevskij, almeno una volta nella sua vita ha desiderato la morte del proprio padre. E il sommo scrittore russo se ne intendeva di psicologia e di abissi del cuore e della mente.

Un Super-lo troppo forte, troppo esigente e troppo invadente può fare il danno più grave che possa esservi: può causare la nevrosi con tutto quel che ne consegue, e cioè, soprattutto, toglierci la voglia di vivere, devitalizzarci in modo tale da non riuscire più ad avere un rapporto normale con il mondo che ci circonda e con la realtà in cui viviamo, finendo per ridurci a dei malati di *inadattabilità al reale* (l'espressione è di Berto), a degli insufficienti alla vita. Ed è così che, dolorosamente, si finisce per non sentire nè pietà e nè dolore per il vecchio padre dissanguato, ormai moribondo in un letto d'ospedale dove, al momento del trapasso, il figlio non vorrà essere presente. Quello che viene, con amore e rispetto evangelico, chiamato più volte *il padre mio* è colui che ritiene da sempre il proprio figlio un fallito, e per questo l'aspirazione alla gloria letteraria è vista dall'lo soccombente come una sorta di rivalsa verso il castrante Super-lo-Padreterno e nei confronti stessi di quel mondo culturale radicale e di sinistra che lo ha sempre ostracizzato e tenuto ai margini.

Verso la fine della sua *«confessione»*, lo psiconevrotico narratore fa sapere che ormai comincia *«a ragionare in termini psicoanalitici»* e, infatti, i termini che si possono rintracciare nel libro di volta in volta sono: inconscio, lo, Super-lo, Es, regressione, rimozione, fase orale e fase anale,

censura, situazione edipica, libido, transfert, analisi, senso di colpa, fobia, processo di identificazione, trauma, sdoppiamento, frustrazione, agorafobia, claustrofobia, sadismo, sadomasochismo, psicosi, conflitti psichici, castrazione, elettroshock, inibizione, divieto, nevrosi, psiconevrosi, nevrosi da angoscia, sesso e morte, sogno, associazione, rimorso, autosuggestione, sublimazione... Alla fine, dunque, il narratore – che per tutto il romanzo ha raccontato con amara disincantata ironia e sottile umorismo le sue pene e le sue disgrazie fisiche e psichiche – dice di essere ormai sulla via della guarigione e che il *«pletorico Super-lo»*, che comunque continua a perseguitarlo anche *«dal loculo ove giace»*, è stato messo *«un po'a posto»* grazie alla *«cura psicoanalitica»*, tanto da far sperare di aver *«abbastanza ridotto la sua attività tormentatrice»*. E più avanti: *«...di conflitti sia consci che inconsci a quanto pare ne ho fin troppi, e meno male che dalla ricognizione critica del passato operata per mezzo dell'analisi l'lo è venuto fuori alquanto riattivato e rinforzato contro il Super-lo...»*; e così *«cerco di stare aggrappato come posso al reale affinché il mio lo non si disintegri forse per sempre anche se in fondo non sarebbe la cosa peggiore perdere il contatto con la realtà quando la realtà è così schifosa...»*.

Così termina quello che Berto definisce *«il lungo viaggio verso l'inconscio alla scoperta delle oscure radici dei miei presenti malanni»*, e sembra un viaggio nel dolore che non fa soltanto il narratore e che non appartiene soltanto a lui. Quel viaggio nelle tenebre della coscienza ci appartiene e a farlo siamo tutti noi, come quel dolore e quella sofferenza narrati non sono solo di Berto ma sono di tutti noi, perché – come si legge nell'Anonimo Veneziano – *«tutti noi, in fondo, siamo anonimi veneziani»*. Con un comune destino di dolore e di morte, nel quale Dio si intravede appena e nel quale l'uomo si ritrova solo e impotente di fronte al *«male del mondo»*.

*Salvatore La Moglie, scrittore



Domenico INTERDONATO

Lo spettacolo itinerante nel maestoso Parco archeologico di Tindari “Tyndaris Augustea” il successo dell’VII edizione



Il pubblico accolto davanti all’agorà del parco archeologico di Tindari, si è ritrovato dentro una scenografia con tante bandiere rosso porpora e al centro della scena Cesare Ottaviano Augusto, interpretato da Elio Crifò, il quale gli ha dato il benvenuto, seduto sul trono in mezzo alla scena. La voce narrante di Augusto, ha catturato l’attenzio-

ne del pubblico spiegando cos’è il potere e la politica, accompagnandolo in un percorso storico unico e artisticamente di valore.

“Tyndaris Augustea” è giunto alla VII edizione, la direttrice artistica del Parco Archeologico Anna Ricciardi ha dichiarato: “il grande lavoro svolto con la rassegna ‘Il Sorriso degli Dei’ supportata da at-



tori di grande spessore e fama nazionale, per noi è stato un piacere e un grande onore”. Lo spettacolo teatrale ideato da Anna Ricciardi e prodotto dal Parco Archeologico di Tindari diretto dall’architetto Domenico Targia e dalla Proloco di Patti diretta da Nino Milone, è stato un vero e proprio omaggio all’imperatore Augusto, uomo astuto, carismatico e grande stratega. Augusto seppe conquistare l’Egitto di Cleopatra, vendicare Giulio Cesare giustiziando i congiurati e con il titolo di colonia augusta rese eterna Tyndaris.

Il poliedrico autore e attore Crifò, ha curato i testi, assieme alla regia delle prime due scene ed ha saputo, con maestria recitare e accompagnare lo spettacolo itinerante, che si è sviluppato nel panoramico parco archeologico di Tindari. Il tema conduttore è stato il “thumos” soffio incandescente dell’anima, che è anche l’impeto vitale dell’anima, la spinta energetica che nasce dal mondo del desiderio, da quel mondo che costruisce il senso profondo della nostra esistenza.

Dopo l’incontro particolarmente emozionante e a contatto con il pubblico con Tiresia, interpretata da Luna Marongiu, si è svolta la seconda parte dello spettacolo all’interno dell’insula, dove Crifò nei panni di Socrate, è sceso nell’ade per scoprire i misteri dell’anima, conversando con i grandi personaggi della Storia. L’arrivo dell’oscurità e la visione in lontananza di un temporale, con tuoni e fulmini che squarciavano il cielo del mar Tirreno, hanno reso unico e suggestivo il palcoscenico creato nell’insula. L’incontro con le anime di Achille (Alessandro Romano), Agamennone (Roberto Burgio), Didone (Maria Chiara Pellitteri), Anticlea (Gabriella Casali) e Anchise (Edoardo Siravo); lo spettacolo è stato coinvolgente con il pubblico assiepato attorno all’insula, scene uniche, rese magiche dal luogo, dalle luci e dalle condizioni meteo. Dall’insula il pubblico si è trasferito nel teatro antico per assistere alla rappresentazione dell’Antigone di Sofocle, accolto dalla direttrice artistica Ricciardi e dall’arch. Targia dopo una breve presentazione



ha preso la parola il prof. Michele Fasolo, il quale doveva effettuare una introduzione storico archeologia, subito sospesa dalle condizioni meteo. La

direzione nel chiudere l'evento ha invitato il pubblico a Tripi (ME), nel successivo spettacolo andato in scena nella meravigliosa area archeologica di Abakainon.

***Domenico Interdonato**, giornalista



Francesca MACCAGLIA

Egidio, un santo conteso del profondo Medioevo

La LIII Ottava de Santo Egidio ortana, tra “reale ed immaginifico”



LIII ED.

Ottava de Santo Egidio dal 31 Agosto al 8 Settembre 2024

Orte

“Fotogrammi dal Medioevo. Un viaggio tra reale ed immaginifico”

Manifestazioni storico-rievocative

Le feste patronali hanno origini antiche e affondano le loro radici nella storia del Cristianesimo. Esse rappresentano un patrimonio culturale inestimabile che continua a vivere e a prosperare in Italia. Questi eventi non solo celebrano i santi patroni, ma rafforzano anche il senso di comunità e identità locale. Per comprendere al meglio il sentimento che si cela dietro le feste patronali, è importante conoscere la storia del santo patrono, nel caso di Orte, sant'Egidio Abate.

In tutta Europa vi sono luoghi di culto dedicati a sant'Egidio, il più importante è a Saint-Gilles-du-Gard, dove è conservata la tomba. Qui sorgeva un'Abbazia che si riferiva propriamente alla figura del santo, tappa fondamentale nel cammino del pellegrinaggio a Santiago de Compostela, perché risalente alla nascita di una comunità monastica che aveva Egidio come fondatore.

Nel suo nome sono accomunati luoghi distanti tra loro, sparsi da un capo all'altro dell'Italia: Verrès

(Aosta), Rubiana e San Gillio (Torino), Cona-Pergolotte (Venezia), Cavezzo (Modena), Gambettola (Forlì Cesena), Monte San Savino (Arezzo), Avigliano Umbro (Terni), Staffolo (Ancona), Sant'Egidio alla Vibrata (Teramo), Civitaquana (Pescara), Caprarola, Cellere e Orte (Viterbo), Mompeo (Rieti), Camerata Nuova, Filacciano, Rocca di Cave e Tolfa (Roma), Terelle (Frosinone), Frosolone (Isernia), Grottolella e Melito Irpino (Avellino), Altavilla Silentina (Salerno), Latronico (Potenza) e Linguaglossa (Catania).

A Latronico, sono in molti ad essere ad essere devoti al santo per il "miracolo della manna" che si verifica dal 1709. Latronico ama sant'Egidio e lo festeggia. Nel periodo pasquale, quasi ogni anno, dall'affresco del santo, ancora oggi continua ad uscire questo liquido miracoloso che, dal 1728, secondo un decreto voluto dal vescovo, si può raccogliere e portarlo via con sé.

A Linguaglossa, nel periodo che va dal 1566 al 1923, sant'Egidio ha bloccato le eruzioni dell'Etna a 6 metri, a 60 metri e a 120 metri da una discesa, che avrebbero cancellato per sempre il Comune di Linguaglossa e molto di più.

Sant'Egidio abate è stato eremita nel sud della Francia. È da considerarsi un santo europeo della chiesa indivisa, prima che il Grande Scisma del 1054 separasse la Chiesa Ortodossa da quella Cattolica. Di lui non si hanno notizie sicure. Sappiamo che c'è un nucleo originario della sua vita che va posto nel VI secolo d.C. Egidio ha un inizio che ricorda un po' la storia di Francesco d'Assisi: è un ricco, ha studiato, è ben inserito nell'aristocrazia del suo Paese, ma ad un certo punto sente forte un desiderio di eremo, di solitudine, decide quindi di lasciare la Grecia per venire in Occidente. Nella **Legenda Aurea** si narra che egli sbarca a Marsiglia e comincia a fare una vita in parte eremitica, in parte cerca di fondare una comunità che si dia all'assistenza dei malati, dei lebbrosi, dei poveri, degli indigenti; e si legge che lui alterna questi due momenti, nei quali egli scandisce la sua vita.

Successivamente, nel X secolo, in occasione di una querelle, la sua vita è stata riscritta. Nel X secolo siamo in una fase di ridefinizione del potere vescovile in tutta Europa: i vescovi tentano di ristabilire il potere su quelle abbazie che sono diventate delle isole franche, dei veri e propri feudi. In questa lotta tra il vescovo che vuole riappropriarsi di quelle zone e queste abbazie che vogliono resistere nella loro autonomia, in tutta la Francia questi monasteri ritrovano, riscoprono, una tradizione di un santo fondatore nella cui leggenda si nasconde

però la legittimazione dell'autonomia dell'Abbazia di Saint-Giles-du-Gard. Egidio infatti si recò a Roma per rivendicarne e legittimarne l'autonomia dal Vescovato di Nîmes e porla sotto la protezione papale.

Nella vita di sant'Egidio si narra di questo dono di reliquie che sono le porte in legno di cipresso che il Papa avrebbe donato ad Egidio, quando egli si recò a Roma per chiedere il riconoscimento della sua comunità. Le due porte vengono da lui abbandonate nelle acque del Tevere, e, tramite il fiume, verranno portate sul Mediterraneo e sbarcheranno miracolosamente a Marsiglia.

Nel **Museo Diocesano di Orte** sono conservate le ante di un **Polittico** della metà del XV secolo, attribuito dalla critica alla scuola di **Lorenzo da Viterbo, pittore attivo a nella Città dei Papi dal 1462 al 1472**, raffiguranti la vita di sant'Egidio. Questa la storia raccontata nel Polittico. Sant'Egidio nacque ad Atene nel VI secolo da Teodoro e Pelagia, entrambi di nobilissima famiglia. Nel **Polittico**, le prime due tavole a sinistra, rappresentano il rapimento della culla del santo ancora in fasce operato da alcuni diavoli. Egidio viene abbandonato in un bosco dove una cerva provvede ad allattarlo. Ritrovato e ricondotto a casa, viene educato (secondo le esigenze del suo rango) alle arti liberali, e diviene ben presto uomo coltissimo, ottimo oratore ed eccellente poeta. Esperto nelle materie scientifiche, gli vengono attribuite delle opere di argomento medico. Egidio si distingue particolarmente nello studio delle Sacre Scritture, ardeva in lui uno spiccato spirito di pietà e il desiderio di conoscere la volontà di Dio. Rimasto solo dopo la morte dei genitori, segue l'invito del Vangelo vendendo il patrimonio ereditato e distribuendo il ricavato ai poveri. In cambio Dio gli concede il dono di operare miracoli. Un giorno incontra un malato che chiedeva l'elemosina, si toglie il mantello e con esso ricopre il povero che istantaneamente guarisce. In seguito libera un indemoniato. Poiché la fama di queste opere aveva reso celebre il suo nome, per fuggire il pericolo della vana gloria, decide di allontanarsi dalla patria greca. In viaggio su una nave approda a Marsiglia, in Provenza dove avrebbe vissuto prima con **san Cesareo, vescovo di Arles** e poi, nella solitudine, accanto all'eremita **Veredemio**. Poiché la fama dei miracoli lo seguiva anche lì, dove aveva guarito una donna per tre anni affetta dalla lebbra, si ritira ancor più all'interno del bosco, in una caverna difficilmente accessibile, dove viveva nella contemplazione di Dio, pregando e meditando, cibandosi di erbe selvatiche e del latte di una cerva che ogni mattina gli si avvicinava. Al-



cuni arcieri della caccia reale inseguivano la cerva di sant'Egidio, che cercava protezione ai piedi del santo. I cani si arrestano di fronte all'uomo di Dio, ma un cacciatore scaglia una freccia che colpisce il monaco al braccio. Egidio, senza lamentarsi o chiedere aiuto, disse soltanto che voleva soffrire il dolore della ferita per partecipare in qualche modo al dolore che, nella Passione, le ferite avevano procurato a Cristo. Il fatto fu riferito al Re che volle conoscerlo di persona. Sant'Egidio svelò al Re un suo peccato occulto e ottenne da Dio la forza di confessarlo. Per questo il Re lo pregò di permettergli di dimostrargli la propria riconoscenza: egli chiese che nel luogo della spelunca venisse costruito un monastero, per accogliere quanti desideravano seguirlo nella vita di preghiera. Il monastero fu edificato in breve tempo e l'eremita fu ordinato sacerdote; i monaci accorsi vollero che divenisse loro abate, adottando la Regola benedettina. Negli ultimi anni di vita, dopo aver ricostruito due volte il monastero distrutto dalle incursioni dei Saraceni, Egidio volle recarsi a Roma a visitare le tombe degli Apostoli di Gesù. Di grande importanza per approfondire la conoscenza del santo, **il Liber Miraculorum**, una bellissima raccolta di 31 miracoli e di alcune preghiere a lui rivolte. Nel Libro non si parla solo di guarigioni, ci sono dei racconti lunghi

e originali a tutti i riguardi, dove si trovano molte informazioni, notazioni geografiche, istituzionali, politiche talvolta; si tratta di veri e propri gialli, nel senso che raccontano tutte le miserie di uomini o donne che hanno sofferto, che erano minacciati di morte e poi si sono salvati grazie a sant'Egidio. Uno dei più belli è il VI miracolo che racconta la storia di un romano che era andato a combattere in Terra Santa e che fu fatto prigioniero dai Saraceni nel 1104 nei pressi di Tripoli nell'attuale Libano, Terra Santa, e che, catturato dai musulmani, fu venduto come schiavo e visse sette anni in cattività a Bagdad. Disperato, dopo tanti anni di cattività, prega sant'Egidio e un bel giorno le catene cadono e lui fugge seguendo una cerva che lo guida in modo molto misterioso da Bagdad a Gerusalemme. Sono racconti appassionanti. Ciò che colpisce di più quando si leggono questi miracoli è che hanno un rapporto molto debole con il luogo dove stavano le reliquie di sant'Egidio, l'Abbazia che è sulla foce del Rodano, proprio alla frontiera tra Linguadoca e Provenza, ma dal lato Linguadoca. Questi miracoli si verificano in tutta la cristianità e, cosa veramente stranissima per l'epoca, i paesi germanici rappresentano più della metà dell'insieme, il 52%, poi seguono la Polonia, l'Italia, la Spagna, la Francia del nord e, solo per ultima, la Francia meridionale (Provenza, Linguadoca). Un altro aspetto originale, che merita di essere attenzionato, è il seguente: i pellegrini che si recano a Saint-Giles, non vanno per toccare delle reliquie o per recitare una novena accanto alla tomba, sono pellegrini che vengono per ringraziare il santo di essere stati guariti a distanza o salvati, perché la guarigione non è il caso più frequente. La novità del miracolo a distanza. All'epoca il culto delle reliquie era di fondamentale importanza: si riteneva indispensabile toccare la tomba o la reliquia del santo per essere guariti. Questo tipo di miracoli "senza tocco" si diffonderanno in tutta la cristianità negli ultimi secoli del Medioevo, ma qui è la prima volta che si incontrano.

Sant'Egidio rientra nel gruppo dei quattordici santi cosiddetti "Ausiliatori", alla cui intercessione i fedeli si rivolgevano per particolari necessità. La devozione, sorta in Germania e documentata la prima volta in una lettera del vescovo di Passavia, si intensificò durante le epidemie degli anni 1346-49. Agli Ausiliatori furono dedicati ospedali e santuari e anche una messa propria, in seguito abolita.

La città di Orte ne onora la memoria a settembre, con l'**Ottava de Santo Egidio**, giunta alla sua

LIII edizione. La festa si svolge nei giorni che vanno da venerdì 30 agosto a domenica 8 settembre. Il tema di quest'anno: **"Fotogrammi dal Medioevo. Un viaggio tra reale ed immaginifico"**. Il focus di questa edizione de l'Ottava de Santo Egidio riguarda il legame tra il Medioevo ed il Cinema.

Si tratta, infatti, di un'epoca complessa e sfaccettata, ricca di insegnamenti per il presente. Oltre a un fascino indiscutibile per il quale ha sempre esercitato una grande attrazione sul pubblico di tutti i tempi, il Medioevo ha un'altra caratteristica molto interessante: se da una parte è ancora oggetto di pregiudizi, che per secoli hanno offuscato la sua comprensione, dall'altra è mitizzato, rievocato e rivissuto. È da questo sogno, da questo mito, da questo bisogno dell'altrove che nasce "il medievalismo", quella tendenza a tornare a forme di vita che furono proprie del Medioevo, o a vagheggiarne ed esaltarne gli ideali e le forme artistiche. Questo fenomeno investe i campi più disparati: dalla politica alla letteratura, dalle arti figurative al cinema. Sotto molti punti di vista l'ambito cinematografico è stato, ed è ancora, il veicolo privilegiato del medievalismo. Il genere storico può essere definito come uno dei primi generi cinematografici ed ha sempre una certa fortuna. Esiste la categoria del film storico con diversi problemi di rappresentazione, in particolare il problema della verità artistica e della verità scientifica. Le fonti non sono così esaurienti, allora si aggiunge l'elemento di fantasia da parte del regista.

Il binomio cinema italiano e Medioevo ha prodotto nella sua storia una quantità cospicua di pellicole, parliamo più di 400 film dagli anni Trenta ad oggi. Molte pellicole sono un po' cadute nel dimenticatoio, forse si sono rovinate. Ci sono le Novelle di Giovanni Boccaccio, Francesco Petrarca, Dante Alighieri, Cecco Angiolieri, Giulio Cesare Croce ed altri. Il cinema ha attinto a piene mani dalle opere di questi grandi autori. L'icona del cinema medievista, il capostipite, la madre di tutti i film medievisti, è ***l'Armata Brancaleone di Mario Monicelli***. Si tratta di un'opera di altissimo artigianato, perché ci sono le musiche di **Carlo Rustichelli**, la scenografia e i costumi di **Piero Gherardi**, entrambi due giganti del cinema dell'epoca, poi successivamente utilizzati da **Federico Fellini** ne ***La Dolce Vita***. Monicelli con questo film ha voluto distruggere lo stereotipo, il luogo comune del Medioevo scolastico, che intende il Medioevo solo i castelli, le donzelle, le mandorle e le tavole rotonde; c'è anche quello, ma, secondo Monicelli, il Medioevo è soprattutto sporcizia, ignoranza, barbarie. Egli ha voluto raccontare quella parte lì, non solo l'altra parte di im-

pianto favolistico.

Oggi invece c'è un'altra tendenza: le vicende storiche si narrano, ma spesso sono più a latere, si pone più dettagliatamente il focus sulla persona, si predilige l'intimità, l'introspezione. Se **Mario Monicelli** ha raccontato il Medioevo cavalleresco, **Pier Paolo Pasolini** ci racconta il Medioevo boccaccesco. È dai modelli colti del **Decameron** pasoliniano e del **Brancaleone di Monicelli** che si avvia una produzione seriale di film ambientati nei "secoli bui" che danno un'impronta fortemente caratterizzata da elementi esterni alla trama quali le musiche, i costumi, le ambientazioni. Ricordiamo che nel 2024 ricorre il cinquantesimo anno dalla messa in onda del documentario **"La forma della città" di Pier Paolo Pasolini**. Il poeta, scrittore, regista, sceneggiatore, attore e drammaturgo italiano, invitato ad intervenire al programma della Rai "Io e...", dedicato a un monumento o a un'opera d'arte di cui un intellettuale era chiamato a segnalare la sopravvivenza minacciata, scelse di puntare il dito (e la macchina da presa) sul centro storico di Orte e denunciò "gli oltraggi edilizi inflitti a questo luogo della Teverina, un tempo frugalmente ma nobilmente compatto nella sua pensilità rupestre: un campione dunque dell'ideale bellezza italiana, secondo Pasolini, povero, genuino, assoluto, ai limiti del deserto e dell'arsione vulcanica".

C'è un altro aspetto molto importante che riguarda Orte. Da alcuni anni, infatti, gli addetti ai lavori dell'industria cinematografica, sono consapevoli che la città ha dato i natali a **Filoteo Alberini**, il quale ha scoperto il cinema un anno prima dei **Fratelli Lumière**, diventando quindi l'inventore del cinema e non solo del cinema, dell'intera filiera, con il suo kinetografo, le altre invenzioni, i suoi progetti e le sue idee. Dal 2017 ad Orte si sono tenute alcune edizioni del **Festival del Cortometraggio** con la presenza di personaggi celebri. Ricordiamo l'attore italiano, regista e scrittore, **Alessandro D'Alatri**, scomparso nel 2023, che nel dicembre 2018 nella Sala Consiliare di Palazzo Nuzzi è stato insignito dell'onorificenza della consegna delle Chiavi della Città di Orte e, amandola molto, vi tornò anche negli anni successivi; nelle ultime due edizioni del Festival, al regista e sceneggiatore italiano, **Paolo Genovese**, e al regista, sceneggiatore e produttore cinematografico, **Marco Bellocchio**, è stato consegnato il **Premio all'Eccellenza Cinematografica Filoteo Alberini**. Tra i progetti degli ultimi anni, ricordiamo nel 2019, la proiezione del cortometraggio **"La Linea Oscura" di Stefano Gabriele**, realizzato con gli studenti dell'Istituto Omnicomprensivo di Orte, l'adesione alla Film Commission

Regione Lazio e una Tavola Rotonda sulla figura di Filoteo Alberini con storici, giornalisti di settore e i massimi esponenti dell'industria cinematografica. E il docufilm **“L'italiano che inventò il cinema”** del regista **Stefano Anselmi**, prodotto dalla **Blue Cinema TV** di **Daniele Baldacci**, realizzato sulla base delle ricerche e della biografia della scrittrice **Giovanna Lombardi**. I set, le location in cui si svolgono le riprese cinematografiche sono Roma, Milano e Orte, la città dove Alberini nacque nel 1867. La ricostruzione storica nel film è affidata al solo personaggio narratore, **Georges Méliès**, che si muove come un investigatore privato cinematografico nei luoghi di Alberini come sono ora.

Cliccando al seguente link <https://youtu.be/ArKADgzldP8?si=y2sC2ndearcxUWUS> sarà possibile conoscere più approfonditamente la storia di Alberini, ascoltare le parole del regista, della scrittrice, del produttore e dei suoi discendenti presenti ad Orte alla proiezione del docufilm.

L'Ottava de Santo Egidio ortana, è una festa di antica tradizione solennizzata nel 1396 da **papa Bonifacio IX** con la concessione delle stesse indulgenze della **Porziuncola di Assisi**. Si celebrava con grande impegno pubblico codificato negli Statuti comunali.

La città di Orte è ripartita, come un tempo, in sette contrade: San Gregorio, Porcini, Sant'Angelo, San Giovenale, Olivola, San Biagio, San Sebastiano. Gli ortani di oggi hanno conservato la loro devozione a Sant'Egidio e, ogni anno, festeggiano con molta gioia il loro santo patrono. Le varie iniziative sono promosse e coordinate dall'**Ente Ottava Medievale**. Il programma è scandito nei diversi momenti: *Celebranda, Mirabilia, Culturalia, Ars, Hilaritas, Castello de le Fiabe, Chiostrò de lo Gusto e Cibaria*. Ogni giorno, una contrada è in festa, con diversi tipi di spettacoli, anche spettacoli di falconeria, musiche antiche, cortei, giochi di bandiere. Nel corso dell'Ottava, ogni contrada apre al pubblico la propria taverna, per proporre i piatti della tradizione. Le taverne di contrada sono aperte a pranzo dalle ore 13:00 e a cena dalle ore 20:00.

Durante i festeggiamenti anche quest'anno saranno proiettati i lungometraggi girati dai cineasti ortani ambientati nel Medioevo, tra i quali spicca la bella *“Bertrada de Vincitori”*, una delle più struggenti leggende popolari.

Per quanto riguarda gli eventi in calendario, **sabato 31 agosto 2024** dalle ore 10:00 alle 18:00 si terrà **la VII Edizione “Luci e Ombre nel Medioevo”**, Concorso di pittura estemporanea nelle vie e nelle piazze della città. Alle ore 19:00 seguirà la premiazione nella Sala delle Bandiere di Palazzo Nuzzi.

L'iscrizione è gratuita. L'estemporanea di pittura ha come ambito di interesse il Medioevo, essendo, come detto poc'anzi, il tema prescelto per questa edizione de l'Ottava de Santo Egidio.

Alle ore 21:30 la Solenne processione con la statua del santo patrono. A seguire, **alle ore 22:30, la Benedizione dei Gonfaloni e degli arcieri delle 7 contrade nella Chiesa Concattedrale di Santa Maria Assunta. Domenica 1° settembre, giorno della memoria di Sant'Egidio abate**, si terranno in cattedrale **tre Celebrazioni Eucaristiche**, come nei giorni festivi, alle ore 8:30, 11:30 e 18:30; quella Solenne, alle ore 11:30, è solitamente presieduta dal Vescovo della Diocesi di Civita Castellana. Alle ore 10:00 presso la zona degli impianti sportivi **il XIX Moto Incontro**. Alle ore 18:30 in Piazza della Libertà **il Concerto Della Banda Musicale Città di Orte**. Alle ore 21:30 l'ospite musicale prescelto, quest'anno **il cantante Marco Morandi**; alle 23:30 la Grande Tombola e alle 24:00 Giochi di luce.

Anche quest'anno meritevoli di essere attenzionati gli appuntamenti culturali. **Sabato 31 agosto** alle ore 17:30 al Giardino di Palazzo Mani *“Li fiji sò de chi l'allatta e dde chi li fa magnà”*. Proverbi e motti sui figli e la loro educazione tra il Tevere e il Nera, di Vincenzo Cherubini e Mario Menghini. Presentano il giornalista Stefano Stefanini e il prof. Luca Burzelli dell'Università Siegen (Germania).

Alle ore 18:30, il prof. Antonino Scarelli, dell'Università della Tuscia, presenta il catalogo *“Ceramiche sparse dalla media valle del Tevere”* (Civita Castellana, Bassano in Teverina, Gallese, Orte, Vassanello), a cura di Abbondio Zuppante.

Lunedì 2 settembre alle ore 17:30, nel Salone del Palazzo Vescovile di Orte *“Il Trecento immaginato. L'abbigliamento del '300 tra storia e fiction: per una didattica delle apparenze”*, con la prof.ssa Elisabetta Gnignera, docente di Storia del costume e della moda.

Martedì 3 Settembre alle ore 17:30 nel Chiostro del Complesso Residenziale (Ex Seminario) *“C'era una volta... il Medioevo secondo Walt Disney”* con il dr. Arnaldo Casali, scrittore e giornalista.

Mercoledì 4 settembre alle ore 17:30 presso il Museo Civico Archeologico *“Lo scavo archeologico del Cineteatro Alberini. Contributo alla storia dell'abitato tra età romana e medievale”* del dr. Matteo Zagarola, Direttore del Museo Civico Archeologico di Orte.

Giovedì 5 settembre alle ore 17:30 nel Salone del Palazzo Vescovile di Orte *“Il cinema, sorgente e fucina dell'immaginario medievale”* del prof. Tommaso di Carpegna Falconieri, dell'Università di Urbino, Presidente della Società Romana di Storia

Patria, e del prof. Umberto Longo, dell'Università La Sapienza di Roma, Direttore dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.

Da menzionare, sempre per giovedì 5 settembre, alle ore 16:30, una mostra con visita guidata all'Università degli Studi della Tuscia, nel Chiostro del complesso di S. Maria in Gradi, "Medea Ritrovata, fra Cappadocia e la Tuscia con Pasolini e Maria Callas", ideazione e progetto di Maria Andaloro. **Venerdì 6 settembre** alle ore 10:00, nel Salone del Palazzo Vescovile di Orte, la XIX Giornata di Studio per la storia della Tuscia sul tema "Pasolini, Orte e la forma della città", nel cinquantennale del cortometraggio di Pier Paolo Pasolini su Orte. **Sabato 7 settembre** alle ore 10:00, sempre al Palazzo Vescovile di Orte, "La trilogia della vita" di Pier Paolo Pasolini a cura del Prof. Franco Cardini dell'Università degli Studi di Firenze.

L'8 settembre, seconda domenica di settembre, ultimo giorno della Festa, è il giorno del Grande Corteo Storico e del Palio degli Arcieri delle 7 Contrade, che nella piazza centrale, Piazza della Libertà, si contendono l'ambito anello d'argento, una disfida con archi di legno, di tipo medievale. Uomini e donne delle contrade vi vanno ad assistere in abiti trecenteschi, formando un lungo corteo che attraversa le vie della città. Ogni anno, in piazza, la diretta tv di TeleOrte, su TRO1 canale 77, e, in streaming, su www.teleorte.it

In questi giorni di festa i cittadini ortani e i turisti potranno visitare **Orte Sotterranea**. Per info

e prenotazioni contattare i seguenti recapiti: 0761 267870 cell. 3792085237 email: ufficioturisticoorte@gmail.com il sito: www.visitaorte.com. E sarà possibile visitare anche i tre musei della città: **il Museo Civico Archeologico, il Museo d'Arte Sacra e il Museo delle Confraternite**. Nel programma della festa anche due eventi sportivi: dal 26 agosto all'8 settembre, **la III edizione del Trofeo delle 7 Contrade di Orte organizzato da Tennis Club Orte** presso la zona degli impianti sportivi, e, domenica 1 settembre, **la gara podistica giunta alla sua XXIV edizione, del Trofeo delle 7 Contrade di Orte**, un percorso di 13 km., **organizzata dall'asd "Atletica di Orte"**, quest'anno con partenza e arrivo in Piazza della Rocca, nella quale sono previsti diversi premi di categoria. Infine, come ormai accade da qualche anno, si potrà usufruire del servizio bus navetta continuo, attivo da domenica 1 a domenica 8 settembre, con partenza dal parcheggio degli impianti sportivi e arrivo al centro storico di Orte.

Buona festa agli ortani e a tutti cittadini italiani ed europei che, il 1 settembre, come la città di Orte, festeggiano questo santo, patrono delle loro città. Nei miracoli di sant'Egidio non è un caso che si parla tanto di pace; infatti, fu proprio a Saint-Giles che, nel 1042, venne firmata la prima "Tregua di Dio". L'augurio quindi che sant'Egidio, anche oggi, dal cielo, continui a parlare alla cultura e alla fede di tanti popoli.

***Francesca Maccaglia**, giornalista



Jean-Pierre COLELLA

La factory italiana del cinema fantasy negli anni '80

Alla scoperta delle saghe fantasy italiane lasciate dai grandi maestri del cinema



Negli anni '80 in Italia ci fu un fiorire di pellicole fantasy dopo il successo internazionale del viscerale "Conan il barbaro" interpretato dall'austriaco Schwarzenegger. I nostri blasonati autori come: Ruggero Deodato, Alfonso Brescia e Lucio Fulci si confrontarono con le produzioni d'oltreoceano uscendone a testa alta. Abbiamo i voli della fantasia del Film "Conquest", le derive orrifiche di "The Barbarians & Co." e la brutalità delle battaglie di "Iron Warrior". In "The Barbarians & Co." troviamo 2 Schwarzenegger scoppiettanti in vena di scherzi da barbari: i fratelli David e Peter Paul diretti dal Maestro Ruggero Deodato. Mentre in "Iron Warrior" di Brescia troviamo lo scimmiesco Miles Okeef reduce del "Tarzan uomo scimmia" con Bo Derek.

Invece in "Conquest", troviamo addirittura Andrea Occhipinti diretto superbamente da sua eminenza Lucio Fulci. Andrea Occhipinti nel ruolo di Ilias, oggi è produttore della acclamata Lucky Red (insieme Kermit Smith). La casa di produzione Lucky Red ha prodotto Lo chiamavano Jeeg Robot, Freaks Out (e molti altri) e soprattutto ha portato in Italia tutta la collezione di film animati di Hayao Miyazaki, con un rispetto e una cura maniacale. Inoltre nel film "Tarzan uomo scimmia" Bo Derek è stata allenata da Steeve Reves reduce delle "Fatiche di Ercole" di Pietro Francisi del 1958, caposaldo del genere Peplum inaugurato da Gabriele D'Annunzio nel Cabiria del 1914 (derivante dal Cartagine in fiamme di Salgari) con la regia di Giovanni Pastrone (e

questa volta il nerboruto “Maciste” ha le fattezze di Bartolomeo Pagano). Insomma l’Italia può rivaleggiare ad armi pari con il cinema americano,

quando c’è una robusta produzione cinematografica che avalla il film ponendo le conduzioni dei film nelle sapienti mani di grandi registi inimitabili.

***Jean-Pierre Colella**, docente



Tuscania Irish Fleadh, al via il Festival della musica tradizionale irlandese

Dal 5 all'8 settembre 2024 a Tuscania

TUSCANIA IRISH FLEADH FESTIVAL DI MUSICA TRADIZIONALE IRLANDESE

5 - 8 SETTEMBRE 2024

WORKSHOP SESSION CONCERTI

TUTOR

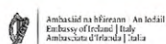
AIDAN BURKE VIOLINO
BRENDAN MULHOLLAND FLAUTO
DIANE CANNON VOCE
CLAIRE MCGREEVY CHITARRA
ALISON CROSSEY BODHRÁN
LAURA CALLAGHAN BANJO
JASON O' ROURKE CONCERTINA
DAITHÍ KEARNEY DANZE TRADIZIONALI

BAND

BIRKIN TREE
EIRINI
WILLOS'
W.F.P. TRIO
VINCENZO ZITELLO
BANNA CEoil GALANTINI
FIMM BAND
LUMACORNI

YELLOW SHOES
CONAIRÍ
DUILLEOGA
GOLDEN SNAKE
IRIS DANZE IRLANDESI

TUSCANIA.IRISHFLEADH.IT



Presentiamo con piacere la seconda edizione del Tuscania Irish Fleadh, festival di musica irlandese quest'anno dal 5 all'8 settembre nel comune di Tuscania, con il patrocinio e il supporto del comune di Tuscania, del Culture Ireland e dell'Ambasciata irlandese in Italia.

Per tre giorni e quattro notti un intero paese sarà dedicato alla musica e alle danze tradizionali

irlandesi, con la partecipazione di musicisti da tutta Italia (oltre che 60 musicisti invitati a suonare nelle piazze e insegnare nei corsi di strumenti e danze tradizionali, di cui ben dieci tutor chiamati direttamente dall'Irlanda e dalla Bretagna).

26 esibizioni live delle band dislocate in diversi luoghi del centro storico di Tuscania, sedici session di musica tradizionale, corsi di strumento e danze.

Il Rome Irish Fleadh (ed ora Tuscania Irish Fleadh) ha sempre convogliato musicisti e appassionati di musica e tradizione irlandese da tutta Italia, oltre ad aver creato nuove collaborazioni tra artisti durante le sue edizioni, grazie alla partecipazione gratuita e spontanea dei musicisti e ballerini alle session di musica, o all'aver seguito insieme dei corsi di strumento.

Nel fleadh, come succede nei piccoli villaggi in Irlanda, spesso persino difficili da raggiungere, si crea un'atmosfera di amicizia e di unione grazie a una comune passione, non importa quanti anni hai o da dove vieni: si è tutti uniti per la gioia di stare insieme ed esprimersi in una musica che tutti amano.

Per questo motivo ogni anno musicisti e appassionati giungono da tutta Italia (ma anche da altri Paesi) per unirsi a questa comune "festa" (fleadh in irlandese è festa appunto).

Quest'anno, ancora più della passata edizione, abbiamo organizzato un festival che oltre ad avere ben dieci tutor direttamente dall'Irlanda e Uk, vedrà band musicali (ognuna di una certa rilevanza nazionale nel genere) da diverse regioni d'Italia (Liguria, Lombardia, Toscana, Piemonte, Veneto e ovviamente Lazio), e anche dalla Bretagna!

Qui tutte le informazioni:

https://tuscania.irishfleadh.it/?page_id=2



Olivia BALZAR

Scisma di Ilaria Palomba, poemetto diviso per giorni

L'Autrice riesce nell'intento di raccontare la soglia con una lingua che rifiuta quella della quotidianità per ergersi a letteratura



Scisma è l'ultimo libro di Ilaria Palomba che esce il 1° settembre per Les Flaneurs Edizioni. A prima vista parrebbe una silloge poetica, ma è molto di più: è un poemetto diviso per giorni, struttura che strizza l'occhio a L'uomo che pende di Thierry Metz.

I giorni che danno il titolo ai diversi frammenti sono quelli della lunga degenza trascorsa dall'autrice nell'unità spinale del CTO di Garbatella dal 25 maggio al 28 ottobre 2022, dopo un mese di riabilitazione all'ospedale San Giovanni Addolorata. I

ILARIA PALOMBA

Scisma

versi che compongono *Scisma*, nascono infatti dal diario poetico scritto durante questa degenza. Ilaria trascina il lettore a tu per tu con le sconfitte, le frane, le lacerazioni. L'esperienza personale si fa collettiva. Ilaria Palomba riesce nell'intento di raccontare la soglia con una lingua che rifiuta quella della quotidianità per ergersi a letteratura. In questo modo, *Scisma* si fa universale e scava nel buio

***Olivia Balzar**, giornalista

pesto portando alla luce ogni realtà, senza sconti. Io ho avuto il piacere di leggerlo in bozza ed è stato un viaggio doloroso, un rito di passaggio, dove ogni verso si fa carne stravolgendo la visione stessa delle cose.

Tra le righe si riconoscono citazioni dei punti di riferimento letterari - e non solo - dell'autrice: la poesia di Amelia Rosselli e Alejandra Pizarnik, le note di Bach, Schubert, Schumann, Beethoven, il pensiero di Nietzsche, Schopenhauer, Heidegger, Blanchot, Lévinas, Weil. In quest'opera poesia, letteratura e filosofia si fondono in un'unica voce così autentica da far male.

Un estratto:

Giorno 84

Di una vita non resta che il suono, questo sole del mattino. Voler dividere orchidee e cielo, snodarsi nel velo del giorno, caligine densa e coltre di ruggine. Non ho raccolto la grana vermiglia della sabbia addormentata nelle mie stanze interiori. Tutto il dire è un mentire, resterà il silenzio sulla battigia, nudo desiderio che non muore.

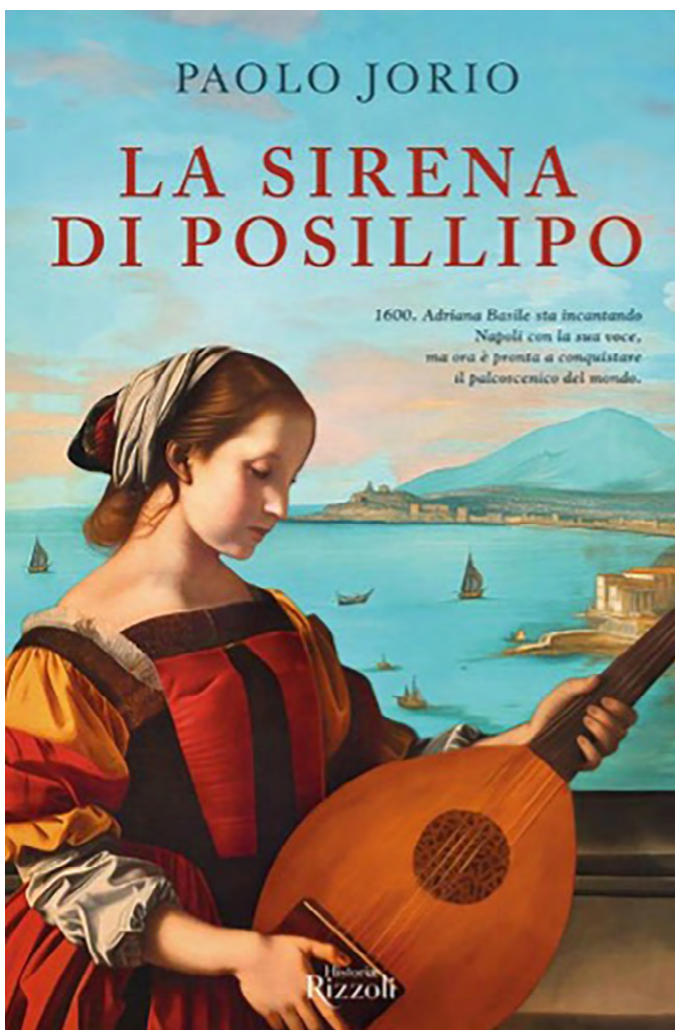
Ilaria Palomba. Scrittrice, saggista e poetessa pugliese. Tra le sue opere *Fatti male* (Gaffi, 2012: tradotto in tedesco), *Homo homini virus* (Meridiano Zero, 2015: premio Carver), *Disturbi di luminosità* (Gaffi, 2018), *Brama* (Giulio Perrone Editore, 2020), *Città metafisiche* (Ensemble, 2020), *Microcosmi* (Ensemble, 2022). Alcuni suoi racconti sono tradotti in inglese, francese e tedesco.



Raffaele MESSINA

Paolo Iorio, *La Sirena di Posillipo* (Rizzoli)

Il romanzo e il Seicento in Italia: la Roma di papa Sisto V e dell'Inquisizione, il fasto della corte principesca dei Gonzaga, la Napoli di Caravaggio e di Artemisia Gentileschi



Adriana e Angela. Entrambe ragazze bellissime nella Napoli di fine Cinquecento, entrambe cantanti dalla voce sublime. Rivali spietate nella carriera come in amore, ciniche e determinate nel perseguire i propri obiettivi con ogni mezzo. «Ma fammi capire. Perché tieni 'sta fissazione, perché

ci tieni tanto a sentirla?» chiede Cosimo ad Angela, riferendosi ad Adriana. «Pecché è 'na stronza. 'Na vacca cuntignosa. Arricordate ca 'o vicerré a me m'aveva fatto chiammà per farmi cantare. Poi è arrivata issa, cu chella zumpapereta della marchesa Orsini, e mo' Adriana canta a corte, dint 'e palazzi nobili, e invece io sto dint 'a 'na taverna, addo me toccano 'o culo...» «Senti a me, non dico che sei brava, ma bravissima. 'O vicerré, però, voleva che tu cantassi in privato. Capisci a me...» «E si pure fosse? 'Na raputa 'e cosce può sempre servire».

È questo, dunque, uno dei motivi di fondo del corposo romanzo di Paolo Jorio, *La Sirena di Posillipo* (Rizzoli), scritto in collaborazione con Claudia Carrescia. Un romanzo storico, centrato sulla figura di Adriana Basile, sorella del più famoso Giambattista, autore de *Lo Cunto de li Cunti*, che fu cantante tra le più apprezzate del suo tempo, tanto a Napoli quanto sul «palcoscenico del mondo».

Ed è merito indubbio degli autori, sul piano delle strategie narrative, l'aver saputo costruire, accanto alla figura di Adriana Basile, un altro personaggio forte, quello di Angela, elevato alla funzione di antagonista, pur potendo disporre di certezze storiche assai limitate: «L'esistenza di Angela Arqueros y Osorio» chiariscono gli autori nella Nota a fine romanzo, «è citata nelle testimonianze del militare Diego Lo Castro che, nelle sue cronache, riferisce della presenza di una cantante con questo nome nel corso dei festeggiamenti di Piedigrotta del 1608».

Mentre, come abbiamo visto, Angela è costretta a farsi strada da sola, le radici del successo di Adriana sono legate alla madre Cornelia, «abituata a trasformare i problemi in opportunità» e determinata a raggiungere un obiettivo per sé e per i propri figli: «Noi lo avremo, un titolo nobiliare. Lo avremo. Senza alcun dubbio». Il 'problema' è dato dal tradimento coniugale consumato dal marito

Francesco Basile, «speciale dall'ottima reputazione», con Carlotta Orsini, «di nobile famiglia romana». Tuttavia, sorpresi i due amanti in camera da letto, il 'problema' diventa 'risorsa' poiché Cornelia costringe l'amante del marito a firmare un documento in cui s'impegna a utilizzare il prestigio e le relazioni del casato degli Orsini per «proteggere la famiglia Basile e ogni membro della sua prole».

Il romanzo si apre così ai più ampi scenari del Seicento in Italia: la Roma di papa Sisto V e dell'Inquisizione, il fasto della corte principesca dei Gonzaga, la Napoli di Caravaggio e di Artemisia Gentileschi. Il primo, autore delle *Sette opere di misericordia*, dipinto riletto dagli autori come lo specchio della città in quegli anni: «Dalle ombre degli angiporto, dei vicoli, dei postriboli, delle taverne malfamate, affiorava la luce di un'umanità sofferente: soldatesche, miserabili, briganti, fanulloni, poeti, prostitute, lenoni, esiliati, bambini abbandonati. I volti oscuri di una città solare che, spesso, era anche luogo di tenebra, di morte. Un eterno, inimitabile spazio teatrale dove gli emarginati, uscendo dal buio, diventavano i protagonisti della loro miseria e della loro umana pietà». E poi Artemisia, scelta da Adriana Basile affinché le facesse un ritratto. Entrambe sono due donne di successo, al culmine delle proprie carriere: l'una riconosciuta come la 'Signora pittora', l'altra come la 'Sirena di Posillipo'. Eppure entrambe accomunate da un'interiore, segreta fragilità che Artemisia sa subito riconoscere e porre come motivo vivificatore del ritratto che si accinge a realizzare: «Intendo la vostra storia più intima. Non i trionfi, mia Sirena. La vostra fragilità. Il mio modo di farvi giustizia».

Questa Napoli seicentesca, incorniciata tra le acque azzurre di Posillipo e i bagliori rossastri della lava del Vesuvio, è, dunque, il palcoscenico sul quale si muovono i Basile e, in particolare, Adriana e Giambattista. Lui, che in famiglia chiamano Giambo, è più introverso e trascorre le giornate con la testa tra le nuvole, a immaginare e scrivere le sue

favole, ma soprattutto a sopportare il peso di un segreto inconfessabile a causa del quale proprio le favole costituiscono «il suo rifugio, un mondo dove non esiste una legge sola, ma tutto è sempre nuovo e si presta a molteplici esiti, non sempre prevedibili». Un segreto non suffragato da alcuna fonte storiografica e, tuttavia, anche se inventato dagli autori, resta plausibile ed estremamente efficace sul piano narrativo. Invece, la sorella, «battezzata come Andreana» ma chiamata da tutti Adriana, volitiva come sua madre e determinata a ottenere successo e onori, è avviluppata dalla rivalità con Angela in un intreccio di situazioni che presto si fa intrigo violento, con colpi di scena e risvolti drammatici, assassini e condanne capitali.

Merito del romanzo è, pertanto, quello di avere dato lustro a una figura straordinaria, spesso poco conosciuta e appiattita sul ruolo di sorella di Giambattista, meritoria soltanto per essere stata fautrice della pubblicazione postuma del *Cunto de li Cunti*. Un destino del quale Paolo Jorio e Claudia Carrescia nella parte conclusiva del romanzo danno una spiegazione intensa e commovente, legata alla decisione di Adriana di non cantare più, assunta dopo la morte del fratello: «Era determinata a non voler più cantare. I suoi cari interpretarono quella scelta come una reazione al dolore, una necessità di vivere a fondo il lutto. Non era così. Adriana sentiva di avere raggiunto l'apice della gloria e, rosa dal rimorso per la punizione che aveva inferto al fratello con le sue parole crudeli, la sua distanza, i suoi dispetti, ogni proprio ulteriore trionfo lo avvertiva come l'ennesima ingiustizia da lei perpetrata ai danni del suo Giambo. Avrebbe lavorato per la gloria delle figlie, in vita, e per quella, postuma, dell'amato fratello il cui affetto e le cui pene, solo a lei svelate, aveva mortificato».

Un romanzo da assaporare e assorbire pagina dopo pagina. Con calma, lasciandosi pervadere dal profumo del mare e dal canto delle sirene.

***Raffaele Messina**, scrittore



Lorenzo SPURIO

Gianni Antonio Palumbo, Il tempo della carestia, Tabula Fati, Chieti, 2023



La nuova opera poetica di Gianni Antonio Palumbo – docente universitario, apprezzato anche quale critico letterario – porta il titolo apparentemente emblematico de *Il tempo della carestia*. Di quale carestia stiamo parlando? In realtà la domanda basilare e propedeutica che bisognerebbe porsi è che cosa voglia intendere l'Autore con il termine "carestia". Probabilmente – stiamo, comunque, nel campo dell'inferenza – l'utilizzo di questo termine è in forma analogica e personalizzata, for-

se addirittura ermetica o depistante. Vedremo nel corso di questa breve analisi quali di queste considerazioni possano sembrare più lontane dall'evidenza, dalla realtà, dalle intenzioni – più o meno palesate – del Nostro.

Un breve excursus dell'ampio e notevole percorso letterario dell'Autore è senz'altro utile a questa altezza, anche perché ci permette di comprendere meglio anche le numerosi fonti citate, le influenze, gli echi e le reminiscenze letterarie, i camei, le

ricorrenze e le circostanze che hanno motivato la stesura di determinati testi.

Gianni Antonio Palumbo (Molfetta, BA, 1978) è attualmente docente di Filologia letteraria italiana e Metodologia della critica letteraria presso l'Università di Foggia. Quale critico letterario si è occupato prevalentemente della letteratura italiana del Rinascimento, dell'Ottocento e di quella contemporanea con vari saggi, studi e recensioni anche di volumi di autori contemporanei. Per la saggistica in volume ha pubblicato *Vestali in un mondo senza sogni* (SECOP, 2011) e *La biblioteca di un grammatico* (Cacucci, 2012), quest'ultimo sull'umanista Giuniano Maio e curato l'edizione delle *Rime* (Stilo, 2019) della poetessa lucana Isabella Morra. Sue poesie sono state tradotte in varie lingue e di lui hanno parlato, tra gli altri, in volumi e studi sulla letteratura pugliese, i docenti universitari e critici letterari Ettore Catalano e Daniele Maria Pegorari. Per la narrativa ha pubblicato il romanzo *Non alla luna, non al vento di marzo* (Schena, 2006) e la raccolta di racconti *Il segreto di Chelidonia* (SECOP, 2014); attivo anche in campo drammaturgico con la stesura di pièce teatrali, tra cui alcune totalmente inedite. Già redattore della storica rivista barese «La Vallisa», lo è ora delle riviste «Luce e Vita», «Quindici» e collaboratore di «Menabò».

Nella parte centrale della copertina appare un particolare di una tela dai colori ambrati che ritrae una donna, probabilmente immagine di una musa, che suona uno strumento a corde. L'immagine, dal chiaro ed elegante gusto preraffaelita, c'introduce in questo percorso poetico volutamente strutturato in vari itinerari interni, micro-sillogi dotate di un proprio titolo, con un numero di componimenti diversi e afferenti a sfere tematico-concettuali differenti che l'Autore ha inteso evidenziare proprio mediante questa sorta di "catalogazione per capitoli". Palumbo ha deciso di pubblicare anche vari componimenti non nuovi, non inediti, già apparsi su riviste con le quali collabora o su altri libri (suoi o di terzi, prevalentemente in operazioni editoriali di tipo antologico).

Il tempo della carestia esordisce con "L'autoapertesi apertura" (espressione che credo voglia richiamare un passo de *L'origine dell'opera d'arte* del filosofo Heidegger), si snoda nella sezione "Variazione di Selene" con liriche incentrate sul canto (e la ricerca, il colloquio) con la Luna – un tema ricorrente nella poesia di tutti i tempi – in cui la luna non è solo elemento di fascino ma motivo interloquitivo e meditativo ("La notte è nel respiro / la notte è forma dei nostri pensieri. / [...] / Siamo notte notte notte", 42). Immagine-emblema che ha la

sua coda luminosa nella sezione successiva, "Non alla luna, non al vento di marzo" che contiene, tra le altre, liriche molto appassionate quali "Memory" e "Nostalgia". Uno dei temi centrali è quello del ricordo richiamato in forma sottrattiva, vale a dire nella perplessità della memoria, nel timore dinanzi alla dimenticanza ("senza ricordi / sarei un'ombra", 52). Ci sono due piccole sezioni del volume dedicate ad alcuni luoghi conosciuti e frequentati dal Nostro, con particolare alle città di Bari e Brindisi, e l'altra ai "Familiares", componimenti che trovano nei rapporti di affetto e stima verso propri cari il motivo trainante per la relativa stesura. In "Lari e miti" il sostrato è interamente di tradizione classica, con rievocazioni, echi e comparazioni, attualizzazioni e considerazioni su personaggi mitologici e le loro particolarità tramandate da sempre. Troviamo affrontata anche la dimensione religiosa nella sezione "Canti spirituali". Le sezioni conclusive sono "Trionfi" e "L'asfalto e la grazia", un poemetto.

Per ritornare al dubbio iniziale sul modo in cui è possibile concepire il concetto di "carestia" che Palumbo ha voluto mettere in campo quale emblema del tempo che ha inteso descrivere e narrare in versi possiamo senz'altro porci delle domande. Non credo voglia alludere semplicemente a una mancanza d'alimentazione generalizzata, di fame sociale o, per lo meno, non da intendere come una fame concreta e oggettiva, da saziare con alimenti reali. L'Autore potrebbe riferirsi a una situazione di carestia – di penuria, di mancanza e sofferenza, di vulnerabilità – che è dettata da un impoverimento immateriale, di tipo etico, di sterilità sentimentale, di disattenzione all'altro. L'esergo, in un tono quasi apocalittico, può farci pensare a una sorta di minaccia d'imminente concretizzazione, di uno spauracchio dietro l'angolo e, dunque, il tempo della carestia potrebbe essere quello dell'SOS, della ricerca d'aiuto prima di sprofondare completamente nell'abisso, di addentrarsi senza appigli nel pieno della carestia. Carestia umana, emozionale, dei rapporti, delle intenzioni, intesa come una sospensione che ha dell'irreale ma che l'Autore richiama quale limite massimo che si appresta a essere varcato pericolosamente. È quel che sembra dirci il "Cantico del Controsamaritano" che apre l'intero libro in cui, con freddezza e noncuranza, si legge "Lasciai morire un uomo per ignavia" (9); "voltai la testa altrove" (10), "noi che assistemmo allo scempio dell'umano" (11) e che fa concludere l'io lirico in un moto di disapprovazione e d'implorante castigo: "dacci la vergogna della nostra indifferenza" (11). A questo atteggiamento dettato dalla morbosa impassibilità Palumbo contrappone la solidale

compassione e la partecipazione emotiva come quando considera e parla delle addolorate *“madi d’Argentina / che hanno smarrito i figli”* (107) pur

dinanzi all’evidenza della corruzione e della meschinità dei tempi che dominano in *“questa nostra smarginata terra”* (19).

***Lorenzo Spurio**, critico letterario e poeta



Giuseppe ADERNÒ

Milo e i suoi mulini

Racconti milesi di Paolo Sessa

PAOLO SESSA

MISTERO AL MULINO E ALTRE STORIE MILESI



ALGRA EDITORE

Salendo da Giarre e da Zafferana, all'ingresso sud-est della cittadina etnea di Milo, dove la conformazione del terreno presenta una rapida discesa dall'alto, tanti anni fa, come si legge nella pergamena del 1391, quando l'aragonese Manfredi Alagona, barone di Vizzini, Scordia e Francofonte, figlio di Blasco II, conte di Mistretta e fratello minore di Artale, autorizzò Simone di Miroponete ad assumere la gestione del priorato di "l'acqua di lu Milu", sorgevano dei mulini ad acqua, a ruota oriz-

zontale che, per l'abbondante portata del torrente Nespola, assicuravano un efficiente servizio per la molitura del grano, dell'orzo e della segala.

Del primo mulino di Milo non rimane nulla, essendo state costruite nel tempo case di civile abitazione e la tradizione orale ricorda una grande gebbia, in prossimità dell'attuale biblioteca comunale, dalla quale partiva una saja che consentiva la discesa dell'acqua verso il secondo mulino, che nel 2015 è stato "scoperto" e valorizzato, come sito storico, in attesa di ulteriore ampliamento espositivo.

"Qui c'è il cuore, il volto, la storia e l'identità di Milo", afferma con convinta passione, il prof. Paolo Sessa, attento cultore della storia locale, diligente ricercatore delle cose vere, autore del volume "Mistero al mulino e altre storie milesi", Algra editore, presentato nell'ambito del ricco programma dell'estate di Milo 2024.

La dettagliata descrizione dei luoghi, le operazioni compiute da Andrea, il mulinaro, documentano le caratteristiche del mulino ad acqua, conosciuti in epoca romana e molto diffusi nei territori fino all'alto Medioevo ed ora grazie ad una tenace opera di recupero e di valorizzazione, restituiti alla memoria della popolazione.

Le terre di Milo, appunto, di pertinenza del Priorato benedettino e governate dal Vescovo di Catania, Conte di Mascali, erano fonte di guadagno e di sussistenza del monastero, attorno al quale prese vita la comunità dei contadini e vignaioli.

L'autore, con abile maestria, colloca i racconti, coloriti di pennellature descrittive del paesaggio, dei numerosi personaggi, che sembrano rivivere nelle pagine dei racconti con le loro bizzarrie, proverbi, aneddoti, quasi la scena di un film che presenta attori protagonisti e abili costruttori di futuro. L'arciprete, Mons Fichera, è sempre presente tra le vie del Paese, che richiama anche attori e personaggi famosi, e nelle storie delle famiglie, con i drammi dei figli che si sposano, o emigrano, o si fanno suore o preti.

Nei 18 racconti del volume, appare come in un film la storia del comune di Milo, con i suoi quartieri: Fornazzo, Nespola, Piano Llera, (Rinazzo), Praino, Volpati: *“qui la gente vive all’antica, lavora, fa figli e va a messa la domenica,”* e il paese *“respira calmo il silenzio del cielo stellato”*.

Vengono scandite le tappe di sviluppo sociale: l’arrivo del primo medico nel 1904; della luce elettrica nel 1928, la costruzione della chiesa di Fornazzo nel 1932; la prima farmacia nel 1957 e il tutto è colorito dai racconti dei caratteristici personaggi: don Peppino, don Vito, don Paolino, don Ciccino, Lunardo, i quali hanno fatto la storia del Paese, raccontata e inghirlandata da citazioni bibliche, preghiere e salmi, segno palpitante della religiosità popolare del borgo, nei primi anni del

dopoguerra.

L’armonica descrizione dei luoghi, del paesaggio, le immagini poetiche che le parole evocano, rendono preziosa l’antologia delle storie millesi, ricche di tanti insegnamenti, come l’ultimo racconto, nel quale il vecchio leccio rimprovera i cittadini per il degrado della spazzatura, che non consente alle margherite di fiorire. Splendida lezione di ecologia e messaggio educativo per il rispetto della natura e la custodia del creato.

Il volume documenta l’attaccamento profondo per il Paese che l’Autore ha testimoniato nella diligente ricerca di storie locali e personaggi, consegnati alle nuove generazioni come dono e preziosa eredità di virtù e di valori.

***Giuseppe Adernò**, giornalista

